

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICA E SOCIETÀ

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
ANTROPOLOGIA CULTURALE E ETNOLOGIA**

**TESI DI LAUREA IN
ANTROPOLOGIA SOCIALE**

Storie e narrazioni di richiedenti asilo a Torino

Osservazioni etnografiche e analisi antropologiche

Relatore:
Prof. Pier Paolo Viazzo

Candidata:
Emilia Gemmiti

Anno Accademico 2013-2014

INDICE

PREMESSA	2
I ASILO E RIFUGIO TRA STORIA, LEGISLAZIONE E PERCEZIONE	
1.1 Dimensione storica e legislativa.....	5
1.2 Processi di etichettamento.....	15
1.3 Antropologia e studi sui rifugiati.....	23
II RICHIEDERE ASILO	
2.1 Richiedenti asilo, numeri e luoghi.....	31
2.2 Il <i>Punto di Domande</i> , una ricerca in bilico.....	37
2.3 La procedura, domande di riconoscimento.....	47
III STORIE DI VITA, NARRAZIONE E ASCOLTO	
3.1 Spunti teorici e metodologici per l'analisi.....	58
3.2 Storie di vita, tra narrazione e costruzione.....	66
3.2.a Storia personale di Rose.....	67
3.2.b Storia personale di Shaba.....	70
3.2.c Storia personale di Mohamed.....	75
3.2.d Storia personale di Fawad.....	78
3.3 Ascoltare storie.....	84
IV GIOCARE ALLA ROULETTE RUSSA	
4.1 Dentro la commissione.....	90
4.2 Il verbale, radiografia di un'intervista.....	99
4.2.a Verbale e notifica di Mohamed.....	100
4.2.b Verbale e notifica di Fawad.....	107
4.3 Raccontarsi.....	112
CONCLUSIONE	119
APPENDICE I - Verbale Rose	123
APPENDICE II - Verbale Shaba	128
BIBLIOGRAFIA	132

PREMESSA

Questo lavoro di ricerca nasce dalla passione che ho sempre avuto per l'incontro con le altre persone e, in particolar modo, per le storie che ne nascono, per gli scambi che si creano. Questa inclinazione è alla base della scelta del mio percorso di studi e, con il passare degli anni, mi ha portato a rivolgere il mio interesse al tema delle migrazioni. Il mio approccio a questo fenomeno sociale è nato principalmente dall'esperienza, a cui ha fatto seguito l'approfondimento teorico.

Anche l'idea della tesi triennale era già maturata nell'ambito di un'osservazione sul campo, svolta nel 2011 in un contesto associativo e educativo per bambini, l'Arciragazzi Casa del Sole di Amelia, comune umbro (in provincia di Terni) che in questi ultimi anni ha visto arrivare numerose famiglie straniere. Da questa esperienza è sorta una riflessione sul ruolo del gioco in contesti non-formali e l'interesse a vedere come si situano le identità fluide dei bambini al suo interno, come si dispongono e si configurano in determinate situazioni.

In seguito, una volta giunta nel capoluogo piemontese, ho iniziato a frequentare il Centro Interculturale della Città di Torino e per un anno ho collaborato nelle attività rivolte agli adolescenti, principalmente stranieri, alcuni arrivati da poco in Italia, altri qui da diversi anni, altri ancora nati nel nostro paese. In questo periodo ho avuto modo di confrontarmi con alcuni ragazzi e di re-immgermi in quel mondo ancora a me vicino che è l'adolescenza, di scambiare consigli e accogliere confidenze, sentire quali sono le speranze, le aspettative, così come i problemi quotidianamente affrontati durante le ore di scuola. In quei mesi ho spesso riflettuto sul concetto di "stranieritudine", su quanto i racconti di questi ragazzi alla fine ben poco -o per nulla- differiscano da quelli dell'adolescente italiano medio, e sul compito di grande rilievo che spetta non solo alla scuola, ma a tutta la società per essere in grado di rispondere alle istanze di questi giovani.

L'esperienza su cui si basa questa tesi, però, è un'altra. Nel 2012 ho frequentato il "Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo", ideato dal coordinamento Non Solo Asilo, in collaborazione con i corsi di laurea di Antropologia Culturale ed Etnologia e di Sociologia dell'Università degli Studi di Torino. Il Laboratorio mi ha dato la possibilità di acquisire una serie di strumenti necessari, non solo per capire i discorsi dei media, ma anche per iniziare ad affrontare, su un piano teorico, l'argomento complesso e multiforme dell'asilo.

Credo, infatti, che questo tema non sia solamente uno dei più "spinosi" per la sua sconcertante e drammatica attualità, ma anche uno fra i più variegati, per quanto riguarda gli approcci teorici, gli attori che vi prendono parte e le pratiche che si creano attorno ad esso.

Grazie alla frequentazione del laboratorio ho avuto modo, a partire dal settembre 2013, di partecipare alle attività del *Punto di Domande*, servizio dell'Ufficio Pastorale Migranti, che si definisce come un centro di aiuto per l'elaborazione delle storie dei richiedenti asilo e che costituisce "il campo" all'interno del quale è stata condotta la ricerca su cui questa tesi principalmente si basa.

L'idea del tirocinio è nata dalla curiosità di entrare in rapporto con le persone di cui così spesso ho sentito parlare durante le ore di lezione e non immaginavo che sarebbe diventato il campo della mia ricerca. Quando però ho iniziato a frequentare lo sportello sono rimasta colpita da tutte le considerazioni che nascevano dall'osservare come le persone, richiedenti asilo e operatrici, si comportavano e ho pian piano maturato l'idea di concentrarmi su ciò che avveniva in quello spazio che è il luogo di incontro di numerose istanze, richieste, in cui i ruoli sono ben definiti ma allo stesso tempo malleabili. Il momento fondamentale, quello che ha costruito la mia curvatura dell'esperienza (Piasere, 2006), è stato quando ha ascoltato per la prima volta Lisola raccontare la sua storia. Mi sono ritrovata davanti una persona che non conoscevo e che stava raccontando alcuni degli eventi più traumatici che possono capitare nella vita di un essere umano. L'impatto emotivo che mi ha suscitato lo stare su quella sedia e ascoltare, non sapendo neanche dove posare il mio sguardo, ha costituito il motore delle riflessioni che porterò avanti nel corso di questo lavoro.

Il contesto di questa ricerca, nonostante si situi in un continuum di esperienze legate al tema delle migrazioni, è profondamente diverso dalle precedenti.

Il principale elemento che lo differenzia è la maggior difficoltà che ho incontrato a stabilire un rapporto con le persone, di trovare dei punti in comune, di condividere reciprocamente i momenti passati insieme. Infatti in entrambe le mie precedenti esperienze nell'ambito delle attività educative è stato semplice, nel primo caso per la familiarità con il ruolo di educatrice, nel secondo per la vicinanza anagrafica con i ragazzi, stringere rapporti con coloro che avevo intorno. Questa esperienza, al contrario, mi ha fatto incontrare persone non solo provenienti da altri paesi, ma anche con storie di vita completamente diverse dalle mie e con età differenti, con cui è difficile identificarsi o trovare punti in comune. Inoltre il legame che si crea nei momenti passati insieme è profondamente condizionato dal contesto, dal fatto che persone-utenti si rechino presso un servizio per ricevere delle risposte, per presentare delle richieste. In questo senso il ruolo che ho ricoperto è stato diverso rispetto alle situazioni precedenti e ha costituito un fondamentale spunto di riflessione. In questo saggio mi propongo di analizzare la complessità dei ruoli, e delle narrazioni, che nascono all'interno del contesto del *Punto di Domande* e, in particolar modo, indagare la differenza tra le storie di vita così come vengono "performate" nell'ambiente associativo, e come invece risultano dai verbali dei colloqui con la Commissione Territoriale preposta al conferimento della protezione

internazionale. Cercherò quindi di interrogarmi su come viene attribuito una statuto di veridicità a una storia di vita e cosa significa per la persona che l'ha vissuta raccontarla, e per quella che le sta di fronte ascoltarla.

CAPITOLO I

Asilo e rifugio tra storia, legislazione e percezione

1.1 Dimensione storica e legislativa

In questa prima parte della trattazione vorrei soffermarmi sulla definizione di rifugiato e sul processo storico e i trattati internazionali che l'hanno costruita, in un secondo momento cercherò di far emergere le criticità che questi processi di etichettamento racchiudono e proporrò alcune riflessioni prese in prestito, in particolar modo, dai contributi che gli antropologi hanno portato al tema del rifugio.

Il ventunesimo secolo è stato definito da diversi autori come “età dei rifugiati” (Colson, 2003; Beneduce, 2008). Questa rinnovata attenzione rispetto al fenomeno delle migrazioni forzate è dovuta a diversi fattori: da un lato essa è collegata alle sempre maggiori restrizioni che colpiscono i flussi di lavoratori migranti e che comportano l'aumento numerico delle domande di protezione viste come unico strumento legale per entrare nel paese, dall'altro allo spostamento fisico dei rifugiati, non più figure lontane che vivono in campi in cui ambientare reportage sensazionalisti, ma persone che si presentano “alle nostre porte”.

Ogni giorno, infatti, il televisore e i giornali ci rimandano immagini di corpi che chiedono disperatamente un approdo, che cercano uno spiraglio per riuscire ad entrare in quella che viene chiamata “fortezza Europa” e che invece molto spesso vengono catturati dalle acque del Mediterraneo. Lasciati morire a causa di una politica confusa che si muove tra il bisogno che gli stati europei hanno della forza-lavoro costituita dai migranti e il tentativo di proteggersi da quella che viene percepita come un'invasione da parte di orde di stranieri. In costante movimento tra questi due poli il fenomeno migratorio, e in particolar modo la questione dell'asilo, rappresentano uno dei terreni più spinosi che le moderne democrazie europee sono tenute ad affrontare, poiché l'arrivo di queste persone de-territorializzate mette in discussione i fondamenti stessi su cui si basa il nostro sistema geo-politico: la corrispondenza tra popolazione, territorio e cittadinanza.

Per evitare di cadere nelle insidie della strumentalizzazione mediatica e politica, che presenta un'idea spesso distorta dei flussi migratori, credo sia opportuno fornire una piccola cornice storica e legislativa di riferimento; dal punto di vista storico questa esigenza è dettata soprattutto dalla necessità di dare una profondità cronologica alla migrazione, mentre dal punto di vista legislativo ci occorrerà fissare alcuni punti fondamentali per capire come si sono modificate negli anni le norme rispetto al tema dell'asilo e da quali contesti sociali, economici e politici si sono originate.

È opportuno sottolineare, seguendo l'analisi di Saskia Sassen (1996), come gli spostamenti di persone siano un tratto costitutivo della storia e abbiano un carattere sistemico poiché la loro durata, entità e provenienza geografica sono determinate da diversi fattori in equilibrio tra loro.

La sociologa nel saggio *Migranti, coloni e rifugiati* compie un'indagine storica sulle migrazioni a partire dall'*ancien régime* fino ad oggi mettendone in risalto gli elementi geografici, economici e politici. Già durante il Medioevo il nostro continente conosce gli spostamenti degli artigiani che vagavano di luogo in luogo per affinare la loro arte; nel Seicento invece prendono consistenza i sistemi migratori temporanei verso le regioni ricche in cui i lavoratori stagionali verranno accolti con favore e andranno a costituire uno degli elementi portanti della politica mercantilistica riuscendo a sopperire ai problemi demografici provocati dall'elevato tasso di mortalità nelle grandi città. In seguito, tra il XVI e il XVII secolo, l'Europa verrà attraversata dalle popolazioni in fuga dalle guerre di religione che caratterizzano questo periodo e la fede diventa, laddove inizia a prendere piede l'idea di uno stato nazione, un elemento di appartenenza discriminante che, attraverso l'esclusione dei fedeli di altre confessioni, rafforza l'idea di partecipare a una cultura condivisa.

Tra il XVII e il XVIII secolo si assiste, invece, a un mutamento di tendenza per cui numerosi paesi propendono a limitare l'emigrazione dei propri cittadini poiché vi è bisogno di manodopera e di persone che possano ingrossare le file degli eserciti costantemente in guerra; a partire dalla fine del Settecento si verifica una nuova inversione di rotta del fenomeno poiché si attraversa un periodo di costante crescita economica e demografica che però si sviluppa in modo polarizzato creando, contemporaneamente, zone che godono di una grande prosperità e altre che invece sono caratterizzate da povertà e scarsità di risorse. Questo processo raggiungerà il suo apice nell'Ottocento quando, in seguito al processo di industrializzazione e di sviluppo dei mezzi di trasporto, le migrazioni assumeranno nuovi tratti costitutivi: a muoversi oramai saranno soprattutto contadini proletarizzati che si recano dove vi è maggior richiesta di manodopera. Accanto agli spostamenti di queste persone prive di mezzi, a partire dal 1848 i confini degli stati europei saranno attraversati anche dai dissidenti politici, da patrioti che lottano per le indipendenze nazionali, uomini colti e intellettuali che chiedono rifugio nei paesi limitrofi non potendo svolgere attività politica in patria.

È in questi anni che cambia l'etimologia della parola *rifugiato*, che fino ad allora era stata utilizzata in riferimento ai protestanti messi al bando nella Francia del XVII secolo: già nell'*Encyclopaedia Britannica* del 1796 con il termine *refugee* vengono indicati anche tutti coloro che sono costretti a lasciare la loro terra in seguito a calamità naturali, nonché i gruppi di *émigrés* composti dai nobili francesi fuggiti in seguito alla Rivoluzione.

La Sassen propone di considerare la data del 1848 come spartiacque rispetto alla questione del

rifugio poiché, mentre in precedenza sono principalmente le *élites* colte a fuggire, ora si assiste alla fuga di massa di uomini e donne in seguito ai conflitti bellici tra gli stati e all'espulsione, all'interno delle nascenti nazioni, di quei gruppi che vengono considerati come minacciosi stranieri, la cui cacciata corrisponde alla precisa volontà di creazione di un "noi" in contrapposizione agli "altri". I protagonisti dei gruppi espulsi sono principalmente persone prive di mezzi che andranno a confluire nella classe operaia dei paesi di destinazione prendendo parte ai movimenti sindacali. È in questo momento che muta la percezione che i paesi di destinazione hanno dei rifugiati, che non sono più considerati come intellettuali idealisti, ma vanno sempre di più a confondersi con gli immigrati poveri.

A partire dal 1880 si apre il capitolo dei grandi flussi di rifugiati che in quest'epoca sono alimentati principalmente dai movimenti degli ebrei dall'Europa orientale e da coloro che scappano in seguito al crollo dell'impero turco. Lo stravolgimento dell'ordine geo-politico dei Balcani e le guerre che ne conseguono segnano un ulteriore passaggio nella definizione dell'identità nazionale in cui l'etnia ricopre il ruolo centrale. Nonostante la loro grande portata, questi spostamenti di massa non attireranno l'attenzione delle potenze europee, né influenzeranno le relazioni interstatali se non alla fine della prima guerra mondiale quando appare improrogabile rivolgere l'attenzione internazionale sulla situazione di queste persone.

Negli anni delle due guerre mondiali l'Europa diventerà "il continente dei rifugiati" (Sassen, 1996: 78) con sessanta milioni di persone in fuga a cui non vengono riconosciuti i diritti civili e che costituiscono un elemento di disturbo per gli stati nazionali e per le relazioni che tra essi intercorrono. È solo in seguito alla prima guerra mondiale e alla creazione della Società delle Nazioni che nascono i primi accordi internazionali mossi dal tentativo di definire con maggior precisione la figura di rifugiato. A questo proposito, nel 1921 Fridtjof Nansen viene nominato primo Alto Commissario per i rifugiati con il compito di garantire la protezione dei profughi e di assistere al rimpatrio dei prigionieri di guerra dalla Russia e dalla Siberia; alla figura del Commissario si deve la creazione dei cosiddetti passaporti Nansen, che hanno permesso a migliaia di apolidi, in particolar modo armeni "denazionalizzati" dalla Turchia, di ricevere di nuovo la possibilità di muoversi all'interno di uno stato diverso da quello natale e di godere dei diritti civili. Questi titoli di viaggio costituiscono i primi documenti attraverso cui si è tentato di regolarizzare la situazione dei rifugiati e dei profughi, ma è solo in seguito alla fine della seconda guerra mondiale, e alle riflessioni che ne sono derivate rispetto ai diritti sanciti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che si avverte la necessità di creare uno strumento unico che possa essere applicato da

diversi stati¹. Il primo passo in questo senso è costituito dalla creazione, nel gennaio 1950, dell'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) con il compito di fornire e coordinare la protezione internazionale e l'assistenza materiale alle persone che rientrano sotto il suo mandato e il cui statuto guida è costituito dalla *Convenzione relativa allo status dei rifugiati* approvata il 28 luglio 1951, che all'articolo 1.A definisce rifugiato colui

che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra.

Inizialmente il testo fissava dei limiti temporali e spaziali rispetto all'applicazione dello status, stabiliva cioè che fossero ritenute tali solo le persone che rispondevano a questi criteri in seguito ad avvenimenti verificatisi anteriormente al 1° gennaio 1951 e lasciava alla discrezione degli stati firmatari la decisione di considerare solo le persone provenienti dall'Europa o anche da altre parti del mondo.

Queste specifiche vennero abolite con l'adozione del *Protocollo* del 1967, che nasce dalla necessità di rispondere a nuove situazioni createsi intorno alla questione dei rifugiati soprattutto in seguito al processo di decolonizzazione che trasforma l'Africa e l'Asia in terre di richiedenti asilo. Entrambi questi strumenti contengono tre tipi di disposizioni: quelle che forniscono una definizione generale dei soggetti che sono da ritenere rifugiati, quelle che ne descrivono lo status giuridico, i diritti e i doveri nel paese d'asilo e quelle che riguardano l'applicazione degli strumenti dal punto di vista diplomatico e amministrativo (UNHCR, 1979). Questo elemento giuridico segna il passaggio dalla definizione del criterio di rifugiato come veniva inteso anteriormente al 1951, cioè applicato a precisi gruppi di persone, a uno nuovo, che trova il suo elemento fondamentale nell'idea di *timore fondato*. Questa formula di per sé mette in luce una serie di criticità che verranno affrontate più in là nella trattazione, per il momento ci basta sottolineare il fatto che in essa si sovrappongono due diversi piani: uno soggettivo, quello legato al timore, e uno oggettivo, quello legato alla sua fondatezza. Nonostante questo passaggio, dall'iscrizione generale a un gruppo all'esperienza individuale, la Convenzione prevede che vi possano essere situazioni in cui delle vere e proprie masse necessitino di assistenza in seguito a circostanze particolari, e questo avvia un procedimento di determinazione collettiva dello status, come ad esempio è successo, in ambito italiano durante la

¹ Complessivamente gli stati che hanno aderito a questa Convenzione e/o al successivo protocollo sono 147, l'Italia ha ratificato la Convenzione il 24 luglio 1954 con la legge n.722 e il Protocollo il 14 febbraio 1970 con legge n. 75

cosiddetta Emergenza Nord Africa². Questa clausola, che dovrebbe applicarsi solo in situazioni di urgenza, viene spesso utilizzata nella pratica per sopperire alla carenza di strumenti adatti a far fronte alle domande di richiesta di asilo.

Inoltre il testo normativo prevede alcuni criteri di esclusione che sono applicati nelle situazioni in cui la persona risponde ai requisiti della definizione ma non può avvalersi di essa nel caso abbia commesso crimini contro la pace, crimini di guerra o contro l'umanità, o ancora che abbia commesso un crimine grave di diritto comune al di fuori del paese di accoglienza, o abbia condotto azioni contrarie ai principi delle Nazioni Unite.

Questa dichiarazione diventerà il punto di riferimento per le politiche statali ed europee rispetto al tema del rifugio, ma è in realtà frutto dell'ordine europeo del dopoguerra in cui si vanno a delineare i due blocchi contrapposti che caratterizzeranno la Guerra Fredda ed è nata con l'intento di garantire protezione per coloro che, in fuga dai paesi comunisti, vogliono entrare nel blocco occidentale. La Convenzione è quindi figlia del suo tempo e dovrà essere adattata nuovamente in seguito per rispondere alle nuove esigenze storiche che si andranno a delineare durante la seconda metà del Novecento. Così, negli anni del Dopoguerra, cambia nuovamente l'approccio degli stati europei rispetto alle migrazioni poiché vi è un'insaziabile domanda di forza lavoro che possa soddisfare la necessità di ricostruzione di intere nazioni, come ad esempio la Germania, e sopperire alle perdite umane causate dal grande conflitto. Questo trend rimarrà invariato fino agli anni settanta, in cui in seguito alla crisi economica legata al petrolio verrà attuata nuovamente una politica protezionistica con l'intento di impedire l'ingresso dei migranti nei paesi di destinazione. Uno dei fenomeni che contribuisce maggiormente a modificare la percezione che si ha del rifugiato in questi anni è la decolonizzazione che, con il successivo processo di creazione degli stati nazionali, e le guerre che ne derivano, trasforma il Terzo Mondo in una zona di asilo. La principale conseguenza di questo nuovo ordine è che la figura del rifugiato non venga più considerata come una responsabilità globale (Gozzi, Sorgoni, 2010), ma come il prodotto di situazioni di arretratezza e sottosviluppo; questa nuova concezione guida l'azione degli organismi internazionali che istituiscono "campi" per avviare i loro abitanti alla modernizzazione e che sono veri e propri luoghi di eccezione, in cui vi è una totale standardizzazione della vita e delle pratiche quotidiane.

Infine la situazione attuale deriva dai caratteri dei nuovi spostamenti che prendono forma negli anni ottanta in cui, da un lato si assiste all'ampliamento dei flussi migratori che raggiungono anche quegli stati, come l'Italia, il Portogallo e la Grecia, finora patria di emigranti, dall'altro, nei paesi

² Con questo termine si indica l'insieme di dispositivi politici e assistenziali messi in atto in seguito agli sconvolgimenti occorsi nei paesi del Maghreb ed Egitto a partire dal 2011 che hanno costretto migliaia di persone a abbandonare il loro paese. Per un'attenta analisi delle fasi che hanno caratterizzato l'emergenza e le risposte messe in atto dal governo italiano si veda Manocchi, 2012, pp. 221-229.

storicamente meta di destinazione, si assiste a una “normalizzazione” del fenomeno migratorio attraverso i processi di ricongiungimento dei nuclei familiari e della nascita delle cosiddette “seconde generazioni”. In questo periodo si delinea anche un tratto caratteristico dell’attuale ordine europeo: il processo di internazionalizzazione delle attività economiche che, attraverso l’abolizione delle dogane interne, permette la libera circolazione delle merci e dei cittadini costituendo un ulteriore paradosso per quanto riguarda la questione delle migrazioni.

Questa breve analisi, ha voluto sottolineare come la definizione stessa di rifugiato derivi storicamente dall’affermarsi degli stati nazione e della tradizione liberale e umanitaria di cui sono figlie le democrazie occidentali. Questi due elementi creano due tendenze opposte in quanto da un lato i governi vogliono proteggere l’integrità dello stato, i suoi confini e la sicurezza dei cittadini, dall’altro non possono tirarsi indietro davanti alla necessità di accoglienza di richiedenti asilo poiché essa è sancita dalle norme di diritto internazionale che fanno della tutela dei diritti umani una bandiera. Come abbiamo visto in precedenza, infatti, la definizione stessa di rifugiato viene coniata in seguito al dibattito sui diritti umani nato dalle atrocità che sono state commesse durante la seconda guerra mondiale. Nel 1948 viene approvata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani che all’art.2 recita:

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

Questa dichiarazione è figlia di quella nata in seguito alla rivoluzione francese, la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino, in cui viene postulata la distinzione tra *status civitatis* e *status personae*, che creano due classi diverse di diritti: quelli della personalità, riconosciuti a ogni essere umano, e quelli di cittadinanza riconosciuti solo ai cittadini. In base a questa distinzione vengono distribuiti i diritti sociali e proprio per questo motivo alcuni autori parlano della storia della cittadinanza come un percorso di inclusione esclusiva (Manocchi, 2012).

Tutta l’opera di legislazione del diritto d’asilo si muove tra queste due tendenze, una sovranazionale che si definisce universale, e una nazionale: il sistema giuridico di riferimento è infatti costituito dai trattati e accordi internazionali già citati che vengono recepiti a livello nazionale con le modifiche necessarie. Per quanto riguarda il diritto dell’Unione Europea si è cercato di creare un *corpus* giuridico che possa armonizzare le differenze rispetto ai sistemi di asilo dei diversi stati, onde

evitare una riduzione delle possibilità di ottenere riconoscimento di protezione internazionale in base al paese in cui si fa domanda.

Appare opportuno analizzare da vicino il processo legislativo europeo e italiano che definisce i concetti da cui partono le riflessioni di questa tesi. Poiché l'ambito giuridico in materia di asilo costituisce un insieme molto complesso, cercherò solo di dare alcune nozioni di base attraverso i documenti forniti dall'Asgi (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) e l'intervento seminariale di Gianfranco Schiavone, consigliere dell'associazione.

Le norme comunitarie in materia al diritto di asilo sono contenute già nel trattato di Roma, con cui nel 25 marzo 1957 viene istituita la Comunità Europea, e successivamente modificate con il Trattato di Lisbona entrato in vigore il 1° dicembre 2009, che all'art.67 afferma che "l'Unione realizza uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel rispetto dei diritti fondamentali" (par.1) e che "sviluppa una politica in materia di asilo" (par.2). L'Unione Europea ha introdotto il concetto di protezione internazionale con la Direttiva 2004/83/CE recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato³ o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione. Con questo documento l'Unione ha recepito la nozione di rifugiato della Convenzione di Ginevra ed ha ampliato le forme di protezione internazionale per rispondere al mutamento dei tempi rispetto agli anni cinquanta. Questa direttiva, però, non stabilisce un insieme di norme a cui gli stati membri devono attenersi, ma crea una cornice giuridica che possa garantire l'applicazione degli stessi criteri nel processo di identificazione di coloro che sono bisognosi di protezione, e che assicuri che i livelli minimi di prestazioni rivolte a tali persone siano comuni in tutti gli stati. Inoltre introduce lo status di protezione sussidiaria⁴ che viene riconosciuta nel momento in cui si accerta la sussistenza del rischio che, in caso di rimpatrio, il richiedente subisca un grave danno. Inoltre viene ribadito il principio di "*non refoulement*" già presente nella Convenzione di Ginevra (art.33) per cui gli stati membri non possono respingere un rifugiato verso luoghi in cui la sua vita o la sua libertà potrebbero essere in pericolo e si applica sia a coloro che hanno ricevuto il riconoscimento dello

³ Il riconoscimento di tale status da diritto a un permesso di soggiorno per motivi di asilo di durata di cinque anni, rinnovabile, senza alcuna verifica della persistenza delle cause che ne hanno consentito il rilascio. Inoltre il titolare dello status di rifugiato dopo cinque anni di residenza sul territorio italiano, se risponde ai canoni richiesti dalla legge, può presentare domanda di cittadinanza.

⁴ La normativa definisce tale il "cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dall'articolo 15, e al quale non si applica l'articolo 17, paragrafi 1 e 2, e il quale non può, o a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto paese" (art. 2, lett. e), direttiva n. 2004/83/CE. Il permesso di soggiorno legato alla protezione sussidiaria ha una durata di tre anni, è rinnovabile nel momento in cui sussistano le condizioni di rischio per la persona e permette il ricongiungimento familiare nel rispetto dei parametri di alloggio e di reddito fissati dalla legge.

status, sia a coloro che intendono farne richiesta. Questo concetto implica che il richiedente asilo abbia all'ingresso sul territorio un diritto soggettivo perfetto, quantomeno di far esaminare la sua domanda di protezione, e che qualsiasi impedimento posto dallo stato, come ad esempio la non ammissione alla frontiera, o nel caso tristemente noto dell'Italia dei respingimenti in mare, costituisce una violazione a questo principio⁵.

La situazione legislativa del nostro paese rispetto al tema dell'asilo è caratterizzata da un ritardo storico molto marcato rispetto agli altri paesi europei, anche se l'Italia è uno dei pochi paesi che ha inserito il diritto d'asilo tra i diritti fondamentali all'interno della propria Costituzione, che all'art.10 recita: "L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici". Nonostante l'attualità della nostra carta costituzionale, dovranno passare cinquant'anni prima che il tema dell'asilo e delle migrazioni in generale siano di nuovo oggetto di interesse; ciò si realizza nel 1990 con la Legge Martelli, che elimina la restrizione di provenienza dei richiedenti asilo che l'Italia aveva inserito al momento di sottoscrivere la Convenzione di Ginevra.

Il successivo tentativo di legislazione è costituito dal Testo Unico elaborato nel 1998 attraverso la legge Turco-Napolitano (1998/40) al fine di sistematizzare e unificare la legislazione in materia di immigrazione. Tale misura stabilisce l'ingresso, all'interno delle quote programmate, di stranieri che possono cercare lavoro sul territorio per un anno (*sponsor*), estende i diritti sociali e di cittadinanza, stabilisce che tutti i minori presenti sul territorio sono soggetti all'obbligo scolastico e incoraggia la posizione dell'immigrato regolare attraverso la possibilità d'iscrizione alle liste di collocamento, all'edilizia pubblica e al sistema pensionistico. Inoltre questa legge tenta di scoraggiare l'ingresso irregolare attraverso l'istituzione di Cpt (centri permanenza temporanea) in cui sono trattenuti gli immigrati destinati all'espulsione non immediatamente eseguibile. La permanenza in questi centri dovrebbe avvenire nel pieno rispetto della dignità umana, ma le storie e le proteste che ultimamente hanno attirato l'attenzione pubblica lasciano seri dubbi riguardo a questo aspetto che dovrebbe essere fondamentale.

⁵ Un'ulteriore violazione di questo principio commessa dallo stato italiano riguarda il Trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione stretto a Bengasi il 30 agosto 2008, in quanto l'Italia deroga alla Libia, stato non firmatario della Convenzione di Ginevra, l'accoglienza di coloro che vengono respinti in mare e la gestione del controllo delle frontiere in cambio di agevolazioni e aiuti economici, tra cui quelli per la costruzione di centri di detenzione in cui vengono rinchiusi i migranti in situazioni contrarie ai diritti umani. (Rastello, 2010)

Successivamente, nel 2002 viene varata la legge Bossi-Fini che limita la possibilità di ingressi legali nel paese impedendo l'entrata per ricercare lavoro, e istituisce un "contratto di soggiorno" per cui è possibile restare in Italia solo per la durata del contratto con un singolo datore di lavoro. Se per sei anni consecutivi si ha un'occupazione stabile con reddito regolare e il permesso di soggiorno sempre in regola, si ha diritto a una carta di soggiorno a tempo indeterminato (oggi il permesso di soggiorno, per soggiornanti di lungo periodo, è stato ridotto a 5 anni). In seguito alla legge 189/2002 gli immigrati irregolari hanno diritto solo alle cure ambulatoriali urgenti, viene raddoppiata la durata massima di permanenza nei Ctp, oggi Cie (centri di identificazione e espulsione) e vengono inasprite le condizioni abitative e economiche necessarie per fare domanda di ricongiungimento familiare. Le restrizioni relative all'ingresso regolare e al ricongiungimento scoraggiano, così, l'entrata regolare nel paese e paradossalmente diventa più agevole entrare in Italia clandestinamente⁶ e poi restare irregolarmente⁷, piuttosto che seguire le procedure per l'ingresso regolare. Nessuna di queste leggi tenta di creare un *corpus* organico in riferimento al diritto di asilo, la sola novità in materia viene introdotta dalla Bossi-Fini che istituisce le Commissioni Territoriali per l'esame della domanda d'asilo.

Appare evidente come il nostro stato si trovi, nel 2002, ancora con una lacuna enorme rispetto al resto dei paesi europei in materia di protezione internazionale. Questo ritardo è dovuto in parte alla situazione storica che ha trasformato l'Italia in pochi anni da paese di emigrazione in paese di immigrazione, dall'altro a una disorganicità della regolarizzazione rispetto al tema della migrazione in generale.

Questa situazione si è mantenuta invariata fino al 2005, anno in cui è stata adottata la Direttiva Accoglienza dell'Unione Europea⁸, e al 2008, quando il nostro paese è stato costretto a recepire la Direttiva Qualifiche⁹ e, qualche mese dopo, quella Procedure¹⁰; questi strumenti del diritto internazionale dovrebbero essere utilizzati come cornice per armonizzare le norme dei singoli stati, ma essendo il nostro sprovvisto di qualsivoglia legge specifica ci siamo trovati a adottare *in toto* le Direttive, con la conseguenza che attualmente disponiamo di un *corpus* normativo di un certo rilievo ma profondamente disorganico. Ultimamente, il 17 dicembre 2013, il nostro governo ha recepito la Direttiva 2011/51/UE che permette ai titolari di una protezione internazionale di ottenere anche il permesso di soggiorno UE di lungo periodo che garantisce la possibilità di muoversi e

⁶ Per *clandestino* si intende colui che "è entrato nel paese in maniera fraudolenta, attraversando la frontiera senza documenti, oppure procurandosi documenti falsi, oppure corrompendo i pubblici ufficiali preposti al controllo". (Ambrosini, 2005: 22)

⁷ Per *immigrato irregolare* si intende colui che "è entrato in maniera regolare, è poi rimasto dopo la scadenza del titolo che gli aveva consentito l'ingresso". (Ambrosini, 2005: 22)

⁸ Recepita con il Decreto Legislativo 30 maggio 2005 numero 140.7.

⁹ Recepita con il Decreto Legislativo 19 novembre 2007 numero 251, entrato in vigore a partire dal 19 gennaio 2008.

¹⁰ Recepita con il Decreto Legislativo 28 gennaio 2008 numero 25, entrata in vigore nel marzo 2008.

lavorare liberamente in tutta l'area Schengen.

Per quanto riguarda le misure adottate dallo stato italiano in materia di asilo dobbiamo accennare anche allo status di protezione umanitaria contemplata all'interno del Testo Unico sull'immigrazione e richiamata nel decreto Procedure; essa viene concessa a coloro la cui domanda di protezione internazionale sia stata respinta dalle Commissioni Territoriali che non ne riconoscono la fondatezza ma che ricevono dalla Questura un permesso di soggiorno per gravi motivi di carattere umanitario. Questo titolo è privo di qualsiasi norma che ne disciplini l'attribuzione e ricopre un ampio ventaglio di possibilità (motivi di salute, età, di sconvolgimenti momentanei come guerre e carestie...), la sua durata è di un solo anno ed è rinnovabile finché sussistono gli elementi che ne hanno determinato il rilascio.

Alla fine di questa breve trattazione è necessario esplicitare alcune considerazioni: rispetto all'analisi legislativa è interessante notare come le leggi e i trattati internazionali facciano riferimento a una nozione di rifugiato che si è sviluppata in un orizzonte di riflessione eurocentrica, nato in seguito alle aberrazioni della seconda guerra mondiale, che fa della persecuzione del cittadino il suo punto cardine. È opportuno soffermarsi su un'altra definizione di rifugiato che è quella della Convenzione che regola il problema dei rifugiati in Africa, adottata dall'assemblea dei Capi di Stato e di Governo dell'Organizzazione dell'Unità Africana il 10 settembre 1969, che oltre alla definizione nata a Ginevra prevede che il termine rifugiato si applichi anche a "Ogni persona che, a causa di un'aggressione esterna, occupazione, dominio straniero o gravi turbamenti dell'ordine pubblico in tutto o in una parte del paese di origine o di cittadinanza, è obbligata ad abbandonare la propria residenza abituale per cercare rifugio in un altro luogo fuori dal paese di origine o di cittadinanza" (UNHCR, 1979: 7). Questa definizione amplia la motivazione non solo al concetto di persecuzione, ma anche a tutta una serie di altre circostanze che sono frutto della storia africana e che non sono state considerate nell'elaborazione della Convenzione di Ginevra.

Per quanto riguarda l'analisi storica, credo sia interessante osservare come durante diverse epoche si siano alternati diversi atteggiamenti dei paesi rispetto alla questione migratoria, che appare di per sé come ciclica e legata a una serie di fattori radicati nell'ambito politico, economico e culturale. È importante infatti riconoscere la complessità necessaria per condurre un'analisi di questi movimenti di persone da una parte all'altra del globo. Nel momento in cui ci si interessa a questa tematica credo sia imprescindibile, come sostiene Sayad (2002), considerare le migrazioni come *fatto sociale totale*, cioè come esperienza umana in cui viene coinvolto ogni aspetto economico, sociale, politico, culturale e religioso e che è anche rivelatrice dei legami di forza su cui si basa la costruzione dell'ordine mondiale. È stato necessario fornire alcuni elementi di base per sottolineare come la figura del migrante, e in modo particolare del rifugiato, siano caratterizzate da una profondità

storica che dovrebbe farci capire che lo spostarsi ha sempre fatto parte della vita degli uomini, e non ne costituisce un'anomalia, né tantomeno rappresenta la degenerazione di uno stato "normale" di sedentarietà (Essed, Frerks, Schrijvers, 2009). È importante soffermarsi su questo aspetto poiché da questa semplice considerazione prendono avvio una serie di reificazioni, la più pericolosa delle quali è quella per cui il rifugiato è una vittima in quanto ha perso il legame con il territorio e perciò con la cultura e l'etnia, e che saranno un punto fondamentale delle riflessioni antropologiche all'interno dei *refugees studies*.

1.2 Processi di etichettamento

Avendo visto come l'invenzione dei "rifugiati" sia recente e come essa sia un prodotto degli stati nazionali e della definizione moderna dei diritti civili, politici e di protezione, nel presente paragrafo ci soffermeremo sull'analisi delle contraddizioni che emergono nei processi di etichettamento di queste persone, che, con il loro essere cittadini in fuga, sono considerati un'anomalia rispetto all'ordine delle cose fino al punto di divenire sempre più oggetto di politiche ma sempre meno soggetti politici (Van Aken, 2005). Tutti i tentativi fatti per riconoscere e definire queste persone, in risposta alle necessità burocratiche, racchiudono infatti un lato d'ombra che implica e nasconde un processo di disconoscimento della persona.

Come sottolinea Mary Douglas (1990) alcune figure date come obbiettive sono in realtà precise costruzioni sociali, degli effetti-esiti del sistema di classificazione che l'istituzione stessa produce, mette in atto, rende conto e certifica. È importante, se si vuole riflettere sulla questione del rifugio occuparsi di come le etichette nascono e vengono applicate, e per farlo mi baserò sui due articoli che il sociologo Roger Zetter ha scritto a quindici anni di distanza sulla questione dell'etichettamento dei rifugiati.

Nell'articolo del 1991, nato in seguito a una ricerca svolta in un campo a Cipro nel contesto di *housing project* per rifugiati greco-ciprioti nella parte sud dell'isola, Zetter ha esplorato il tema del *labelling* come metafora, soffermandosi in particolar modo su quali conseguenze comporta l'attribuzione dello status di rifugiato rispetto alla trasformazione dell'identità e alla sua manipolazione nel contesto delle politiche pubbliche e nelle pratiche burocratiche.

L'autore si sofferma sul fatto che nonostante l'etichetta "rifugiato" sia ormai diventata di uso comune, implica una serie di valori e giudizi che sono molto più complessi di quanto si crede. Infatti, nonostante gli stati si basino sulla definizione enunciata nella Convenzione di Ginevra, in realtà nelle loro politiche e nel loro intervento ne mettono in gioco interpretazioni diverse a seconda delle situazioni. Un ulteriore elemento di riflessione è costituito poi dal fatto che la definizione che

si dà dei rifugiati è eteronoma e le ricerche sul campo dimostrano come le persone indicate con questa parola non si identifichino con essa. Partendo da queste due premesse l'interesse del sociologo è stato esplorare da un lato le politiche pubbliche, e dall'altro l'interazione che queste instaurano con i rifugiati; la doppia direzione dell'analisi ha permesso di mettere in luce il rapporto che i "definiti" hanno con la "definizione".

L'attenzione di Zetter si sofferma non tanto sull'analisi dell'etichetta stessa, quanto sul processo attraverso il quale viene generata secondo diverse tappe: la prima consiste nella stereotipizzazione che comprende la standardizzazione e la creazione di categorie precise ed è il momento in cui, in un contesto istituzionale, viene definito un *client group* a cui vengono riferiti una serie di bisogni predefiniti (acqua, cibo, protezione...); è da questa simmetria che trae giustificazione l'esistenza stessa dell'istituzione. Attraverso questo passaggio viene operata una sorta di alienazione dei bisogni personali in nome di altri prefissati a cui si risponde in modo predefinito e le storie personali vengono così ricondotte a "casi" burocratici. Durante questo processo di separazione l'identità individuale viene sostituita da una stereotipata che viene intesa come assoluta e che riproduce i valori politici e burocratici che l'hanno costruita. Un ulteriore aspetto di questo processo è il bisogno di controllo a cui esso risponde che caratterizza le azioni e le pratiche delle istituzioni.

Un altro dei processi a cui fa riferimento il *labelling* è quello di designazione, attraverso cui si creano distinzioni e giudizi in modo non partecipativo, che vengono reificati e assumono un carattere di naturalità e di assolutismo, ma che se sottoposti a un'analisi critica rivelano "the political in the apparently non-political" (Wood, 1985: 6), e i meccanismi di potere che si attuano all'interno della procedura burocratica e amministrativa quotidiana.

Inoltre il sociologo sottolinea la dinamicità delle etichette, in quanto non sono solo l'esito di un processo istituzionalizzato, ma anche cause di nuove costruzioni, di richieste da parte del gruppo "etichettato": per i rifugiati è importante ottenere questo status attraverso il quale possono accedere a una serie di risorse e far leva sulle istituzioni stesse che li hanno creati poiché, come sostiene l'autore, "identities are not only formed by bureaucratic action, they are also transformed by it". (Zetter 1991: 51).

L'analisi dei molteplici rapporti tra politiche burocratiche, etichette e persone diviene fondamentale se si vuole parlare del tema del rifugio, altrimenti si rischia di portare avanti considerazioni basate su stereotipi e su identità imposte in nome dell'azione delle agenzie internazionali in tempo di emergenze e crisi, che privano di potere coloro di cui si interessano distruggendo molto più di quanto vogliono sostenere e minando le identità che vogliono supportare. (Zetter, 1991: 61).

La riflessione che il sociologo compie quasi vent'anni dopo sui cambiamenti occorsi nelle migrazioni forzate e nel processo di *labelling* prende adito da tre constatazioni: la prima riguarda lo

spostamento del *refugee regime* dal sud al nord del mondo, la seconda è costituita dallo slittamento dell'interesse non più sui processi attraverso i quali avviene la distribuzione dell'assistenza umanitaria, quanto su quella dello status di rifugiato in opposizione ad altre categorie di migranti, e la terza è legata alla diffusione che ha conosciuto la categoria dei "richiedenti asilo" rispetto a quella dei rifugiati.

A partire da queste considerazioni Zetter analizza i tre momenti di *formazione, trasformazione e politicizzazione dell'identità* su cui si fonda l'etichetta. Per quanto riguarda il processo di formazione afferma che non ci si trova più davanti agli esodi di massa che hanno caratterizzato gli anni settanta e ottanta del Novecento, ma davanti a un processo di globalizzazione delle migrazioni che si inseriscono all'interno dei rapporti transnazionali dando luogo a flussi misti in cui è difficile distinguere i migranti forzati da quelli volontari e in cui è sempre più complesso determinare chi è un rifugiato. Da queste nuove circostanze emergono diverse etichette che non vengono più attribuite dalle agenzie umanitarie, ma che sono diventate materia di pertinenza dei governi dei paesi del "nord" del mondo. La questione centrale diviene quindi quella di definire chi è rifugiato, poiché sempre più spesso le persone che richiedono questo status non corrispondono all'immagine che se ne ha. Infatti, le etichette non solo vengono utilizzate per descrivere e classificare il mondo, ma anche per dare un'immagine appropriata di esso, ed è proprio questo uno dei punti centrali sui cui si basa la nostra riflessione: chi è un rifugiato, a chi viene attribuito questo status?

Nell'età contemporanea sono emersi diversi aspetti che, sommandosi a quelli che secondo la Convenzione del 1951 designano i "veri" rifugiati, comportano la frantumazione di questa definizione che ha caratterizzato il periodo post-bellico, la guerra fredda e le fughe di massa dai neo-stati africani ma che rivela oramai la sua inadeguatezza e che, paradossalmente, contribuisce a creare un regime di esclusione che si muove in nome dei diritti umani. Infatti ogni giorno arrivano persone che sono vittime di azioni di pulizia etnica non dichiarate, o che fanno parte di minoranze che subiscono discriminazioni dal punto di vista sociale, politico ed economico e che arrivati a un punto di rottura tentano il viaggio attraverso il Mediterraneo per poi essere disconosciuti, considerati falsi richiedenti asilo, migranti economici che tentano di varcare per vie traverse i confini della fortezza Europa.

La differenza tra migranti economici e migranti forzati è una delle gradi problematiche alla base di ogni discorso sul tema dell'asilo ma, nonostante abbia una sua legittimità, deve essere sempre considerata come frutto di una costruzione artificiale (Long, 2013).

La grande questione della contemporaneità è come riuscire a controllare i flussi su larga scala che interessano tutto il mondo e come definire le persone che ne fanno parte. È in questa situazione che entra in gioco il processo di *trasformazione* dell'etichetta, infatti come scrive Zetter "labels do not

exist in a vacuum. They are the tangible representation of policies and programmes, in which labels are not only formed but are then also transformed by bureaucratic processes which institutionalize and differentiate categories of eligibility and entitlements” (2007: 180). Il momento decisivo attraverso cui è stata attuata, nell’interesse degli stati europei, questa trasformazione è costituito, a partire dagli anni novanta, dal frazionamento dell’etichetta e delle pratiche a essa connessa. In questo periodo si assiste all’emergere di nuovi aspetti all’interno delle pratiche statali che, attraverso accordi bilaterali, respingimenti, e la possibilità di “rinviare” la persona in un paese terzo sicuro cercano di esternalizzare l’accoglienza al di fuori del territorio nazionale.

Un’ulteriore caratteristica della situazione attuale è la proliferazione delle tipologie dei permessi di soggiorno che lo stato può rilasciare¹¹ e, in merito alle politiche di asilo, l’introduzione di forme di protezione temporanea caratterizzate da una restrizione dei diritti e dalla nascita di categorie preferenziali. L’altro elemento che caratterizza l’attuale situazione è la sempre maggior attuazione di politiche restrittive nella concessione dello status e il dilatarsi dei tempi necessari per fare richiesta di protezione, così come per la notifica dell’esito della domanda di asilo. Questa complessità dei procedimenti burocratici rispecchia il tentativo di ridurre il numero di domande, con l’idea di offrire un deterrente per tutti coloro che non sono “veri rifugiati”.

Come sosteneva già nell’articolo del 1991 Zetter ribadisce che la trasformazione dell’etichetta non avviene a senso unico, da un lato essa viene imposta in base a necessità politiche e burocratiche, dall’altro viene manipolata dalle persone che ne fanno parte. Un elemento di novità che caratterizza la situazione attuale è però che anche le politiche e le pratiche statali stanno trasformando l’etichetta, in quanto sempre più criminalizzano i rifugiati per il fatto di richiedere asilo, creando una politica discriminatoria legata a un’immagine di clandestinità e di irregolarità.

L’ultimo punto del processo di *labelling* è la politicizzazione attraverso la quale il discorso burocratico riconduce determinate politiche a determinate tipologie di destinatari, creando nuove categorie caratterizzate da elementi degradanti o peggiorativi (si pensi alle diciture “clandestini”, “diniegati”, “migranti vittime della tratta”...), e così facendo si rafforza la percezione che lo status di rifugiato non sia un diritto, ma un privilegio concesso solo a pochi meritevoli. Attraverso queste etichette la pratica burocratica alimenta i discorsi sulla sicurezza che identificano i migranti, e in particolar modo i richiedenti asilo, come fonte di paura ed elemento di pericolo rispetto all’integrità dell’identità nazionale, quindi non solo la storia e il vissuto personale vengono inseriti in diciture

¹¹ Solo in Italia abbiamo dodici tipi diversi di permessi di soggiorno rilasciati a stranieri che riportano le seguenti diciture: affidamento; attesa riacquisto cittadinanza; asilo; famiglia; lavoro autonomo; lavoro subordinato (per tutte le tipologie di lavoro subordinato, anche a carattere stagionale); lavoro subordinato - attesa occupazione; missione; motivi religiosi; residenza elettiva; ricerca scientifica; apolidia (solo se lo status di apolidia è stato già riconosciuto ed è richiesto il rinnovo del permesso di soggiorno per apolidia); studio (nei casi in cui il soggiorno è superiore a 3 mesi). <http://www.poliziadistato.it/articolo/view/31037/>

standardizzate e generalizzanti ma ad essi viene anche attribuita, nel discorso comune, una connotazione negativa che si traduce in marginalità. Questo processo ha delle conseguenze sia sul piano della soggettività del richiedente asilo, che si vede attribuita un'immagine che è completamente diversa da quella che ha di se stesso, sia sul piano della strutturazione dei processi e delle relazioni sociali.

Nella situazione attuale vi è un disconoscimento dello status di rifugiato non più inteso come un diritto ma come una vincita alla lotteria, un privilegio per pochi che viene attribuito solamente dopo un estenuante procedimento burocratico, durante il quale alla persona vengono attribuite diverse etichette: richiedente asilo, titolare di un permesso di soggiorno temporaneo, diniegato, che costituiscono il tentativo di controllare e restringere l'accesso allo status. È attraverso questi passaggi che la normale prassi burocratica quotidiana dispiega la sua valenza politica e si fa ostacolo per il riconoscimento di "altri" prolungando i tempi necessari per ottenere una legittimazione della loro presenza e lasciandoli nel limbo che costituisce l'essere richiedente asilo.

Le ultime considerazioni che Zetter fa nel suo articolo riguardano la differenza tra l'etichetta di *refugee*, come era inteso nel passato e, in particolar modo, nell'azione delle agenzie umanitarie e come esso viene inteso oggi dagli stati. Infatti, mentre le prime avevano come obiettivo l'inclusione di un gran numero di persone all'interno di una categoria che potesse soddisfare alcuni bisogni primari, oggi gli stati hanno istituito una moltitudine di categorie il cui fine è piuttosto quello di escludere e di legittimarne la marginalizzazione. Inoltre, mentre negli anni passati il discorso che si articolava intorno alla questione della protezione aveva come tema principale quello dei diritti dell'uomo secondo un pensiero umanitario che faceva leva sulla carità e la compassione, oggi le questioni che hanno una rilevanza maggiore all'interno del dibattito pubblico sono legate principalmente al concetto di identità e di appartenenza che vengono proposte frequentemente utilizzando toni che rimandano a un assedio, piuttosto che al normale compito di uno stato che, inserito in un contesto di rapporti transazionali, deve garantire i diritti di cittadini che fuggono dal loro paese in quanto impossibilitati a continuarvi la loro vita. Si delinea, così, un processo di de-etichettamento dei rifugiati che si perde nelle fumose definizioni transitorie e nelle politiche sotterranee che tentano di posticipare il più possibile il momento in cui ci si dovrà occupare di queste persone, in cui si dovrà riconoscerle. Si assiste quindi alla proliferazione di provvedimenti sempre più restrittivi, nel vano tentativo di rendere l'Europa meno attraente, e che sul piano pratico si traducono, semplicemente, in un aumento della rischiosità del viaggio da intraprendere nel tentativo di entrare illegalmente nei paesi (e a questo proposito vorrei far notare che coloro che entrano nel paese per richiedere asilo non sono da considerare "illegali" nonostante la mancanza di documenti) a cui si aggiunge, nel nostro caso, il disinteressamento e l'inadeguatezza delle misure di

assistenza in mare messe in atto dallo stato italiano così come la mancata chiarezza nella divisione dei compiti e delle sfere di influenza con gli stati confinanti che spesso, come è successo lo scorso ottobre¹², finiscono in tragedia.

È importante soffermarsi su una questione che torna continuamente nel momento in cui si parla di rifugiati e cioè il fatto che questa figura nasce da un *atto di separazione* (Gozzi, Sorgoni, 2010) che la differenzia dai migranti economici. Abbiamo già sottolineato come i rifugiati facciano parte della più ampia categoria di migranti e, in particolar modo, di quel sottogruppo che viene indicato come migranti forzati di cui fanno parte anche, come propone il sociologo Stephen Castles (2003), i titolari di protezione sussidiaria, umanitaria, gli sfollati interni, cioè persone costrette ad abbandonare la propria casa per gli stessi motivi dei rifugiati, ma che non hanno oltrepassato i confini nazionali; gli sfollati dei progetti di sviluppo, che sono coloro che sono stati costretti ad abbandonare i propri luoghi a causa della realizzazione di progetti di sviluppo su larga scala; gli sfollati in seguito a disastri naturali e ambientali; le vittime della tratta, con cui si intendono coloro che vengono costretti coercitivamente a migrare in vista della possibilità di sfruttamento; persone che vengono inserite in progetti di rimpatrio e richiedenti asilo.

È proprio nella definizione di richiedente asilo, cioè di persona che avendo lasciato il proprio paese, non può o non intende avvalersi della protezione di quello stato e che, trovandosi in un altro paese, inoltra richiesta di protezione al governo che lo ospita, che è racchiuso il fulcro della questione. Infatti è nel limbo istituzionale in cui vivono queste persone che si gioca la partita tra “veri” e “falsi” rifugiati. Tra coloro, cioè, che sono “meritevoli” di essere accolti e coloro che invece tentano una strada fraudolenta per ottenere un permesso di soggiorno. Nel discorso comune queste due figure sono ricondotte a due diversi archetipi, il primo è quello della vittima costretta a vivere di assistenza, il secondo è quello dell'*homo oeconomicus*, che si sposta sempre in cerca di un maggior profitto; entrambe corrispondono a immagini costruite che nascondono una forte valenza politica.

Nonostante dal punto di vista delle definizioni la differenza tra le due figure sia molto precisa, in quanto la prima è fissata dalla Convenzione di Ginevra e indica persone che sono costrette a lasciare il proprio paese, mentre la seconda indica migranti socio-economici che hanno scelto volontariamente di partire, i confini tra gli uni e gli altri spesso si confondono.

Nella nostra analisi sarà utile soffermarci brevemente sulle principali differenze tra migranti volontari e forzati, per poi affrontare i problemi che comporta la netta separazione tra le due categorie. Abbiamo già detto che la principale distinzione tra i due è la *scelta* o meno di partire,

¹² Mi riferisco qui agli eventi di cronaca che hanno attirato l'attenzione pubblica nel mese di ottobre 2013. Il 3 ottobre è naufragata, in seguito a un incendio, un'imbarcazione con più di 500 migranti a bordo di cui ne sono morti 366. L'11 ottobre, a 100 km dall'Italia e a 230 da Malta è naufragato un barcone che trasportava più di 500 siriani, di cui ne sono morti 268, a causa della negligenza dei soccorsi e soprattutto del rimbalzo della responsabilità messa in atto dagli stati. Questo sono solo alcuni degli esempi più evidenti di ciò che succede ogni giorno nel Mare Nostrum.

questo elemento implica diverse conseguenze: i cosiddetti migranti economici lasciano il proprio paese guidati da un preciso progetto migratorio, spesso elaborato con il sostegno della famiglia, e sono inseriti all'interno di reti transnazionali che svolgono un ruolo molto importante in quanto istituiscono un ponte tra il paese d'origine e il paese di destinazione, un legame tra migranti, migranti precedenti, e non migranti attraverso rapporti di amicizia, di parentela e di origine in comune. Queste reti possono avere sia una valenza positiva che negativa, in ogni caso contribuiscono alla creazione di un "sapere migratorio" (Manocchi, 2012) e nel momento di arrivo nel paese di destinazione svolgono un importante ruolo di sostegno per iniziare ad orientarsi nella nuova realtà e, di frequente, costituiscono il canale di inserimento nel mercato del lavoro e l'avvio di una rete di rapporti sociali.

I secondi invece sono persone che sono state obbligate ad abbandonare il loro paese in seguito a processi di stigmatizzazione, persecuzione, paura. Queste persone non hanno deciso di partire, non hanno progetti e molto spesso non godono dell'appoggio di reti transnazionali. Per loro il momento dell'arrivo non è mediato da alcuna informazione precedente rispetto al luogo di destinazione, che molto spesso è ignoto e viene scoperto solo in seguito, così come non vi sono figure di riferimento che si trovano già sul territorio e che possono fornire preziose informazioni e sostegno. Queste considerazioni non escludono il fatto che, nonostante il richiedente asilo non sia imbrigliato in un *network* già dal momento dell'arrivo, con il passare del tempo si formino delle reti attraverso le quali la persona possa ottenere sostegno, di solito da altri connazionali che la aiutano a destreggiarsi attraverso le insidie della burocrazia e che molto spesso costituiscono un fattore di richiamo che ne indirizza lo spostamento nelle diverse città italiane.

Un altro importante elemento, che viene messo in rilievo dal sociologo Michele Manocchi nella sua analisi della situazione dei rifugiati e richiedenti asilo a Torino, è il fatto che lo spartiacque tra il periodo precedente la migrazione e quello successivo, per il migrante economico è costituito dall'arrivo nel paese di destinazione, per il richiedente asilo invece dal momento del riconoscimento o del disconoscimento dello status, il che comporta che per mesi la persona si trova in un paese straniero, su cui non aveva raccolto informazioni in precedenza e per di più in una situazione di limbo che si riflette sullo stato emotivo prolungando quella sensazione di insensatezza a cui molto spesso sono legate le esperienze che l'hanno costretto alla fuga e che ancora non trovano un orizzonte di senso. Tutto ciò fa sì che si tenda a procrastinare il momento in cui pensare a cosa si farà nel caso del conferimento di una protezione, a non immaginarsi cosa sarà del proprio futuro. La notifica della decisione della Commissione Territoriale, che ultimamente viene comunicata in un maggior lasso di tempo, viene vista come il momento da cui ricominciare o in cui subire un duro colpo e rinvigorire il senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni.

Una caratteristica che invece accomuna parzialmente i rifugiati con quei migranti economici che non sono riusciti a trovare un canale di ingresso legale per il paese di destinazione, sono le condizioni di viaggio. Entrambi sono soggetti a spostamenti gestiti da trafficanti che fanno la spola tra paese di partenza e meta designata, con la differenza che coloro che hanno un progetto migratorio scelgono dove arrivare, mentre coloro che fuggono colgono le occasioni che si presentano e sono ancora di più soggetti agli interessi dei trafficanti che stabiliscono i tragitti in base alla loro sicurezza personale. Il confluire dei richiedenti asilo all'interno dei canali di ingresso illegali alimenta la confusione tra le due figure e viene utilizzata per giustificare le azioni di respingimento per cui siamo già stati condannati dalla Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo¹³. L'immagine di richiedente asilo che pervade l'opinione pubblica è quindi duplice: da una parte consiste nella figura di un disperato, dall'altra in quella di una persona che probabilmente sta utilizzando un sotterfugio per poter accedere al privilegio di ricevere una protezione internazionale, andando a intaccare così le risorse disponibili per i cittadini e incrementando gli episodi di illegalità all'interno del paese.

I governi negli anni hanno fatto della facile confusione tra richiedente asilo e migrante economico il fulcro delle politiche di restrizione nella concessione di una protezione internazionale, facendo leva proprio sui confini labili su cui si basa questa distinzione che rendono difficile stabilire fin dove un richiedente asilo risponde all'etichetta di rifugiato e quanto a quella di un migrante economico. Infatti i flussi di migranti, sia volontari che forzati, si muovono secondo linee che derivano da un insieme di elementi storici, politici, economici che a volte vengono avvertiti come un ostacolo alla libertà personale, come ad esempio nel caso della limitazione dell'accesso alle risorse economiche e sociali per le minoranze etniche di un paese, e non è facilmente distinguibile una persecuzione personale da una di pericolo generale. Come riportato anche nel Manuale sulle Procedure e sui Criteri per la Determinazione dello Status di Rifugiato (UNHCR, 1979: 17), la distinzione tra “migrante economico” e rifugiato talvolta si confonde, così come la distinzione tra misure economiche e misure politiche nel paese di origine del richiedente. Dietro le misure economiche che attengono ai mezzi di sussistenza del soggetto si possono nascondere manovre di ispirazione razziale, religiosa o politica dirette contro un determinato gruppo. Laddove risultino (...), le vittime di tali misure, che lasciano il proprio paese possono, tenuto conto delle circostanze, assumere lo status di rifugiati”. Da questa considerazione emerge quindi, da un lato di nuovo l'inadeguatezza del solo criterio di persecuzione personale come fulcro del riconoscimento dello status, e dall'altro la

¹³ L'Italia è stata condannata dalla Corte Europea per i Diritti Umani il 23 febbraio 2012 in riferimento al respingimento avvenuto il 6 maggio 2009 di 200 persone, principalmente provenienti da Somalia e Eritrea che, una volta intercettate in acque internazionali da una motovedetta battente bandiera italiana, sono state messe in salvo sull'imbarcazione e sono state ricondotte, a loro insaputa, in Libia in virtù degli accordi bilaterali tra l'Italia e questo paese. La sentenza completa della decisione è consultabile all'indirizzo <http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/sent-cedu-hirsi-c-italia.pdf>.

necessità di avere sempre uno sguardo attento che sappia muoversi tra l'ambito del politico e dell'economico, senza cadere nelle facili trappole tese dai discorsi istituzionali che tentano di rispondere all'incapacità di monitorare e regolarizzare le migrazioni, riducendo le possibilità di riconoscimento legale e producendo, di fatto, illegalità.

Le riflessioni portate avanti fin qui dimostrano quanto sia importante riflettere criticamente sull'etichetta “rifugiato”, e ancora di più sui processi che soggiacciono allo svolgersi delle prassi burocratiche e che mascherano, nella loro apparente neutralità e obbiettività, meccanismi di potere e precisi scopi politici che si dispiegano nella quotidianità. A questo proposito vorrei riprendere la considerazione portata avanti dall'antropologa Nancy Scheper-Hughes, che nelle sue ricerche sul tema della violenza sottolinea l'esistenza di un *continuum* genocida all'interno degli spazi normativi in cui trovano una logica le piccole pratiche quotidiane della violenza in cui emerge la capacità umana di ridurre gli altri a non-persone¹⁴. Sono atti che si muovono nell'orizzonte della normalità, che non hanno niente di eclatante ma che producono effetti sulle persone che li subiscono, minando pian piano la libertà di azione e, nel caso dei richiedenti asilo, in particolar modo quella di definizione.

1.3 Antropologia e studi sui rifugiati

I rapporti tra antropologia e studi sui rifugiati, si sviluppano a partire dagli anni ottanta, quando la questione del rifugio entra a far parte dei discorsi comuni conquistando l'attenzione dei mezzi di comunicazione e diventando uno dei punti centrali delle agende politiche dei paesi del “sud del mondo”, da sempre meta prediletta degli antropologi. Durante questo periodo, caratterizzato dalla fine della Guerra Fredda e dal disgregarsi delle zone di influenza dei due grandi blocchi contrapposti, si assiste a un proliferare di conflitti nei paesi legati alle due zone d'influenza (Angola, Cambogia, Vietnam, Etiopia, Salvador...) che hanno come esito lo spostamento di un gran numero di persone, le quali, non accolte negli stati limitrofi, vengono installate in campi provvisori nella prospettiva di un prossimo ritorno al paese di origine. Questi campi diventano uno dei luoghi di elezione della ricerca antropologica, per il loro carattere separato sia dal punto di vista spaziale che sociale.

Diversi studiosi hanno rimproverato all'antropologia il ritardo con cui ha iniziato a interessarsi al tema dei rifugiati; una risposta a queste accuse viene data da Elizabeth Colson, che afferma che già

¹⁴ A questo proposito, Alessandro Dal Lago, nel suo libro *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, compie uno studio molto interessante delle modalità, principalmente mediatiche ma non solo, attraverso cui avviene la riduzione del migrante a non-persona.

in passato “noi antropologi abbiamo minimizzato la violenza, la crudeltà e l'infelicità esistenti nei luoghi dove lavoravamo. Una ragione era il convincimento che queste situazioni fossero momentanee deviazioni dalle norme culturali che generavano un'armonia a lungo termine, ma qualunque fosse la ragione, facendo ciò, abbiamo falsificato i dati” (cit. in Harrell-Bond, Voutira, 1992). Questa presa di coscienza, sembra pertinente anche per giustificare il ritardo dell'interessamento della disciplina in merito allo studio della violenza e dei suoi significati, sottolineato anche da Nancy Scheper-Hughes, così come la collusione con i regimi coloniali.

L'apporto antropologico ai *refugee studies* ha permesso di sviluppare un insieme di riflessioni basate su lavori etnografici che, ponendosi al livello dell'indagine empirica, sono stati in grado di svelare lo scarto che si realizza tra le norme di diritto internazionale e la realtà sociale quotidiana, così come la valenza politica delle rappresentazioni portate avanti dalle agenzie umanitarie.

L'etnografia, grazie al suo essere “una pratica indocile” (Sorgoni, 2011), contribuisce quindi a smontare e ad analizzare tutti i discorsi, le azioni legislative, burocratiche, organizzative e rappresentative elaborate sul tema del rifugio, rivelando quali sono gli elementi soggiacenti che di volta in volta entrano in gioco e ponendosi in una posizione privilegiata che permette di sottolinearne il carattere costruito così come le strategie performative che adottano gli attori sociali.

Per chiarire una tematica che è vasta e in cui è difficile inserire diverse tipologie di ricerche, riprenderò parte dell'analisi che Marion Fresia espone nel suo articolo *Les réfugiés comme objet d'étude pour l'anthropologie: enjeux et perspectives* (2007). La ricercatrice propone di distinguere tre diversi approcci che hanno guidato l'indagine conoscitiva che sono: la decostruzione del diritto internazionale in relazione ai rifugiati, l'analisi del sistema di aiuto umanitario e lo studio delle strategie creative e di adattamento.

Il primo tema di cui si sono occupati i ricercatori è stata l'indagine all'interno dei grandi “campi” e i discorsi portati avanti dalle agenzie internazionali: in questo caso gli antropologi hanno elaborato una critica decostruttiva rispetto alla definizione di rifugiato all'interno dei trattati e delle Convenzioni internazionali. Questa corrente di studi ha fatto emergere come la legislazione internazionale si fondi su una visione eurocentrica che pretende di essere assunta a valore universale, ma che è frutto dell'esperienza storica e politica occidentale, e in particolar modo della creazione degli stati nazione come unico organismo all'interno del quale prende forma il cittadino.

L'antropologa che costituisce una figura di riferimento per tutti coloro che hanno affrontato questo tipo di analisi è Liisa Malkki che nel saggio *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization* sottolinea come nella legislazione e nei discorsi delle Ong vi sia una costante pratica di destoricizzazione che crea “il rifugiato come categoria dell'umanità all'interno dell'ordine internazionale delle cose” (1996: 378).

Durante la sua ricerca nel campo di Mishamo in Tanzania, in cui erano accolti 35.000 rifugiati Hutu, l'antropologa si interroga su cosa significa avere lo status per queste persone e scopre che esso è impregnato di un profondo senso storico e identitario, che si incarna nelle storie costantemente raccontate. La rappresentazione che ne emerge è quella di una nazione in esilio, per cui se si è rifugiati lo saranno i propri figli, e così via per generazioni, finché non si tornerà nel paese natale. Inoltre gli abitanti del campo percepivano lo status come qualcosa verso cui si tende, un elemento in divenire. Questa visione è completamente diversa rispetto a quella che emerge nei discorsi pubblici, tanto da poter costituire un ostacolo nelle pratiche quotidiane di amministrazione del progetto; infatti il rifugiato a cui fanno riferimento le istituzioni è una persona che non ha la capacità di parola, costretta al silenzio, il cui corpo e le cui cicatrici esprimono, molto più dei racconti, ciò che si è attraversato. È l'obiettività di questi segni, che sono immediatamente verificabili, che conferisce evidenza al loro status. Inoltre essi venivano considerati come "puri" rifugiati nel momento di ingresso nel campo, ma con il passare del tempo questa integrità veniva corrotta e alterata. È nella relazione e nello scarto tra i due diversi discorsi che viene messa in atto la destoricizzazione e il silenziamento del rifugiato che, privandolo del suo essere attore storico, ne causano anche una depoliticizzazione, in quanto la sua parola perde di legittimità e non avrà peso nel momento in cui tenta di prender parte al gioco politico.

Un altro elemento fondamentale che emerge dalla lettura dei lavori di Malkki è la critica a quegli studi che hanno contribuito a reificare il rapporto di interdipendenza tra luogo, cultura e identità per cui il rifugiato, poiché ha abbandonato il proprio paese, avrebbe perso anche il legame con la propria cultura e assistito al disgregarsi della propria identità. Questa visione infatti postula come punto di partenza il fatto che il luogo dove si nasce sia, per ognuno di noi, anche il migliore in cui vivere e la sua perdita viene fatta coincidere con altre perdite (relazioni sociali, risorse individuali, reti di assistenza e istituzioni) che portano la persona a diventare vittima esemplare, poiché "fuori luogo". È sulla base di questo assunto che si vanno di nuovo a giustificare dei rapporti asimmetrici. Il secondo grande filone di ricerche individuato da Fresia è quello dell'analisi del sistema umanitario. In questo senso sono numerosi gli studiosi che si sono interessati al discorso umanitario e ne sono emerse diverse considerazioni interessanti, alcune delle quali le affronteremo in modo più approfondito nei capitoli successivi. Le riflessioni antropologiche in questo ambito hanno assunto principalmente ruoli di denuncia, a partire dalla riflessione sul potere propria della tradizione che passa per Foucault (dimensione simbolica del potere) e Bourdieu (meccanismi della dominazione sociale), dell'immagine di rifugiato come vittima sofferente universale. Questo processo è stato compiuto attraverso il discorso umanitario che, nonostante si proponga come neutro e universale, ha il potere di umanizzare secondo modalità specifiche (Van Aken, 2005). Tra queste la più diffusa è

l'immagine della vittima: ogni giorno in televisione vediamo esseri umani con i volti scavati ammassati in barconi, in ogni reportage in zone di guerra vengono fotografati donne e bambini con sguardi sofferenti che sembrano muovere una richiesta a coloro che li osservano, ed è in risposta a ciò che si struttura l'intervento umanitario, una forma di potere sottile, basato su norme igieniche, amministrative e su necessità organizzative. Le immagini, nel discorso sui rifugiati, acquistano una valenza maggiore delle parole, mostrano una "anonymous corporeality" (Mallki, 1996: 388) che è esattamente il modo in cui sono concepite le persone nell'intervento umanitario, senza storia, senza tratti distintivi, accomunate dalla necessità di essere aiutate. Questo fa sì che, chi guarda l'immagine, non riesce a relazionarsi, a identificarsi in alcun modo con queste persone, se non per il fatto di possedere entrambi un corpo. Quello che nasce nella relazione tra chi guarda e "i corpi degli altri" è un sentimento di compassione. Un ethos compassionevole, per usare le parole di Fassina (2006), su cui si basa il linguaggio politico usato per fare discorsi su coloro che costituiscono i segmenti più marginali della società, tra cui gli immigrati, e che in nome della ragione umanitaria si dispiega ovunque. Per cui per essere ascoltati, creduti, considerati ci si deve rappresentare come esseri sofferenti, poiché solo così si può ottenere un'attenzione da parte della politica e della società che, nel momento in cui risponde alla necessità di alleviare la sofferenza, maschera attraverso le sue azioni le cause che l'hanno generata.

In questo senso il corpo diviene un'*arena politica* (Pandolfi, 2005), al centro della scena sociale nell'epoca contemporanea, è il luogo in cui sono iscritti i rapporti di potere. Tanto che i diritti umani non appartengono ai soggetti, ma ai loro corpi, che sono "nuda vita" in cui, privo di qualsiasi riferimento umanistico, l'essere umano è sostituito dall'essere vivente. Questa definizione nasce dalla riflessione sul concetto di bio-politica elaborato da Michel Foucault che osserva come nell'epoca moderna la vita stessa dell'uomo diventi la posta in gioco della politica, per cui l'importante è individuare quale sia la forma di organizzazione più efficace per assicurare la cura, il godimento e il controllo della nuda vita. Ampliando la riflessione ai rifugiati, Giorgio Agamben (1995) afferma che essi appaiono così inquietanti poiché rompono la continuità fra uomo e cittadino su cui si basa l'esistenza stessa degli stati-nazione poiché, esclusi della cittadinanza, gli sono negati i diritti che da essa derivano mentre gli sono ascritti quelli che sono contemplati dalla "nuda vita". Secondo il filosofo stiamo assistendo a uno scollamento sempre maggiore tra l'umanitario e il politico che riproduce la divisione sempre più evidente tra i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino, per cui le organizzazioni internazionali comprendono la vita umana solo in quanto nuda vita. È su di essa che agisce il potere riconoscendo dei diritti a queste persone in quanto corpi da salvare e producendo una forma di bio-cittadinanza: una modalità di inclusione che produce esclusione in quanto non ammette la possibilità di condurre una vita sociale significativa. Il paradosso

dell'umanitario è costituito dal fatto che i diritti vengono riconosciuti non a persone ma a corpi da nutrire, da proteggere e da salvare.

Da questa visione di base prendono piede le considerazioni sul processo di vittimizzazione (Vacchiano, 2005) e sul ruolo che esso ha nel procedimento di riconoscimento; nel paradigma dell'asilo infatti, il richiedente deve essere adeguatamente vittima per ottenere una forma di regolarizzazione, deve cioè adeguarsi a un processo di addomesticamento che avviene attraverso il rapporto con le istituzioni durante i mesi successivi all'arrivo e apprendere come muoversi all'interno dello spazio che gli è concesso, che è principalmente quello assistenziale, quello cioè in cui la persona dipende da altri per il soddisfacimento dei propri bisogni e viene privata della sua capacità di agire nel contesto circostante.

Questa visione è strettamente legata alle considerazioni che Paul Farmer propone a proposito della violenza strutturale, quella che viene prodotta dall'organizzazione sociale stessa, che viene esercitata in modo indiretto, e che sembra non essere colpa di nessuno, ma che trova la sua matrice di colpevolezza proprio nel non mettere in discussione l'ordine da cui è originata, nel non svelarne i meccanismi silenti. In questo senso l'antropologia, soprattutto nella sua pratica etnografica ha un compito fondamentale poiché, a partire dall'osservazione dell'agire sociale, può mettere in luce i meccanismi attraverso cui viene prodotta la sofferenza sociale, può cioè "calare l'etnograficamente visibile in quella rete di processi che lo informano e lo connettono alle più ampie strutture di potere" (Quaranta, 2006: 7).

Questa corrente di studi costituisce un importante spunto di riflessione per la nostra analisi. Il rischio che si corre è però, come sottolineano gli stessi studiosi, quello di appiattire ogni considerazione all'interno di un discorso sulla violenza e sul potere, di far diventare ancora una volta le persone con cui si lavora dei soggetti passivi, contribuendo così a un ulteriore processo di disconoscimento. La pratica etnografica deve quindi svolgere un ruolo centrale nel cogliere non solo i modi attraverso cui gli ordinamenti sociali informano l'azione dell'individuo, ma anche come questi li manipola per raggiungere i propri scopi e per dar forma a sempre nuovi processi creativi.

Arriviamo così al terzo filone di studi individuato da Fresia, quello che insiste sulla *agency* dei rifugiati, sulla loro capacità di agire in modo socialmente significativo e di ricostruire nuove immagini identitarie e sociali da manipolare per conseguire i propri fini. L'azione delle persone in questo senso costruisce strategie che esulano dalle rigide categorie del diritto internazionale e che trovano un luogo al di là dell'ordine degli stati-nazione. In questo contesto assume, ad esempio, un interesse particolare il processo di ricostruzione storica delle comunità in esilio, tema che abbiamo già sottolineato all'interno della ricerca di Malkki, che ridefinisce la comunità nel suo passato e nel futuro dando un senso al presente, attraverso questo procedimento la memoria acquista la capacità

di ridefinire il corpo sociale, permettendo di conferire un senso ai fatti che lo hanno lacerato. Le pratiche rituali e le performance culturali si vanno a configurare come modalità di “far-luogo” in quei campi sterminati che sono una della massima rappresentazione del “non-luogo” (Augé, 2009; Van Aken 2005).

Per completare questa breve, e di certo non esauriente, panoramica sugli apporti antropologici allo studio delle migrazioni forzate, vorrei soffermarmi sul contributo dell’antropologa Barbara Harrell-Bond, cofondatrice del Refugees Studies Center dell’Università di Oxford, che nel suo articolo “*L’esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto*” (2005) compie un’interessante analisi di come i soggetti vivono l’esperienza di essere assistiti. L’antropologa parte dalle riflessioni che Marcel Mauss compie nel famoso *Saggio sul dono* del 1925, per cui il dono definisce le relazioni di potere e status tra chi da e chi riceve, soprattutto se quest’ultimo non ha la possibilità di ricambiare. A partire da questa considerazione la Harrell-Bond tenta di indagare la relazione tra regime assistenziale e malessere dei rifugiati e, attraverso le testimonianze orali raccolte durante le sue ricerche all’interno di campi gestiti dall’UNHCR, sottolinea come non sia raro che la totale dipendenza dagli altri che si instaura in questi contesti venga percepita come disonorevole, imbarazzante e umiliante. Dalle interviste raccolte emerge infatti che molte delle persone con cui parla si vedono trattare con condiscendenza dagli operatori; un esempio tra tutti è la testimonianza di un uomo che in Sudan dirigeva un campo rifugiati e che parlando della sua esperienza in seguito all’arrivo in Europa ed al conferimento dello status racconta che “improvvisamente il mio ruolo si è trasformato (...) [in quello di] una persona vulnerabile e [vengo] considerato come un oggetto della filantropia (...) diventare un rifugiato significa abbassare la propria posizione sociale ed economica (...) è sinonimo di perdita di autostima e sicurezza” (Harrell-Bond, 2005: 23). Da questa breve affermazione appare evidente il senso di umiliazione e di frustrazione che si origina dalla situazione di totale dipendenza dalla pubblica assistenza.

Un altro aspetto interessante sta nell’osservazione di come gli operatori giochino un ruolo cruciale nella distribuzione delle misure assistenziali: questo processo non avviene in base a giudizi neutrali, ma è influenzato dalle considerazioni personali su specifici utenti che vengono visti come “più meritevoli” e che vengono quindi facilitati nell’accesso alle risorse. Inoltre all’interno del rapporto tra operatore e richiedente asilo è sempre presente l’attesa che queste persone si conformino alle aspettative, che si comportino in un certo modo e che apprezzino ciò che viene loro proposto come sistemazione o come impiego. Quando ad esempio una persona abbandona, senza nessun motivo apparente, una sistemazione abitativa che tanto si era faticato a trovare, l’operatore si sente “tradito” e questa persona perde il suo posto nella categoria dei meritevoli. Possiamo quindi affermare che anche nella relazione tra beneficiari e dispensatori d’aiuto si vengono a delineare le categorie del

rifugiato docile e riconoscente e quella dell'imbroglione che manipola gli elementi del sistema assistenziale per raggiungere i proprio scopi egoistici.

Secondo Harrell-Bond è opportuno indagare i rapporti che l'aiuto pone in essere, soprattutto dal momento che questi possono costituire un'ulteriore causa di malessere, inoltre il fatto di rappresentarsi costantemente come persone che hanno bisogno d'aiuto, dipendenti in tutto e per tutto dalla capacità di attirare finanziamenti attraverso quello che viene definito marketing emozionale (Boltanski, 1993, cit. in Van Aken, 2005), comporta il rischio di iniziare a percepirsi realmente così.

Un'ulteriore riflessione viene elaborata dalla studiosa nell'articolo *Anthropology and the Study of Refugees* scritto in collaborazione con Eftihia Voutira (1995), in cui le autrici sottolineano come i rifugiati siano persone che hanno subito un violento rito di separazione e che si trovano in una fase liminale finché non saranno nuovamente incorporate come cittadini in un nuovo stato o non potranno tornare nel proprio. In questa considerazione ricopre un ruolo importante il concetto di liminalità che Turner ha utilizzato nel 1969 a proposito dei riti di passaggio che, in ogni società, costituiscono una transizione tra stati, cioè ogni tipo di condizione, stabile o ricorrente, che sia culturalmente riconosciuta. Turner riprende la tripartizione del rito di passaggio proposta da Van Gennep (1981) in separazione, margine (*limen*) e aggregazione. Il primo momento è caratterizzato dal distacco dell'individuo da un punto della struttura precedentemente fissato, il secondo è quello in cui lo stato del soggetto è ambiguo e il terzo è quello in cui si completa il passaggio e la persona riacquisisce uno stato stabile caratterizzato da diritti e doveri e da un'aspettativa sociale rispetto al suo comportamento. Durante il periodo liminale il soggetto è culturalmente invisibile, spiega Turner, è “non più” e “non ancora”. Proporrei di ampliare questo parallelismo all'esperienza di vita del richiedente asilo poiché questi viene allontanato violentemente dalla propria quotidianità e attraversa un periodo liminale di invisibilità sociale costituito dalle interminabili code per entrare in questura, delle notti passate all'addiaccio, dal rinvio da un ufficio all'altro, finché non riceve un permesso temporaneo che permette, per lo meno, di dimostrare l'esistenza burocratica e legalizzata della propria persona. Questo momento, che permette un piccolo inserimento nel paese d'accoglienza, non è definitivo ma lo diventa nella migliore delle ipotesi attraverso il conferimento dello status e nella peggiore con la notifica di un diniego. Nel mezzo c'è una situazione liminale che si perpetua attraverso protezioni temporanee. Ritengo, però, che vi sia una grande differenza tra i riti di cui parlano Turner e Van Gennep e la situazione in cui si vengono a trovare i richiedenti asilo che sta nella comprensione di ciò che sta accadendo: mentre i primi avvengono all'interno di un orizzonte simbolico e culturale condiviso, i secondi sono caratterizzati da una costante richiesta di senso da parte della persona che li attraversa. Un'ulteriore caratteristica del periodo liminale che

sembra pertinente è quella che viene individuata da Mary Douglas (1993) nel momento in cui afferma l'impossibilità di categorizzare in modo definitivo le persone che attraversano questa fase, impossibilità per cui il loro essere un'anomalia categoriale viene percepito dal resto della società come qualcosa di non pulito, di pericoloso.

Abbiamo visto alcuni dei numerosi contributi che la disciplina antropologica ha dato ai *refugees studies*, credo però, che il principale sia l'utilizzo del metodo etnografico che, grazie alla sua capacità di cogliere le pratiche degli attori sociali e il loro rapporto con i discorsi che su di esse vengono elaborati, si configura come uno degli strumenti privilegiati per evidenziare lo scarto che si situa tra loro; inoltre la ricerca antropologica permette di far emergere il lato nascosto dei discorsi compiuti dalle istituzioni e dalle agenzie internazionali, così come quello dei mezzi di informazione di massa e di vedere come essi informano la pratica quotidiana, nel momento dell'incontro con "l'altro", per poi indagare i meccanismi di produzione della violenza strutturale e della sofferenza sociale. L'attività di ricerca permette di cogliere degli aspetti che potrebbero contribuire a creare, all'interno dei progetti e delle politiche elaborate per rispondere ai bisogni dei rifugiati, un margine di partecipazione delle persone alla quale essi sono rivolti e di smentire le considerazioni universaliste, storiche e vittimistiche che permeano il discorso comune.

Infine lo studio delle esperienze dei migranti forzati si configura di particolare interesse per la pratica antropologica in quanto costituisce un ambito in cui poter osservare i processi di cambiamento sociale in un contesto di sradicamento, all'interno del quale interagiscono in modo particolare valori, credenze, definizioni, leggi, rappresentazioni e strategie.

CAPITOLO II

Richiedere asilo

2.1 Richiedenti asilo, numeri e luoghi.

In questo capitolo cercheremo dapprima di fornire alcuni elementi statistici rispetto alla presenza dei richiedenti asilo e dei rifugiati nel tentativo di prendere le misure del fenomeno, in un secondo momento analizzeremo la situazione italiana e quella torinese per poi entrare nel vivo della ricerca attraverso la presentazione del servizio di sportello dove ho svolto il periodo di osservazione e il metodo utilizzato.

L'importanza dell'utilizzo di una serie di dati quantitativi all'interno di un'indagine del nostro tipo, si basa sul fatto che esiste un discorso maggioritario portato avanti dai media che sempre più spesso si riferiscono all'arrivo di stranieri, principalmente quelli che attraversano il mediterraneo, come a un'orda di disperati che invadono le coste del nostro paese. Per cui i politici richiedono all'Unione Europea, in nome di una presunta eccezionalità dell'Italia, una serie di misure e aiuti che possano aiutare il nostro stato a gestire una situazione percepita come particolarmente emergenziale ma che, se osservata attraverso una prospettiva globale, rivela il suo carattere di "normalità".

In tutto il mondo vivono, in base al rapporto Global Trends 2012 pubblicato dall' UNHCR, circa 45 milioni di persone costrette a fuggire a causa di persecuzioni, guerre e violazioni dei diritti umani, di questi, 15,4 milioni sono rifugiati, il 46% dei quali costituito da minori; 28,8 milioni sono sfollati interni e 937.000 sono richiedenti asilo. Il 55% di questi sfollati proviene da cinque paesi: Afghanistan, Somalia, Iraq, Siria e Sudan e circa l'81% sono stati accolti all'interno di paesi in via di sviluppo, in particolar modo in Pakistan e Iran.

Da questa prima serie di dati rispetto alla situazione relativa all'anno 2012¹⁵ emerge come l'Europa non sia più, come sosteneva Saskia Sassen, un paese di rifugiati, né tanto meno stia tornando ad esserlo, poiché la maggioranza delle persone in fuga continua a essere accolta nei grandi campi che si trovano al di fuori dei paesi occidentali.

Rispetto alle richieste d'asilo nei paesi industrializzati, basandoci su un report dell'UNHCR¹⁶ più aggiornato del precedente, emerge che vi è stato un aumento del 28% delle domande nei 44 paesi industrializzati che vengono presi in considerazione¹⁷; tra questi l'Europa ha ricevuto 484.600

¹⁵Il prossimo Global Trends 2013 è atteso per il giugno di quest'anno.

¹⁶UNHCR Asylum Trends 2013, Levels and Trends in Industrialized Countries.

¹⁷ I 44 paesi industrializzati presi in considerazione nel report sono: i ventotto stati membri dell'UE, Albania, Bosnia Herzegovina, Islanda, Liechtenstein, Montenegro, Norvegia, Serbia, Svizzera, Macedonia, Turchia, Australia, Canada, Giappone, Nuova Zelanda, Corea e USA.

domande, con un incremento del 32% rispetto all'anno precedente. Gli stati con un numero maggiore di richieste di asilo sono la Germania (109.600), gli USA (88.400), la Francia (60.100), la Svezia(54.300) e la Turchia (44.800): da soli questi cinque paesi hanno accolto il 58% delle domande totali.

A chiedere asilo sono principalmente persone che provengono dalla Siria, dalla Federazione Russa, dall'Afghanistan, dall'Iraq e dalla Serbia. In particolar modo nell'ultimo anno sono moltissimi i Siriani in fuga in seguito della guerra civile iniziata nel marzo 2011, che fino ad oggi ha creato 4 milioni di sfollati, 3 milioni dei quali sono riusciti ad ottenere rifugio in altri paesi.

In Italia sono state presentate 27.800 domande, un numero sensibilmente aumentato rispetto all'anno precedente, ma che è ancora molto lontano rispetto a quelli degli stati che costituiscono le principali mete dei richiedenti asilo. L'anno in cui è stato registrato il maggior numero di richieste nel nostro paese è stato il 2011 (34.100), anno in cui gli arrivi dal Nord Africa sono triplicati rispetto al precedente in seguito alla “Primavera Araba”; nel 2012 questo numero si è abbassato per poi alzarsi di nuovo lo scorso anno. Queste informazioni statistiche ci permettono di cogliere la fondatezza dell'affermazione secondo la quale negli ultimi anni il nostro paese è diventato una meta importante per le persone in fuga, ma allo stesso tempo fanno notare come, in un contesto più ampio, il numero di arrivi in Italia sia di molto minore rispetto agli altri stati, e come sia quindi opportuno dare un giusto peso e una giusta dimensione al fenomeno in modo da impedirne la strumentalizzazione e permetterne l'analisi.

Vedremo in seguito dettagliatamente la procedura di richiesta di asilo, per ora analizzeremo brevemente i dati relativi agli esiti delle richieste; queste statistiche sono state elaborate dal Ministero dell'Interno e sono relative alle decisioni delle Commissioni Territoriali, unico organo addetto all'audizione dei richiedenti e alla valutazione della sussistenza dei criteri per l'attribuzione della protezione. Nel 2002, in seguito all'adozione della legge Bossi-Fini, sono state create sette Commissioni Territoriali (Gorizia, Milano, Roma, Foggia, Siracusa, Crotone e Trapani), affiancate nel 2008 da altre tre (Torino, Bari e Caserta), che si occupano anche delle domande presentate nelle loro sedi distaccate.¹⁸

Osservando i dati relativi alle domande di asilo nel nostro paese tra il 1990 e il 2012 notiamo che in poco più di vent'anni il numero delle richieste è passato da 4.573 a 17.352 con un andamento

¹⁸ Per cui la Commissione Territoriale di Gorizia è competente sulle domande presentate nelle regioni Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Trentino Alto Adige; quella di Milano su tutte le domande presentate nella regione Lombardia; quella di Roma è competente per le regioni Lazio, Sardegna e Umbria; quella di Foggia per le province di Foggia e Barletta-Andria-Trani; quella di Siracusa per le province di Siracusa, Ragusa, Caltanissetta, Catania; quella di Crotone per le regioni Calabria e Basilicata; quella di Trapani sulle domande presentate nelle province di Agrigento, Trapani, Palermo, Messina, Enna; quella di Bari per le province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto; quella di Caserta per le regioni Campania, Molise, Abruzzo e Marche; quella di Torino per le regioni Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna e Toscana.

ciclico di crescita e abbassamento. Fino al 2002 la maggior parte delle domande veniva fatta da persone provenienti da paesi europei, tranne che negli anni 1996 e 1997, e che solo in un secondo momento le domande inoltrate da africani e asiatici hanno raggiunto un'incidenza maggiore. In particolar modo a partire dal 2000 si è assistito a una costante crescita degli arrivi dalle regioni africane.

Per quanto riguarda gli esiti delle domande notiamo che dal 1991 al 1994 la percentuale di coloro che hanno ricevuto lo status di rifugiato oscilla tra i sei e i nove punti percentuali. Nel 1999 diventa invece sostanzioso il numero di persone a cui viene riconosciuta la protezione umanitaria, tanto da raggiungere lo stesso peso statistico di coloro che ricevono la protezione internazionale (9-10%).

L'anno in cui viene riconosciuta la maggiore percentuale di rifugiati è il 2001, quando la protezione viene data al 17% dei richiedenti, principalmente provenienti dalla ex Jugoslavia.

Per quanto riguarda la protezione sussidiaria, inizia a comparire nelle statistiche nel 2008, quando risulta attribuita al 30% dei richiedenti. A partire da quest'anno si assiste a una frammentazione della protezione in cui la percentuale dei conferimenti di status si aggira sempre tra il 7% e il 9% (la sola eccezione è costituita dal 2010 in cui il tasso di riconoscimento dei rifugiati è del 15%), mentre aumenta visibilmente la porzione relativa ai titolari di protezione umanitaria, tra il 16% e il 52%; per quanto riguarda la protezione sussidiaria il dato oscilla tra il 10% e il 30%. Nel 2012, ultimo anno di cui disponiamo le statistiche, sono state fatte 29.963 domande di asilo, di cui il 17% ha avuto esito negativo e solo il 7% dei richiedenti, provenienti principalmente da Somalia, Sudan, Afghanistan e Pakistan, hanno ottenuto lo status. Il 15%, costituito principalmente da maliani ha ricevuto la protezione sussidiaria, mentre il 52% quella umanitaria, riconosciuta principalmente a nigeriani, ghanesi e bengalesi. Il restante 9% è costituito invece dagli irreperibili e dai casi di ricorso¹⁹.

Dall'analisi dei dati rispetto ai diversi tipi di riconoscimenti possiamo concludere che lo status di rifugiato viene attribuito sempre in modo molto limitato e rimane costante rispetto all'aumento delle domande di asilo. Appare invece evidente che negli ultimi anni è stata attribuita principalmente la protezione umanitaria, quella cioè che dà minori diritti e garanzie e che può essere facilmente revocabile. Quello che stupisce rispetto a questo titolo è il fatto che vi sono stati documenti ministeriali che hanno accordato, a partire da una determinata data²⁰, questa tipologia di permesso per tutte le persone in fuga dai paesi nord-africani. Il rilascio di questo documento è avvenuto senza nessuna verifica dei criteri e ha fatto sì che la maggior parte delle persone siano in possesso di un

¹⁹ La fonte dei dati statistici relativi alle domande di asilo e ai permessi per protezione rilasciati nel nostro paese è il "Quaderno statistico per gli anni 1990-2012" consultabile sul sito del Ministero degli Interni, alla sezione Statistiche.

²⁰ Le circolari ministeriali relative all'Emergenza Nord Africa (ENA) sono consultabili al sito www.serviziocentrale.it nella sezione giuridica alla voce "circolari e decreti".

titolo con scadenza annuale che viene rinnovato solo finché sussistono le condizioni di emergenza e che non offre la possibilità di ottenere un riconoscimento a lungo termine che possa garantire stabilità alla propria presenza nel paese, con tutto ciò che ne consegue, in particolar modo rispetto all'apprendimento della lingua e alla ricerca di un lavoro.

Per quanto riguarda i dati della Commissione Territoriale di Torino, che costituisce parte del mio campo di ricerca, analizzando le statistiche relative al periodo tra il 2008 e il 2012 risulta che sono stati esaminati 11.387 casi, di cui 5.367 hanno avuto un esito negativo, a fronte di 6.020 con esito positivo; di questi, 991 hanno ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiato, 1.363 la protezione sussidiaria e 3.666 quella umanitaria.

Una volta “prese le misure” del fenomeno che andremo ad analizzare, vorrei ora affrontare una questione particolare, e cioè dove avviene l'incontro tra le persone che sono dietro i numeri e il ricercatore, l'antropologo che si interessa alle loro vite, alle loro pratiche o alle loro storie?

In un loro saggio, Harrell-Bond e Voutira (2007) parlano dei rifugiati come “invisible actors”, persone che sono chiuse molto spesso in spazi che sono visibili e identificabili, ma perlopiù inaccessibili al ricercatore; la riflessione delle due antropologhe è legata soprattutto alle difficoltà che si devono attraversare per entrare nei luoghi in cui vivono queste persone, in un contesto strettamente regolamentato, in cui, anzi, una delle principali modalità attraverso le quali gli attori individuali che rappresentano l'autorità esprimono il loro potere è quella di vietarne l'accesso. Questa riflessione richiama subito alla mente l'immagine del campo, al contempo luogo e non luogo, tempo e non tempo, cristallizzato nel suo eterno essere uno spazio di eccezione. Come scrive Giorgio Agamben il campo “è la materializzazione di uno stato di eccezione in cui la vita nuda e la norma entrano in una soglia di indistinzione” (2005: 195), uno spazio dell'impossibilità di decidere tra fatto e diritto, tra norma e applicazione, tra eccezione e regola. Così vengono delineati i contesti che hanno costituito finora i principali scenari dell'incontro tra antropologi e rifugiati. In questi luoghi i tempi e gli spazi sono altamente regolamentati: in nome dell'ottimizzazione delle risorse per soddisfare i bisogni primari, le persone diventano numeri, lasciando quindi un labile margine all'indagine etnografica. Tutto ciò naturalmente incide sulla possibilità di compiere una ricerca, che fin dal principio appare mediata dall'organizzazione internazionale che gestisce il campo e che permette l'ingresso del ricercatore, il quale si ritrova catturato in una rete di relazioni che si articolano tra “ospiti” del campo e operatori che esprimono a vari livelli l'autorità che regola lo svolgersi del quotidiano. La posizione del ricercatore è quindi ambigua e si muove tra vari interlocutori riuscendo a partecipare a diversi tipi di discorsi.

Fare antropologia in questi luoghi significa, quindi, rivelare i processi attraverso cui le persone investono di nuovi significati storici e sociali un contesto che si presenta come privo di

connotazioni se non quella della logica umanitaria. E, come scrive Elizabeth Colson (2003), l'antropologia può, grazie agli strumenti teorici che ha elaborato negli anni e alla pratica di osservazione etnografica, sottolineare quali sono le risposte che le persone mettono in gioco in seguito a esperienze traumatiche, rivelare quali sono le condizioni in cui esse avvengono mettendo in luce come i macro avvenimenti, le guerre, gli sconvolgimenti economici, i disordini civili, le catastrofi naturali, vengono vissuti e compresi da coloro che ne sono vittime.

Se ci siamo riferiti in precedenza ai rifugiati che abitano nei campi come a degli attori invisibili che subiscono, da parte del discorso umanitario, un processo di depoliticizzazione e destoricizzazione, dobbiamo sottolineare come, nel mondo occidentale, l'immagine di campo trovi un suo corrispettivo nei grandissimi spazi dismessi in cui possiamo incontrare gli "altri".

Parliamo in questo caso dei centri per stranieri, in cui sono "ospitate" o trattenute persone con diverse storie di migrazione, accomunate però dalla condizione di essere separate poiché identificate come una minaccia, portatori di un'alterità pericolosa. In Italia ci sono diversi tipi di strutture in cui possono essere "accolti" gli stranieri: i Centri d'accoglienza, i Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo (CARA) e i Centri di Identificazione e Espulsione (Rastello, 2010).

I primi sono quei luoghi in cui vengono trattenuti, al fine di essere "smistati", tutti i migranti intercettati nel tentativo di passaggio della frontiera. Teoricamente le persone dovrebbero essere ospitate solo per il tempo necessario per emanare un provvedimento che ne legittimi la presenza sul territorio o che li allontani; in pratica però, poiché non vi è nessuna legge che regoli il funzionamento dei Cda, molto spesso vengono trattenuti per periodi molto lunghi e viene limitata la loro libertà di movimento. Nel nostro paese i Cda sono legati ai CARA, centri nati sia per motivi di accoglienza sul territorio che di identificazione dei richiedenti asilo. Si può essere mandati in un CARA se il richiedente è privo di documenti di identità o ne ha presentati di falsi, se la persona ha fatto richiesta di asilo dopo essere stata fermata ai controlli di frontiera o se ha domandato protezione dopo essere stato fermato in condizioni irregolari di soggiorno. Teoricamente il tempo di "accoglienza" in queste strutture dovrebbe andare da un minimo di 20 giorni a un massimo di trentacinque, in realtà è di circa cinque mesi e mezzo. I CARA hanno un regolamento interno che ne organizza la gestione e garantisce alcuni diritti per i richiedenti asilo tra cui quello all'assistenza medica e a ricevere visite da parte di familiari, avvocati e membri dell'UNHCR. Inoltre le persone ospitate possono uscire durante le ore diurne ma mai per un lasso di tempo superiore alle 12 ore, se non con un specifico permesso rilasciato dal Prefetto. Queste strutture, che costituiscono una delle possibilità di accoglienza messe a disposizione dallo stato italiano, sono di solito grandi centri collettivi situati in luoghi periferici, sia rispetto alle città che alla geografia del paese, in particolar modo aeroporti dismessi, caserme, strutture non concepite per ospitare persone e che non vengono

adattate particolarmente allo scopo. Si parla di contesti che sono dislocati, spazialmente separati dai luoghi del vivere quotidiano dei centri abitati, che costituiscono un limbo, in cui si viene messi fuori dall'ordine nazionale che tenta di tutelarsi dalla minaccia degli stranieri, ma allo stesso tempo si è dentro, si è in Italia ma in realtà ci si ritrova confinati tra le montagne a Pracatinat in una struttura alberghiera a 2.000 metri e intorno c'è solo la neve.

L'ultima tipologia di luogo in cui lo stato prevede la presenza di migranti sono i CIE. Questi centri non hanno finalità di accoglienza ma di trattenimento, e vi si trovano coloro che hanno commesso crimini in Italia, che sono sospettati di aver commesso crimini di guerra, contro l'umanità, o che si sono resi colpevoli di atti contrari ai principi delle Nazioni Unite. Sono inoltre trattenuti i migranti che hanno ricevuto un provvedimento di espulsione. La permanenza nel centro deve essere stabilita da un'autorità giudiziaria, in quanto in questo luogo vi è la totale sospensione della libertà personale nonostante la detenzione non sia finalizzata all'espiazione di una pena e non possa superare la durata massima di 18 mesi. I CIE italiani sono stati, anche ultimamente, oggetto dell'attenzione pubblica, in quanto numerosi migranti trattenuti al loro interno hanno denunciato le condizioni inumane di vita, così come la difficoltà di accedere alla procedura di asilo a causa della mancata assistenza legale.²¹

Sono questi i contesti nel nostro paese che per la loro organizzazione, sia amministrativa che spaziale e temporale, richiamano alla mente i "luoghi di eccezione" costituiti dai campi del sud del mondo. In questi luoghi non solo viene messo in atto il silenziamento del richiedente asilo, ma anche la sua sparizione (Harrell-Bond, Voutira, 2007). Naturalmente tutto ciò costituisce un grandissimo ostacolo alla possibilità di condurre una ricerca antropologica.

In seguito alle difficoltà di accesso a questi spazi, sono altri quelli che costituiscono lo scenario in cui avviene l'incontro etnografico con i rifugiati e i richiedenti asilo, principalmente i servizi, le case occupate, i dormitori e tutti quei posti in cui non vi è una precisa separazione spaziale che impedisce l'accesso del ricercatore.

I servizi sono diventati negli ultimi anni uno degli scenari di elezione delle indagini etnografiche sulle migrazioni forzate, da un lato perché permettono un accesso diretto alle persone interessate da questa transizione biografica, dall'altro perché sono il contesto in cui avviene l'incontro tra diverse realtà: quella del ricercatore, del servizio, dei suoi operatori, dei discorsi che ne informano le pratiche e quella degli utenti.

²¹ A tale proposito è consultabile l'Asylum Information Database; National Country Report; Italy curato dal CIR e dall'ECRE all'indirizzo:
http://www.asylumineurope.org/files/reportdownload/aida_nationalreport_italy_second_update_final_0.pdf

2.2 Il Punto di Domande, *una ricerca in bilico.*

Questo lavoro di ricerca è nato durante la frequentazione dello sportello il *Punto di Domande-Centro aiuto elaborazione storie richiedenti asilo*. La possibilità di entrare in questo spazio mi è stata offerta grazie alla partecipazione al “Laboratorio interdisciplinare sul diritto d’asilo” ideato dal coordinamento Non Solo Asilo in collaborazione con i corsi di laurea in Antropologia Culturale ed Etnologia e di Sociologia dell’Università degli Studi di Torino. Questa esperienza mi ha permesso di apprendere alcuni elementi teorici del diritto di asilo, i contributi che ad esso possono dare le scienze sociali e mi ha fornito una panoramica sulla situazione nazionale e su quella torinese rispetto alla questione delle migrazioni forzate. Il merito principale che ha avuto, però, è stato quello di incuriosirmi, di mostrare la complessità di un fenomeno e di incoraggiarmi all’incontro con le persone che vengono indicate come rifugiati o come richiedenti asilo. Di scoprire, dunque, la controparte umana di tutti i discorsi legislativi, psicologici, socio-assistenziali e sociologici che ho sentito durante i mesi di formazione.

È stata principalmente la curiosità che mi ha portato, in un giorno di settembre dello scorso anno, al terzo piano di un edificio dietro il mercato di Porta Palazzo, in cui un pezzo di carta sul campanello indica *Punto di Domande-Coordinamento Non Solo Asilo*. Quelle stanze, ricavate da un appartamento, e provviste quindi di bagno e cucina, tre giorni alla settimana accolgono persone arrivate per i motivi più svariati e che sperano di ricevere finalmente una risposta alle loro innumerevoli domande. In questo luogo hanno lavorato per quattro anni diversi giovani operatori ma oramai, a causa della sempre maggior precarietà, sono rimaste solamente due ragazze che chiamerò Manuela e Linda e che hanno rispettivamente una formazione storica e politologica, a loro negli ultimi mesi si sono aggiunti un’altra operatrice e un tirocinante; sono state loro a guidarmi nell’intricatissima e complessa realtà quotidiana dei discorsi e delle pratiche che si intrecciano nel momento in cui si ha a che fare con persone nel mezzo della procedura di asilo, a insegnarmi come muovermi davanti alle richieste più svariate, cercando soluzioni fantasiose ad ogni problema che si presentava, così come ad arrendermi quando non potevamo dare alcuna risposta.

Nato nel 2009, lo sportello fa parte dell’UPM (Ufficio per la Pastorale sociale dei Migranti), da anni molto attivo nella realtà torinese caratterizzata da una sempre maggior presenza di migranti al suo interno²²; questo organismo mette a disposizione diversi servizi rivolti a nuovi e vecchi arrivati che

²² Nel 2013 il numero degli stranieri residenti a Torino è pari a 140.138. Tra questi le nazionalità di provenienza più rappresentative sono costituite da Romeni, Marocchini e Peruviani. È opportuno notare come questi dati fanno riferimento solo agli stranieri che hanno avuto la possibilità di richiedere la residenza e che si trovano in una condizione di regolarità. Dalle stime sono esclusi tutti coloro che non hanno una posizione regolare, così come tutti coloro che sono entrati nella procedura di richiesta di protezione internazionale, il cui conteggio comporterebbe un sensibile aumento del dato statistico.

forniscono diverse possibilità tra cui quella di frequentare corsi di lingua, di ricevere una consulenza legale per quanto riguarda le questioni burocratiche relative ai permessi di soggiorno o per svolgere le pratiche relative ai contratti di lavoro, di avere un sostegno psicologico o semplicemente di essere orientati alla rete di servizi dislocati sul territorio piemontese. L'UPM ha inoltre una missione di promozione del dialogo interreligioso che però non è emersa in alcun modo durante tutta la mia presenza sul campo.

Lo sportello *Punto di Domande* è nato in seguito all'istituzione di una Commissione Territoriale con sede nella città di Torino, competente per l'esame delle domande di asilo presentate in Piemonte, Toscana, Emilia Romagna, Liguria e Valle d'Aosta ed entrata in funzione nel luglio 2008. Il motivo principale della creazione di questo spazio è stato quello di fornire un sostegno a tutti coloro che hanno presentato una domanda di asilo, ne abbiano l'intenzione o che giunti alla fine della procedura, abbiano ricevuto un diniego. In particolar modo questo contesto è fondamentale, come dimostrerò in seguito, per tutti coloro che, esclusi dai servizi di accoglienza presenti sul territorio nazionale, si ritrovano lasciati a sé stessi all'interno di un percorso fortemente caratterizzato da impasse e ostacoli, principalmente di tipo burocratico, che precludono l'accesso al pieno godimento dei diritti che spettano ai richiedenti asilo. Il luogo in cui ho svolto la ricerca si configura quindi come un luogo di orientamento ai diversi tipi di servizi presenti sul territorio (logistici, psicologici, legali...), ma la sua attività principale consiste nel sostegno durante tutta la procedura di richiesta di asilo e, in particolar modo, nella preparazione del colloquio con la Commissione Territoriale da cui dipende il riconoscimento o meno dello status di rifugiato o di un'altra forma di protezione.

Negli ultimi anni l'utenza del servizio è aumentata grazie agli sforzi fatti dalle operatrici per entrare all'interno di una rete di associazioni e istituzioni che orientano i richiedenti asilo e grazie al passaparola tra coloro che hanno frequentato lo sportello, tanto che spesso persone appena arrivate all'aeroporto di Torino si sono sedute sui "nostri" divani ancor prima di entrare in questura e presentare domanda di asilo. Questi due elementi hanno fatto sì che il numero degli utenti che si sono rivolti al *Punto di Domande* nei suoi quattro anni di attività sia passato da 150 durante il 2010 a 280 solo nel primo semestre del 2014. Osservando più da vicino i dati rispetto alla provenienza delle persone incontrate si può notare che rispecchiano da un lato i macro avvenimenti della storia globale, soprattutto per quanto riguarda la già citata Emergenza Nord Africa, dall'altro l'effettivo scambio di informazioni all'interno di reti di diverso tipo, tra cui emergono principalmente quelle legate alla provenienza e quelle che si sono formate in seguito alla coabitazione all'interno di uno spazio comune, come ad esempio le palazzine occupate. Sfogliando i dati relativi al 2012 emerge

che le persone che si sono rivolte con maggior frequenza allo sportello sono state Nigeriani, Pakistani, Bengalesi, Maliani, Afghani, Camerunensi, Congolesi, Ivoriani e Ghanesi. Queste stesse provenienze le ritroviamo nei dati relativi al 2013 anche se in ordine diverso di presenza (Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Mali, Bangladesh, Somalia, Sudan, Repubblica Democratica del Congo) così come in quelli del primo semestre del 2014 (Nigeria, Ghana, Costa d'Avorio, Senegal, Burkina Faso, Niger).

La vita dello sportello si articola su tre pomeriggi a settimana (lunedì, martedì e mercoledì), di cui il primo costituisce il giorno di apertura istituzionale al pubblico, mentre gli altri due sono riservati al lavoro di ascolto, documentazione e produzione delle storie degli utenti "presi in carico" o ad appuntamenti fissati in precedenza. In realtà la pratica quotidiana è lontana da questa rigida suddivisione e ogni giorno si presenta con la sua specificità in base alle persone che suonano il campanello.

Sin dalla prima volta che mi sono recata in questo ufficio sono stata colpita dalle prassi burocratiche che informano l'azione delle ragazze che vi lavorano, da come il rapporto con le persone che si presentano si svolge principalmente secondo un copione stabilito, per cui a determinate domande si possono offrire un ventaglio limitato di risposte; allo stesso tempo, però, vi è un continuo lavoro creativo sia da parte delle operatrici che da parte degli utenti nel cercare modi possibili di aggirare gli ostacoli che si presentano all'interno della procedura. Sono rimasta affascinata dalla quantità di risorse di vario tipo (istituzionali, conoscenze personali, reti di sostegno alternative) che vengono messe in gioco sia da un lato che dall'altro per affrontare le necessità del caso. Inizialmente ho cercato di prendere confidenza con un lessico estraneo, quello di un servizio che parla di casi, utenti, prese in carico, diniegati e dublinati, e che caratterizza un contesto particolare in cui avviene l'incontro tra leggi, diritti e procedure che vengono elaborati in ambiti internazionali, nazionali e regionali e le pratiche quotidiane delle persone, sia operatori che utenti, che con esse fanno i conti. Questo stare nel mezzo è stata la caratteristica saliente della mia ricerca.

Ho frequentato lo sportello per dieci mesi durante i suoi orari di apertura, senza avere però uno statuto ben preciso poiché non venivo annoverata tra i tirocinanti, in quanto non avevo nessun obbligo relativo alle ore da svolgere in ufficio né alcuna convenzione con l'Università, ma allo stesso tempo non ero neanche considerata come una volontaria poiché sono rimasta per un periodo molto prolungato e semplicemente non figuravo nella lista dei volontari. Questa posizione ibrida mi ha permesso di muovermi con una maggiore elasticità all'interno delle attività quotidiane e di maturare l'idea di fare di quel luogo il campo della mia ricerca. Grazie alla presenza prolungata ho potuto godere di una posizione privilegiata che mi ha permesso di avere un canale di accesso a delle

informazioni altrimenti riservate, così come di entrare in contatto con le persone che sono i protagonisti del mio lavoro etnografico.

Non avendo iniziato a partecipare alle attività del *Punto di Domande* con l'idea di svolgervi la mia ricerca non ho dovuto affrontare sin da subito i problemi relativi al mio posizionamento in quanto le due ragazze che vi lavorano mi hanno percepito come tirocinante e, visto la carenza di operatori in un periodo in cui si sono invece presentate moltissime persone, sono stata “messa subito in mezzo” grazie anche alla possibilità di parlare francese; gli utenti, dal canto loro, mi hanno sempre considerata come un'operatrice, magari leggermente più insicura delle altre.

La problematicità del ruolo da me ricoperto è emersa solo in un secondo momento e mi ha obbligata ad affrontare due questioni: una legata alla mia attività all'interno del servizio e l'altra a considerazioni di tipo etico.

La prima riflessione è nata nel momento in cui, a causa della mia particolare posizione sul campo, mi sono resa conto che io stessa ero invischiata nei discorsi istituzionali, di cui agli occhi degli utenti ero una traduttrice (Engle Merry, 2006); allo stesso tempo però pretendevo di pormi al di fuori, di astrarmi e osservare tutto ciò che mi accadeva intorno nel tentativo di stabilire la “giusta distanza” che rende possibile l'indagine etnografica (Kilani, 1997). Consapevole del mio coinvolgimento in prima persona ho cercato di riflettere molto su ciò che sentivo, vedevo e facevo, tentando di sopperire alla mancanza di distacco con gli attori della ricerca, sia richiedenti asilo che operatrici, e in particolar modo ai risvolti emotivi del nostro rapporto, attraverso il costante utilizzo di un occhio (e in particolar modo di un orecchio) critico.

Un secondo ordine di questioni legate all'etica sono emerse una volta deciso di svolgere l'osservazione contemporaneamente alle attività quotidiane. Il primo problema che si è presentato è relativo a come spiegare alle persone che arrivavano allo sportello il mio duplice compito. Parlando con le operatrici e con la responsabile del progetto abbiamo deciso di continuare a presentarmi come una collega a tutti gli utenti in modo da non creare disagio inserendo un ulteriore elemento di estraneità durante i colloqui e di chiedere poi in seguito, alle persone di cui ho seguito l'intero iter, se fossero interessate a partecipare al percorso di ricerca. Ulteriori questioni etiche si sono presentate quando ho ascoltato o osservato comportamenti interessanti che, se fossero emersi in un contesto diverso, avrebbero potuto causare problemi alle persone che ne sono state protagoniste. La terza e forse più impellente difficoltà è stata quella di gestire i rapporti emotivi con le persone che avevo intorno, sia operatrici che utenti, e allo stesso tempo analizzarne le pratiche. Ho deciso quindi, per tutelare l'anonimato dei miei informatori che mi hanno permesso di ascoltare i loro racconti e di fare domande in merito, di utilizzare pseudonimi, e laddove possibile di mascherarne la provenienza geografica, così da garantirne la sicurezza.

Lo spunto principale che ha guidato il processo di ricerca è stata la domanda “che cosa ci faccio qui?” che si è presentata nel momento in cui per la prima volta ho ascoltato la storia di uomo, Lisola, arrivato da pochi giorni in Italia in fuga dalla Repubblica Democratica del Congo.

È la prima volta che sento una storia qui allo sportello, non so bene che fare, continuo a muovermi sulla sedia, non so dove posare lo sguardo, se guardare Lisola negli occhi oppure no. Linda mi ha detto che è già venuto lunedì, palesemente agitato e ha iniziato a raccontare cosa gli è accaduto a lei e Manuela, io mi sono ritrovata qui al secondo incontro per rileggergli la storia e fare le modifiche che Lisola ci chiede, domandargli delucidazioni su fatti poco chiari e cercare insieme di capire quali potrebbero essere le domande della CT.

Mi sento un po' a disagio, sentendo la storia è come se si fosse rotto un velo sottile che mi separava dal resto del mondo, è la prima volta che sento uno sconosciuto parlare di eventi traumatici così, davanti a me, e mi chiedo che diritto ho io di starlo a sentire, di prendermi la sua storia. Mi sembra di violare il suo pudore.

Poi mi tranquillizzo perché mi rendo conto che non lo abbiamo obbligato noi a raccontarcela, è lui che è venuto qui, spinto dalla paura e dall'ansia di affrontare il colloquio con la Commissione, a cui sì, è obbligato a raccontarla. Inizio a riflettere su quanto deve essere strano dover parlare degli eventi della propria vita con sconosciuti ma mi rendo conto che queste persone forse si sono abituate perché si devono forzatamente sottoporre a questo sistema. (Diario di campo settembre 2013)

Questa è stata l'esperienza, che con la sua carica di disagio, ha generato i dubbi e le considerazioni che mi hanno portato a voler indagare questo particolare tipo di incontro. Con che diritto ascoltiamo le storie degli altri? Cosa suscitano nelle persone che le raccontano e in quelle che le ascoltano? Come vengono trattate nei contesti istituzionali? Sono queste le domande che hanno guidato la mia ricerca, che ha come tema principale il ruolo delle narrazioni e di coloro che le ascoltano all'interno della procedura di richiesta di asilo e nel contesto del *Punto di Domande*.

A partire da questo nucleo centrale un ulteriore elemento di riflessione è il rapporto che richiedenti asilo e operatori instaurano con le istituzioni, le procedure burocratiche e i documenti che ne derivano. Come sostiene l'antropologa Barbara Sorgoni, infatti, “le istituzioni dell'accoglienza, come tutte le istituzioni mettono in atto una specifica economia morale, una determinata e culturalmente costruita concezione di cosa sia un soggetto, di quali siano le giuste maniere di agire e di essere, al di là di ogni auto pretesa di funzionalità e auto presunzione di razionalità” (Sorgoni, 2011: 11). Già nel primo capitolo, attraverso l'analisi dei processi di etichettamento e dei discorsi nati nell'incontro tra sapere antropologico e diritti umani sono emerse alcune considerazioni rispetto a ciò che le istituzioni pensano sia un rifugiato, quello che andremo ad analizzare più avanti sarà

legato a come queste convinzioni si traducono in pratica nel momento in cui avviene l'incontro tra il richiedente asilo e le autorità preposte a valutarne la domanda.

Idea di fondo che si sviluppa all'interno del lavoro e che caratterizza diverse ricerche legate al contesto del rifugio è la condizione di liminalità in cui si trovano le persone che chiedono una protezione internazionale. Questa posizione è in parte dovuta alla lentezza delle procedure burocratiche ma, allo stesso tempo, credo sia il risultato di un implicito tentativo di scoraggiare le persone a domandare asilo. I richiedenti si vengono a trovare in una relazione temporanea con uno stato in cui hanno un diritto transitorio e, come scrive Heath Cabot in un interessante articolo sulla situazione dei richiedenti asilo in Grecia, "Asylum seekers thus occupy neither a fully legal nor illegal position of nonbelonging" (Cabot, 2012: 17). I risvolti di questa posizione ambigua sono duplici, da un lato la fragilità e l'insicurezza si riflettono a livello esistenziale producendo ansia e frustrazione, dall'altro questa condizione di precarietà costituisce un momento in cui si possono mettere in gioco alternative di sopravvivenza creative, temporeggiare per cercare altre soluzioni che possano garantire la permanenza sul territorio o forme di riconoscimento alternative. Durante il periodo di osservazione ho avuto modo di notare i diversi atteggiamenti messi in atto così da non percepire solo i vittimismo e le vittimizzazioni ma anche le scelte e le rivendicazioni.

Un elemento che mi ha colpito e che credo sia importante sottolineare per non ridurre la dimensione del fenomeno è legato al fatto che anche in seguito all'ottenimento di una protezione internazionale continuano ad esistere degli ostacoli che relegano persone legalmente presenti sul territorio, e sotto la protezione dello stato, a una sorta di invisibilità sociale. Questa riflessione è nata in particolar modo in riferimento a due tematiche: quella della casa e quella della tessera sanitaria.

La questione della casa è particolarmente importante non solo perché costituisce un bisogno fondamentale delle persone, ma anche per quanto riguarda la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno per motivi di protezione internazionale (sussidiaria o umanitaria); molto spesso infatti le persone che hanno questi titoli, in particolar modo quello legato ai motivi umanitari che ha una durata annuale, incontrano grandi problematiche rispetto alla possibilità di trovare una sistemazione²³. Le difficoltà sono principalmente legate a motivi economici, dipendono quindi dall'aver o meno un'occupazione, ma anche dalla lingua e dal fatto che, come ho sottolineato nel capitolo precedente, queste persone non sono guidate da un progetto migratorio. Questa sfumatura è importante poiché molto spesso sono escluse da reti di migranti già presenti sul territorio in modo stabile e si crea una situazione in cui lo scambio di informazioni e contatti avviene tra persone che si trovano tutte nella stessa situazione. Naturalmente ciò permette un accesso molto limitato alle

²³ Riguardo alla questione della casa suggerisco di consultare il lavoro di Giovanna Zincone (2009) che propone un'analisi specifica rispetto alla realtà torinese.

opportunità conosciute da coloro che hanno una maggiore esperienza e maggiori risorse e sono arrivati in Italia con un bagaglio di conoscenze, un vero e proprio sapere migratorio. Per ovviare al problema dell'abitazione nella realtà torinese, come in quelle delle principali città italiane, sono state realizzate diverse esperienze di occupazione nate dall'incontro tra titolari di protezione internazionale che non sono riusciti ad avere accesso alle misure di accoglienza nazionale e i centri sociali presenti sul territorio torinese (Manocchi, 2012). Il primo caso è stata l'occupazione di uno stabile comunale in disuso da diverso tempo in Via Paganini nel 2007, a cui ha fatto seguito nel 2008 quella dell'ex-clinica San Paolo in Via Revello e poi nel marzo 2013 quella del villaggio olimpico, oramai in stato fatiscente, dell'Ex-MOI in Via Giordano Bruno che costituisce uno dei centri più importanti di scambio di informazioni relative all'attività del nostro servizio. In quest'ultimo spazio occupato vivono circa 600 persone, di nazionalità diverse, accomunate dal bisogno di una casa e dal tentativo di far fronte alle precarie condizioni abitative del luogo in cui si ritrovano a vivere. Quando gli chiedo come si trova a vivere all'Ex-MOI, uno dei protagonisti della mia ricerca, un ragazzo sudanese di 28 anni arrivato in Italia nel 2011, mi dice:

Male, male, davvero malissimo, ma è meglio di niente. Quando sono arrivato sono stato due giorni per strada a Porta Nuova, è stato bruttissimo, poi lì ho incontrato un somalo che mi ha portato da un ragazzo del Sudan e loro mi hanno fatto andare in Via Bologna. Sono stato lì per un anno, tipo, e poi sono andato al Lingotto ma lì non c'è niente, non c'è acqua calda né riscaldamento. Io non ci sto bene ma esco la mattina per andare a scuola, poi vado al lavoro e ci torno per dormire. Però non è bello. Non è un posto per immaginare [il futuro]. E anche come è iniziato, noi siamo andati lì e abbiamo aperto la porta, non si fa così. (Intervista Mohamed)

Le parole di Mohamed non solo fanno capire quali sono le condizioni dei luoghi in cui vive, ma mettono anche in risalto il senso di precarietà che viene avvertita, l'impossibilità cioè di immaginare un futuro al loro interno, che si va a sommare a tutte le altre incontrate negli anni che oramai ha passato in Italia a iniziare dal suo viaggio e dalla sua domanda di asilo di cui parleremo nei prossimi capitoli. Inoltre un altro elemento che dovrebbe far riflettere all'interno di questa affermazione è il fatto che Mohamed non approva il modo in cui è riuscito ad ottenere una casa, non lo giudica appropriato e mette in risalto così lo scarto che esiste tra i discorsi dei centri sociali che derivano da una storia di lotta e di azioni nate da una specifica congiuntura storica, quella dell'occidente degli anni sessanta, e la pratica di persone che, pur non muovendosi nello stesso orizzonte culturale, hanno partecipato all'azione per avere, se non altro, un luogo dove tornare la sera.

Oltre alla dimensione di precarietà che questa situazione comporta, un ulteriore elemento di fragilità è dato dal fatto che tra i documenti richiesti per rinnovare il proprio permesso di soggiorno vi sia l'obbligo di presentare un contratto di affitto, un certificato di residenza o una dichiarazione di domicilio. Naturalmente tutte le persone che vivono in case occupate, che sono ospiti da amici o conoscenti o che sono costrette a dormire nei parchi non possono far fronte a questa richiesta.

Si viene quindi a creare una situazione per cui uomini e donne che avrebbero il diritto di rinnovare il proprio permesso di soggiorno rischiano di non poterlo fare, non perché non sussistano le condizioni basilari perché ciò avvenga, ma per una clausola di carattere secondario. Un'ulteriore difficoltà nasce dal fatto che, nel momento in cui la persona si reca per la prima volta in Questura per prendere l'appuntamento per il rinnovo, non gli viene spiegato quali siano i documenti necessari ma gli viene consegnato un foglio con una lista, e viene fissata una data a prescindere dall'aver verificato o meno l'effettiva possibilità di ottenere i certificati. Il risultato di questa sbadataggine burocratica è che molto spesso le persone tornano il giorno stabilito sostenendo che non possono avere una dichiarazione di domicilio; in questo caso viene fissato un ulteriore appuntamento e rilasciato un cedolino di carta, con i dati del titolare del permesso e la data del nuovo incontro, che consiste nel solo documento di riconoscimento che si avrà per il periodo dell'attesa che può durare da pochi giorni a mesi.

Per cercare una soluzione a questo problema le operatrici dello sportello hanno stipulato un accordo non scritto con la questura di Torino, che negli ultimi due anni ha permesso loro di compilare delle dichiarazioni fittizie con cui certificare che le persone sono domiciliate presso lo sportello *Punto di Domande* per facilitare le procedure di rinnovo del permesso di soggiorno. La clausola dell'accordo stabiliva che si potesse rilasciare la dichiarazione solo a coloro che hanno un permesso di soggiorno rilasciato dalla questura di Torino, poi dopo innumerevoli casi di titolari di protezione impossibilitati al rinnovo siamo state autorizzate a darla anche a coloro che potevano dimostrare, con un qualsiasi documento (dalla certificazione dell'iscrizione a scuola o ad un corso professionale a un referto medico...), di essere presenti sul territorio torinese da almeno un anno. Questa variante ha permesso di poter rilasciare molte più dichiarazioni, circa 400 tra il settembre 2013 e giugno 2014.

Centrale in questa pratica è il ruolo del documento, non solo quello ufficiale e necessario per dimostrare la propria presenza legale sul territorio, ma anche quello quasi inutile, stropicciato e tenuto in tasca, in cui sono scritti gli orari delle lezioni di italiano o il numero di telefono di qualcuno che può confermare il fatto che si vive effettivamente a Torino da diverso tempo. Colpisce vedere persone svuotare le tasche e i portafogli per cercare quell'unico pezzetto di carta che può costituire un appiglio o portare un fascicolo di documenti sperando che tra questi ce ne sia uno con

il proprio nome e cognome e un timbro, o una data, risalente almeno a un anno prima. La riflessione che nasce è legata alla materialità del documento, anche il più insignificante, che acquista un valore fondamentale in quanto dal suo esserci o meno dipende la possibilità di continuare l'iter burocratico e che entra a far parte dei meccanismi di potere. Con la sua brutalità materiale (Cabot, 2012) è il protagonista fondamentale della relazione tra stato, persone titolari di protezione o richiedenti asilo. Il pezzo di carta ha un'importanza maggiore di qualsiasi dichiarazione, relazione, affermazione, è l'unico elemento che giustifica, che permette di accedere a una serie di diritti, in una parola di essere riconosciuti. Nel momento in cui viene negata la possibilità di ottenerlo, ciò che subentra è la rabbia e la frustrazione. Nel caso delle dichiarazioni di domicilio che potevamo rilasciare, per esempio, sono state moltissime le persone con permessi di soggiorno di questura diverse da quella di Torino che non possedevano documenti per provare la loro presenza prolungata sul territorio o che non fossero arrivati che da "pochi" mesi in città. Per tutti questi non abbiamo potuto far altro che spiegare quali fossero i termini del nostro accordo e perché non potevamo consegnare loro la dichiarazione. Quello che questa affermazione provocava nelle persone davanti a noi era principalmente incomprensione, poi impotenza poiché ci si rendeva conto che magari era necessario tornare a Bari per rinnovare il proprio permesso, ma non si avevano i mezzi per farlo e questo significava restare a Torino con un permesso scaduto che, nonostante non ponga problemi rispetto alla validità della protezione, non permette l'accesso alla pubblica assistenza né al lavoro regolare. L'impossibilità di recarsi in una questura oramai lontana significa quindi tornare a una situazione di precarietà e di indeterminatezza che si sperava di essersi lasciati alle spalle.

Nelle operatrici e in particolar modo in me, poiché loro erano oramai abituate a scontrarsi con le procedure istituzionali, l'impossibilità di trovare una soluzione a questa impasse burocratica suscitava un senso di impotenza davanti a un qualcosa che non può essere aggirato e che per una minima mancanza produce conseguenze drammatiche. Questa considerazione ha costituito lo stimolo a capire come le operatrici vivono da parte loro il fatto di essere costrette a un repertorio di pratiche e di idee limitate che dipendono dalla loro posizione all'interno dei discorsi e delle prassi che circolano tra livelli transnazionali, nazionali e locali (Engle Merry, 2006).

Il secondo esempio che ho potuto osservare di come le procedure burocratiche continuano a limitare l'azione delle persone titolari di protezione internazionale prolungando il periodo di limbo attraversato nella fase della richiesta di riconoscimento è relativo alla tessera sanitaria.

La tutela della salute è considerata dallo stato italiano come un diritto fondamentale dell'individuo sancito dal art.32 della Costituzione, perciò ai migranti viene garantito lo stesso accesso alle cure mediche previsto per i cittadini. Nonostante questa considerazione faccia parte di un discorso

oramai ampiamente accettato, anche in questa situazione vi sono dei piccoli ostacoli che non permettono l'effettivo godimento del diritto alla salute così come lo stato si impegna a garantire.

Durante i mesi passati allo sportello molte persone sono venute a chiederci come fare ad ottenere una nuova tessera sanitaria poiché la prima, legata indissolubilmente al permesso di soggiorno, perde di validità nel momento in cui decade il documento. Ciò che si dovrebbe fare è rinnovare il permesso di soggiorno e, una volta ottenuto quello nuovo, chiedere il rilascio della tessera sanitaria recandosi alla Asl di competenza. Il problema che rende questa procedura fallace è dovuto al fatto che, mentre la prima volta lo straniero, dopo aver ricevuto il codice fiscale dall'Agenzia delle entrate, può recarsi alla Asl per ricevere la Tessera Sanitaria e scegliere il medico, per rinnovarla deve indicare un indirizzo in cui far spedire la nuova tessera. Per ovviare a questo circolo vizioso, simile a quello di cui abbiamo parlato poco sopra, abbiamo deciso di scrivere per ognuno delle lettere alle Asl di competenza in cui si dichiara che la persona è domiciliata all'indirizzo dello sportello. Abbiamo così creduto di poter ricevere le nuove tessere, ma ben presto ci siamo accorte che mentre qualcuna arrivava tutte le altre non ci venivano spedite. Cercando di capire come mai, abbiamo contattato le Asl e, dopo innumerevoli tentativi, abbiamo capito che le tessere venivano inviate tutte all'indirizzo delle strutture di accoglienza in cui viene registrato il richiedente asilo la prima volta che entra in Italia; ognuno di loro doveva quindi recarsi all'Agenzia dell'Entrate e chiedere di poter cambiare i propri dati relativi al domicilio. Naturalmente però il recapito dello sportello non è valido, il che implica che tutti coloro che non hanno un indirizzo conforme alla norma istituzionale vengono privati della possibilità di ricevere la tessera sanitaria, e con essa della possibilità di accedere alle cure mediche come i cittadini italiani, per cui dovranno ricorrere ai servizi messi a disposizione per gli stranieri irregolari. Questa situazione costituisce un'ulteriore esempio di come diritti sanciti teoricamente vengano sviliti nella possibilità pratica di essere esercitati.

Oggi è venuto un uomo proveniente dal Mali, visibilmente agitato già prima di sedersi sulla sedia, gli ho chiesto di cosa avesse bisogno e ha iniziato a parlare in modo confuso mischiando italiano e francese: “non ne posso più, non so come fare, ho un problema, ancora un altro, e non so che fare, io sto male, mi fa male qui (indicando la mano)”, al che ho cercato di capire cosa avesse alla mano, mi ha detto che ha bisogno di fare una radiografia e che è già andato all'ospedale e gli hanno dato un appuntamento fra tre giorni. Il problema è che la sua tessera sanitaria è scaduta, ha già chiesto il rinnovo del permesso di soggiorno ed ha provato a domandare la nuova tessera con il cedolino cartaceo, ma alla Asl gli hanno detto che non la possono rinnovare finché non ha il permesso magnetico. Perciò non vuole andare a fare la visita che ha prenotato tempo fa. Io gli ho consigliato di andarci comunque ma lui ha continuato a insistere: “no non posso, se non ho quella non me la fanno fare”. Abbiamo continuato a parlare per un

po', ho cercato di dirgli che secondo me se si presenta e spiega di non avere la tessera perché sta aspettando il rinnovo può fare ugualmente la visita. Lui si è irritato vedendo che cercavo di convincerlo ad andare. Credo che non volesse ritrovarsi a dover spiegare perché non aveva il permesso di soggiorno. Allora si è alzato dicendo "Basta. Vado dalla polizia". Al che ho cercato di convincerlo a desistere dicendo che anche se fosse andato dalla polizia loro non avrebbero potuto fare niente, in realtà ero un po' spaventata perché mi sembrava fosse in stato confusionale quindi andare dalla polizia non appariva come la soluzione migliore. "No io vado perché la polizia mi deve ascoltare, voglio andare lì per lamentarmi del governo, perché non so cosa posso fare, cosa faccio con questa?" (indicando la mano). Ho tentato di nuovo di dissuaderlo consigliandogli di provare ugualmente a fare la visita ma non ne voleva sapere. Così, dicendo che se ne sarebbe andato dalla polizia a protestare e che lo dovevano stare a sentire, è uscito. (Diario di campo aprile 2014)

Mi è sembrato importante riportare questo scambio verbale per due motivi, il primo è che da esso è nata una riflessione personale sul perché durante l'incontro con quest'uomo avevo tentato in tutti i modi di dissuaderlo dal suo tentativo di protesta e mi sono domandata se anche io, al fine di proteggerlo, non mi sono resa inconsapevolmente complice di un sistema che priva le persone della propria voce, della possibilità di agire, di cambiare le cose. In secondo luogo credo che questo episodio sia un ulteriore esempio di come nella quotidianità si prolunga quel sistema che produce fragilità, come vi sia sempre quell'elemento di violenza che non è colpa di nessuno (Farmer, 2006) e che si cela nei rapporti con le istituzioni e che è il "naturale" prolungamento della situazione liminale che caratterizza i richiedenti asilo durante la procedura di riconoscimento.

2.3 La procedura, domande di riconoscimento.

Avendo visto quali sono alcune delle contraddizioni e delle questioni che continuano a caratterizzare l'esistenza di chi è riuscito ad ottenere il riconoscimento di una protezione internazionale, ci soffermeremo ora sulla procedura che lo rende possibile.

Come detto in precedenza, l'elemento centrale dell'attività del *Punto di Domande* è il sostegno di coloro che hanno presentato domanda di asilo o ne abbiamo l'intenzione, il che fa sì che in questi mesi siano giunti donne, ma soprattutto uomini, in diversi "stadi" della procedura, con cui sono stati intrapresi percorsi di diverso tipo: alcuni sono stati seguiti da prima ancora che si recassero in questura, altri sono arrivati a rivolgersi a noi qualche giorno prima della Commissione, altri ancora mesi o anni dopo la notifica della decisione presa nei loro confronti. Elemento fondamentale che emerge durante la mia presenza all'interno dello sportello è l'evidenza della grande eterogeneità delle persone incontrate che rende impossibile il tentativo di identificare una costante tra i vissuti

degli uomini e delle donne che ho conosciuto, le loro provenienze, età, la storia dei loro paesi e soprattutto la loro. Ognuno si presenta con la propria specificità e l'unico elemento che hanno in comune è "l'esperienza condivisa e processuale dell'istituzionalizzazione dell'asilo" (Sorgoni, 2013: 134), una procedura lunga e complessa a cui i richiedenti devono sottoporsi per essere riconosciuti, in base alla specifica modalità dello stato di renderli "leggibili", "concepibili", nel tentativo di ovviare allo scandalo costituito dalla presenza dello straniero (Sayad, 2008). Il percorso che si deve intraprendere per ottenere che la propria istanza sia considerata dalla Commissione Territoriale ha quindi un duplice movimento alla sua origine, da un lato costituisce il processo attraverso cui il migrante in fuga dal proprio paese tenta di essere riconosciuto nella propria specifica esperienza di vita, dall'altra è la modalità con cui lo stato ribadisce la propria autorità attraverso un processo di assoggettamento operato tramite la relazione burocratica (Pinelli, 2013).

Nel momento in cui una persona giunge sul territorio italiano per domandarvi protezione deve, infatti, svolgere determinate pratiche che lo portano a incontrarsi/scontrarsi con diversi poteri pubblici e istituzionali. Il primo luogo in cui ciò avviene è la questura. A questo ufficio della Polizia di Stato, alle dipendenze del Ministero dell'Interno, compete la ricezione delle domande di asilo, il loro invio alla Commissione Territoriale e il rilascio del permesso di soggiorno.

Il primo passo che una persona giunta in Italia deve intraprendere è presentarsi in questura, nel caso di Torino l'Ufficio immigrazione è quello situato in Via Grattoni 3, e chiedere di fare domanda di asilo. Questa tappa costituisce il passaggio obbligato per iniziare la procedura di riconoscimento, ed è quindi fondamentale che il richiedente riesca a presentarsi il prima possibile davanti agli ufficiali di polizia; teoricamente non dovrebbero sorgere difficoltà in questo primo momento, ma quello che ho potuto riscontrare parlando con le persone al *Punto di Domande* è che è difficilissimo riuscire ad accedere agli uffici. Il solo modo per farlo è recarsi davanti allo stabile la mattina presto, almeno le cinque, e attendere l'orario di apertura quando vengono consegnati una ventina di numeri che indicano le persone che verranno ricevute in mattinata, tutti gli altri sono costretti a tornare il giorno seguente. Questa routine può ripetersi per giorni ma non c'è altro modo per poter presentare la domanda il prima possibile poiché, le poche volte che siamo riuscite a prendere degli appuntamenti in questura spiegando la situazione di persone con gravi problemi di salute e incapacitate a passare una notte all'addiaccio, sono stati fissati dopo almeno un mese. Naturalmente un'attesa del genere è altamente sconsigliata in quanto fino a quando non si riesce a varcare la soglia non si è "nessuno", non si hanno documenti e, nonostante si sia titolari del diritto soggettivo di richiedere asilo, per cui non si può essere ritenuti illegali, in caso di controlli di polizia si rischia di essere inviati in un Centro di Identificazione e Espulsione.

Sono molti però coloro che non riescono a entrare per giorni. Questa incapacità produce un malessere generalizzato e mi sembra costituisca il momento in cui inizia il lungo cammino di assoggettamento, una sorta di “addomesticazione” brutale ai tempi e alle modalità delle istituzioni, in cui si comincia a capire che in ogni caso non si hanno alternative, se non quella di conformarsi al loro potere regolatore.

Come racconta Fawad infatti:

I go to *questura*, but they did not accept me, I go there for 20 days, every day I go to *questura* and they tell me stay there, it was early morning, 8.30, so I go every day to *questura*... that time we are only two, three people, they did not care anyone, they just want that we wait, they say stay here and I will come. They just don't care and when was twelve o'clock they only say “go, today president is not here”. Every day, twenty days we are. On 7th November I've been in *questura* for the first time until the 27 they took me the fingerprints. Twenty day, but I have no option, it was crazy, but I have no options, so what I can do! (Intervista Fawad)

Questa testimonianza sembra rendere bene conto del momento in cui si acquisisce la consapevolezza che non si può fare nient'altro che aspettare, che non si hanno né opzioni né alternative. Una presa di coscienza che dà a persone appena arrivate, reduci da un viaggio pericoloso e talvolta picaresco, la consapevolezza che non è ancora finita, che prima di poter raggiungere la tanto agognata tranquillità c'è ancora un lungo percorso da intraprendere e spesso non se ne hanno le forze. Talvolta questa situazione genera un totale abbattimento, che comporta la perdita di fiducia nella propria capacità di agire e crea quindi una completa dipendenza della persona nei confronti dei regimi assistenziali.

Questa perdita dell'autonomia individuale è una delle tematiche ricorrenti nei discorsi che si sentono all'interno dei contesti di accoglienza, in cui molto spesso ci si lamenta del fatto che, arrivati a un certo punto, gli utenti vedono qualsiasi cosa come dovuta e viene meno la volontà di partecipare all'interno di progetti legati al proprio futuro, all'inserimento professionale, alla possibilità di continuare gli studi o di apprendere la lingua. Questo “passività” di cui viene accusato il richiedente asilo, e che genera insofferenza da parte degli operatori, credo debba essere riletta alla luce di tutti quei piccoli gesti, di quei momenti insignificanti in cui per mesi facciamo sentire alle persone che non hanno scelta né voce per quanto riguarda i tempi e le modalità dei processi decisionali che interessano il loro futuro, e non dobbiamo stupirci se alla fine di questa sistematica “spoliazione” le donne e gli uomini che ci troviamo davanti non abbiano alcuna voglia di tornare ad essere attori attivi.

Con queste riflessioni non voglio certo essere tra coloro che, nel momento in cui incontrano umanità in fuga, ne sottolineano unicamente il carattere di vittime del sistema e di privazione di ogni possibilità di scelta, partecipando così in modo ancora più efficace al processo di assoggettamento. Al contrario, credo che questa prospettiva di osservazione sia utile per far emergere i meccanismi di base dell'incontro tra migranti forzati e società di arrivo così da permetterne la critica e sottolineare i lati nascosti, le contraddizioni, della nostra organizzazione sociale. Parlando con le persone che ho incontrato è emerso in modo evidente che l'imparare a conformarsi alle necessità regolatorie dello stato di arrivo permette un certo margine di creatività, di elaborazione di strategie che si muovono a fianco dei percorsi obbligati, che ne sfruttano gli elementi favorevoli alla ricerca di traiettorie alternative. In quest'ottica l'attesa davanti alle porte della questura diventa la possibilità di scambiare informazioni in modo da familiarizzare con un sistema che ancora non si conosce, di capire quello che alla persona viene richiesto e valutare le diverse possibilità di movimento all'interno degli interstizi burocratici. Numerose sono le persone che conoscono in questo momento i servizi che possono fare al caso loro, che decidono di non rimanere in Italia ma di recarsi in altri stati con sistemi di accoglienza più efficienti o che iniziano a costruire una rete di relazioni che costituirà un punto di riferimento importante nel primo periodo. In ogni caso, una volta che il richiedente riesce ad entrare in quella che durante i mesi di ricerca ho sempre sentito nominare, con un misto di sacralità e mistero, come la "stanza 14", vengono registrati i dati personali e la volontà della persona di domandare asilo; è in questa primissima fase che avviene l'incontro faccia a faccia tra la persona e le forze di polizia, espressione del potere regolatore dello stato (Cabot, 2012). Il momento cruciale di questo ingresso è quello in cui vengono prese le impronte digitali della persona che verranno inserite nella banca dati EURODAC. Questo sistema è frutto dei Regolamenti Dublino I e II, il primo entrato in vigore nel 1990 e il secondo nel 2003²⁴, che sono stati concepiti allo scopo di definire il solo stato competente per l'esame di una domanda di asilo. Questo regolamento, firmato da tutti gli stati dell'Unione Europea, e anche da Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein, viene considerato dagli organi istituzionali come "la pietra miliare" del diritto di Asilo ma, come scritto nell'introduzione del Quaderno del Centro Astalli²⁵ dedicato a una ricerca effettuata a dieci anni dalla sua entrata in vigore, questo sistema è in realtà "il simbolo della distanza che separa l'Europa da un'umanità in viaggio, è il muro di regole anonime su cui si infrangono le speranze di chi cerca protezione." (Centro Astalli, 2013: 3). Questo documento normativo è stato concepito per costruire un ambito comune europeo nelle modalità di

²⁴L'intero testo del Regolamento(CE) n. 343/2003 del consiglio del 18 febbraio2003, è consultabile sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea numero L/50 del 25/02/2003.

²⁵ Il Centro Astalli, è la sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati e opera a Roma da trent'anni nelle attività di sostegno, accompagnamento e accoglienza dei rifugiati. L'associazione propone inoltre diversi lavori editoriali informativi e divulgativi.

trattamento delle richieste d'asilo (Pinelli, 2013) e per contrastare il fenomeno noto come asylum shopping: per cui una persona in cerca di protezione ne fa domanda in diversi paesi per incrementare la possibilità di ricevere una risposta positiva, o più semplicemente sceglie in quale paese fare domanda di asilo in base a criteri di valutazione personali. Il regolamento Dublino si muove nell'ottica di un'armonizzazione delle procedure e delle misure di accoglienza europee ma, poiché siamo ancora molto lontani dal raggiungimento di questa pari opportunità di trattamento dei richiedenti asilo, in realtà non fa che costituire un'ulteriore ostacolo per l'ottenimento della protezione. Infatti, una volta inserite le impronte digitali all'interno dell'EURODAC, si può risalire, nel caso queste fossero già presenti, a quale è stata la prima frontiera dell'Unione che la persona ha attraversato e quindi a chi spetta l'analisi della domanda di asilo. Lo stato, ad esempio quello italiano, è costretto in questo caso a contattare il paese dove riscontra le impronte digitali e a chiedere la ripresa in carico della domanda, se questo primo stato non risponde, secondo una tempistica che dura almeno cinque mesi, allora l'Italia può procedere a esaminare la domanda di riconoscimento. Questo testo normativo ha prodotto principalmente due problemi, il primo è costituito dal fatto che, per far sì che il richiedente che abbia lasciato le impronte in un altro stato sia riportato indietro, o per attendere che decadano i termini entro i quali il primo stato può reclamarlo, le persone "dubinate" (come vengono definite informalmente nel gergo dei servizi), che ho incontrato hanno atteso o devono attendere almeno otto mesi solo per poter procedere al secondo passaggio del percorso di riconoscimento, senza poter far domanda per essere inseriti nel progetto di accoglienza nazionale né svolgere attività lavorativa.

In secondo luogo, nonostante siano ben specificati nel regolamento i criteri che indicano la competenza dello stato e la loro gerarchia, come ad esempio il principio dell'unità familiare, molto spesso queste clausole non vengono applicate. Quella che si instaura è una relazione asimmetrica tra persone che non conoscono le leggi, e stati che cercano di scansare le proprie responsabilità, cosicché moltissimi individui si trovano nel momento sbagliato nel paese sbagliato e vengono in continuazione trasferiti, senza però capire in base a quale criterio tutto ciò avvenga.

Il passo successivo al primo ingresso in questura consiste in un nuovo appuntamento, circa un mese dopo, in cui il richiedente deve portare due fototessere e riempire il modulo C/3. Questo secondo incontro dovrebbe avvenire il prima possibile poiché la persona è ancora priva di documento e la sua situazione, nonostante dal punto di vista formale sia regolare, è dal punto di vista pratico clandestina.

La compilazione del C/3 avviene in presenza di personale di polizia e di un interprete, che teoricamente dovrebbe parlare diverse lingue ma che molto spesso conosce solamente l'inglese e il francese, che dovrebbe facilitare la comunicazione con il richiedente asilo. In realtà molti hanno

raccontato che al momento della loro domanda il mediatore non era disponibile, per cui hanno cercato di comunicare a gesti inframmezzandoli con un po' di inglese. Inoltre diverse persone non si sono neanche rese conto che quello che dicevano venisse annotato. Infatti, mentre prima veniva riempito un modulo cartaceo, ora la procedura è informatizzata, per cui il pubblico ufficiale pone le domande ma il richiedente non lo vede scrivere le risposte al computer. Questo elemento crea confusione in quanto fino all'ultimo non ci si rende conto di aver rilasciato informazioni ufficiali. Infine al termine dell'incontro dovrebbe essere consegnata una copia del modulo all'interessato ma non sempre questa prassi viene rispettata.

L'analisi del contesto della questura è molto interessante e recentemente se ne è occupata l'antropologa Barbara Sorgoni che, osservando il momento di compilazione del modulo C/3, ha sottolineato l'importanza del ruolo dell'interprete che diventa anche un traduttore culturale, nel tentativo di inscrivere lo scambio verbale nei campi di un modulo predefinito. A questo proposito la sua ricerca mette in luce il fatto che “negli incontri burocratici in cui si definisce l'ammissibilità della richiesta di asilo, il detto spesso non viene trasformato nel dicibile, perché non rispecchia modi, visioni e codici istituzionalmente definiti (Sorgoni, 2013: 132).

A partire da questo spunto di riflessione e dall'osservazione delle reazioni degli utenti con cui ho lavorato nel momento in cui, prima che si recassero in questura, compilavamo insieme una copia del modulo per essere sicuri che anche in mancanza di un interprete sapessero cosa stavano chiedendo loro, vorrei analizzare alcuni dei campi del C/3. I quesiti più importanti e che vengono intesi come indicativi dell'effettiva possibilità di ricevere una protezione internazionale sono principalmente tre: quello in cui si richiede l'etnia di appartenenza, la domanda relativa alla religione e quella che indaga sulla partecipazione a organizzazioni politiche, sociali o religiose.

Rispetto al quesito che fa riferimento all'etnia, sono rimasta colpita dal fatto che, nel momento in cui mi sono trovata a doverlo spiegare a persone che non provengono da contesti in cui questa parola viene utilizzata, o che, pur appartenendo a specifiche etnie, non utilizzano questo termine per identificarsi, si crea una forte incomprensione. È interessante, inoltre, notare come uno dei concetti maggiormente criticati dalla disciplina antropologica, si ritrovi invece in moduli statali che hanno il fine di identificare una persona, e in cui la definizione etnica acquista un peso fondamentale, andando a costituire uno degli elementi principali all'interno del processo di valutazione della domanda di asilo.

Per quanto riguarda la richiesta relativa alla religione i fraintendimenti nascono nel momento in cui le persone che si definiscono non religiose rispondono alla domanda dell'ufficiale di polizia dichiarando di non avere alcuna fede, successivamente però raccontano una storia in cui l'ispirazione religiosa della famiglia, o quella che viene generalmente attribuita a un gruppo,

costituisce uno dei motivi principali del “fondato timore” e della necessità di fuga. Entra qui in gioco uno dei maggiori problemi relativi alla compilazione di questo modulo: tutto ciò che viene dichiarato ad ogni stadio della procedura infatti, potrà essere utilizzato come prova per i successivi, e questo vuol dire che le discrepanze verranno valutate e magari nel passaggio tra la teoria del diritto, che raccomanda di lasciare alla persona la possibilità di spiegare gli elementi che “non tornano”, e la pratica, diventeranno elementi di penalizzazione fondamentali. La stessa considerazione è valida anche per il terzo quesito, in quanto, persone magari appena arrivate e che hanno subito persecuzioni per le loro idee politiche o per la loro partecipazione a gruppi organizzati, non si fidano a dichiarare questa loro appartenenza a personale in divisa che può incutere paura e sfiducia.

Per il tipo di analisi che ho condotto l'elemento fondamentale del modulo C/3 è l'ultimo, quello in cui si chiedono le motivazioni per cui si è lasciato il paese di origine. È questo il momento in cui inizia il processo comune a tutto l'*iter* di riconoscimento, ma anche alle procedure di inserimento nei servizi di accoglienza sul territorio, in cui viene chiesto ripetutamente alle persone di raccontare la propria vita. Queste “biografie dell'asilo [...] conosciute e controllate in ogni passaggio” (Pinelli, 2013: 93) costituiscono il filo rosso che guida questo progetto di ricerca che indaga sui processi di produzione delle storie di vita. In ogni passaggio amministrativo queste narrazioni vengono trascritte e adattate a nuovi requisiti formali che le rendono utilizzabili nel processo di conferimento o meno della protezione, il richiedente asilo impara a presentarsi, a raccontarsi come vittima e, come scrive l'antropologo francese Didier Fassin (2007: 103), “questa esposizione di sé diventa negli anni la forma abituale per far leva sull'autorità pubblica [...] una messa a nudo dell'infelicità come un dono a cui il richiedente è tenuto, in cambio di un contro-dono rappresentato dalle prestazioni sociali sperate”.

Contestualmente alla compilazione del modulo C/3 viene rilasciato l'attestato nominativo, un semplice foglio di carta bianca su cui viene appuntata una fototessera del richiedente e dove, oltre ai dati personali (cognome, nome, data e luogo di nascita e cittadinanza), è indicato che la persona ha richiesto la protezione internazionale. Questo certificato ha una validità di sessanta giorni e dovrebbe essere poi sostituito con un permesso di soggiorno elettronico per richiesta di asilo con durata di tre mesi. In realtà la prassi è, da qualche mese, quella di non rilasciare più il permesso, ma semplicemente prorogare in continuazione la validità dell'attestato fino all'esito della procedura di asilo. Questo foglio di carta costituisce il primo documento che certifica la presenza legale dello straniero, lo fa uscire da una situazione di invisibilità rispetto alle istituzioni statali rendendolo leggibile, classificabile, e giustificandone le richieste di assistenza.

Una volta ottenuto l'attestato la persona può, se ne ha necessità, chiedere di usufruire delle misure di accoglienza nazionali (Sprar). Il *Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati* è un sistema diffuso su tutto il territorio nazionale a cui possono accedere tutti coloro che, non avendo mezzi di sostentamento e, non essendo "ospiti" di un CARA o di un CIE, ne fanno domanda. L'accesso a tali misure è teoricamente garantito, a norma del D.lgs. del 30 maggio 2005 n. 140 che recepisce la direttiva 2003/9/CE che stabilisce le norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri, a tutti coloro che non hanno mezzi sufficienti a garantire una qualità di vita adeguata per la salute e per il sostentamento proprio e dei propri familiari. Questo sistema viene realizzato tramite una rete di enti locali che creano dei progetti di accoglienza integrata attraverso le risorse del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo e che propongono non solo il soddisfacimento dei bisogni primari (vitto e alloggio), ma anche dei percorsi di accompagnamento, informazione, formazione e avviamento professionale.

Teoricamente il decreto legislativo 140/2005 sancisce la possibilità di accesso a chiunque ne faccia domanda, in realtà i posti disponibili all'interno di questi progetti sono molto pochi, parliamo di 3000 posti rispetto alle circa 28.000 domande di richiesta di asilo presentate nel 2012²⁶, e la maggior parte delle persone bisognose ne rimangono escluse. Che le misure di accoglienza predisposte dallo stato italiano in materia di asilo siano del tutto insufficienti costituisce oramai un dato di fatto, quello che però interessa la nostra analisi è che molto spesso le persone che si recano in questura non vengono neanche messe a conoscenza della possibilità di entrare a far parte del progetto o di essere inseriti in lista di attesa per l'assegnazione di un alloggio. Questo fa sì che si creino enormi disparità tra coloro che, intercettati da centri di prima accoglienza o recatisi spontaneamente presso associazioni e servizi, sono a conoscenza dei diritti che spettano loro e delle possibilità, seppur ridotte, di usufruirne e coloro che, privi di informazioni, sono costretti a orientarsi in base a ciò che viene loro comunicato o meno a discrezione della persona con cui entrano in contatto nel momento di ingresso in questura.

Ulteriori elementi dolenti da sottolineare rispetto alla reale messa in pratica del progetto sono il fatto che le liste di attesa superano oramai la durata di tre o quattro mesi prima di poter usufruire dell'accoglienza e la necessità di spostarsi all'interno del territorio nazionale nel caso in cui si venga assegnati a un progetto di un'altra regione.

Per quanto riguarda il primo punto è evidente che una persona richiedente asilo, e quindi impossibilitata a lavorare per i primi sei mesi dalla formalizzazione della richiesta di protezione, non trovi alcun modo per sostentarsi a meno che non abbia vaste risorse economiche o una rete di

²⁶ Rispetto al progetto Sprar è stato annunciato a gennaio 2014 che per le annualità 2014-2016 è previsto un incremento dei posti all'interno dei progetti che passerebbero da 3.000 a 20.000.

sostegno di familiari o amici. L'inadeguatezza delle pratiche di accoglienza si vanno così a tradurre sul piano quotidiano in lunghi periodi passati all'addiaccio, nelle stazioni e nei parchi, che hanno un forte impatto destrutturante su persone che magari fino al giorno prima studiavano, avevano un lavoro, una casa, una famiglia e che si ritrovano senza un tetto sopra la testa.

Parlando con un uomo siriano di cinquant'anni, in Italia da trent'anni come rifugiato politico, che un giorno è venuto ad accompagnare un ragazzo siriano arrivato in ottobre e accolto in una struttura a Moncalieri, mi ha colpito il suo sdegno rispetto alla situazione attuale. Quest'uomo aveva conosciuto il giovane siriano quando, letta sui giornali la notizia, era andato con altri amici connazionali a vedere se potevano fare qualcosa per i nuovi arrivati, mentre traduceva le mie parole di spiegazione del C/3 e della procedura al ragazzo, era sconvolto:

“Non avrei mai pensato che l'Italia, un paese dove sto da tanti anni e che amo molto, con tutte le sue belle cose, la sua tradizione di pensiero, possa fare cose del genere, possa lasciare persone in giro a dormire per strada, io veramente non capisco. Non capisco cosa deve fare questo ragazzo? Lo abbiamo aiutato ad andare in Svezia dove ci sono alcuni familiari e lo hanno riportato indietro. E perché? Qui non sa neanche dove dormire, cosa mangiare e vive tra casa mia e quella di mio fratello. E non capiamo cosa deve fare, io stesso sto cercando di aiutarlo ma è tutto così complicato. Davvero non capisco cosa sia successo a questo paese, quando sono arrivato io era tutto diverso”. (Diario di campo aprile 2014)

Sicuramente non sono in grado di spiegare cosa sia successo a questo paese, ma certamente c'è stato un ampio processo di svalutazione del diritto di asilo causato da un lato dalla riduzione delle possibilità di entrare in un stato attraverso canali legali, dall'altro dall'incapacità dell'apparato statale di assicurare un'accoglienza adeguata e un reale orientamento alle procedure che possa garantire a tutti il più ampio margine di scelta della propria traiettoria di vita. Inoltre, come ulteriore elemento di svilimento della protezione internazionale, le pratiche di “gestione” delle persone da parte delle istituzioni, si sono impregnate negli ultimi anni di un ethos securitario (Fassin, 2007).

Un'altra interessante riflessione legata all'inserimento nei progetti Sprar e alla mancanza di informazione relativa al loro funzionamento è nata quando allo sportello è arrivato un uomo maliano di quarant'anni, Salif, richiedente asilo in attesa del permesso di soggiorno. Salif è stato inserito in un progetto Sprar in provincia di Bari, per cui dal Piemonte si è recato in Puglia per poter usufruire dell'accoglienza sul territorio. Vedendo che il suo permesso tardava ad arrivare è tornato a Torino, in preda all'ansia, ed è venuto al *Punto di Domande* poiché già in precedenza ci conosceva. Parlando con lui abbiamo capito che non riusciva a spiegarsi come mai ci volesse tanto tempo per ottenere il titolo di soggiorno ed era visibilmente preoccupato e agitato al riguardo; da parte nostra abbiamo cercato di tranquillizzarlo e abbiamo chiamato i responsabili del progetto in Puglia per

dirgli che Salif era a Torino e per scoprire che, come temevamo, era stato escluso dal progetto ed era inutile quindi che tornasse. Così Salif si è trovato di nuovo senza una casa, a Torino, in attesa di un permesso il cui stato può essere controllato comodamente su internet, perdendo la possibilità di partecipare a qualsiasi altro percorso di accoglienza nazionale. Questi brevi esempi di esperienze che ho vissuto credo siano importanti in quanto implicano un discorso più ampio di come vi sia, nel contesto dell'asilo, un mancato dialogo tra operatori e richiedenti, tra istituzioni e persone, di come piccole informazioni diventino fondamentali per decidere del proprio futuro, per inventare le proprie strategie. Al contrario ogni omissione segna pesantemente un percorso di vita.

Il lungo cammino verso il riconoscimento istituzionale continua con il colloquio con la Commissione Territoriale, unico organo competente per l'esame della domanda. Di solito l'appuntamento per l'intervista in questa sede viene fissato entro due mesi dalla compilazione del C/3, ma ultimamente abbiamo seguito molti casi che dovranno aspettare il prossimo autunno prima di poter fare il colloquio. Questo momento costituisce il punto di svolta della domanda di protezione internazionale, quello in cui la persona dovrà raccontare quali sono le motivazioni che l'hanno spinto a lasciare il proprio paese e sulla base di questi elementi verrà valutata la possibilità di riconoscere o meno la protezione internazionale. L'analisi di questo contesto, e in particolar modo dei verbali delle audizioni che in esso vengono prodotti, costituiscono uno degli argomenti principali della mia ricerca e verranno trattati accuratamente nei capitoli successivi.

Per completare invece il quadro sintetico tracciato finora, vorrei segnalare quali sono i possibili esiti del colloquio, che vengono comunicati ai richiedenti circa due mesi dopo, e cosa possono fare in merito i soggetti interessati dalle decisioni. La Commissione Territoriale, una volta "audito" il richiedente, può decidere di conferire lo status di rifugiato, la protezione sussidiaria o comunicare alla questura la necessità di una protezione di tipo umanitario. Abbiamo in precedenza descritto i criteri secondo cui possono essere riconosciute queste diverse soluzioni, vorrei ora spiegare brevemente quali sono i diritti ad esse connesse.

Lo status di rifugiato garantisce l'accesso ad alcuni diritti che sono preclusi alle altre due forme di protezione internazionale. I principali sono: il diritto al ricongiungimento familiare senza l'obbligo di ottemperare ai requisiti relativi al reddito e all'abitazione, il diritto al documento di viaggio rinnovabile ogni cinque anni, a richiedere la cittadinanza italiana dopo cinque anni di permanenza sul territorio, all'assistenza sociale, amministrativa e sanitaria, così come a svolgere attività lavorativa (subordinata, dipendente o nel pubblico impiego). Vigge inoltre il diritto al riconoscimento dei titoli di studio e quello di soggiornare e circolare liberamente all'interno dei paesi dell'Unione Europea.

Per quanto riguarda la protezione sussidiaria, rinnovabile ogni tre anni nel caso in cui sussistano le conseguenze che ne hanno determinato il rilascio, i diritti a essa connessi sono: diritto al ricongiungimento familiare in caso di possesso dei requisiti di reddito e di alloggio, all'assistenza sociale e sanitaria e al lavoro, escluso il pubblico impiego. In ultimo, la protezione umanitaria non prevede il diritto al ricongiungimento familiare, ma stabilisce il rilascio di un titolo di viaggio con validità annuale, l'accesso all'assistenza sanitaria e sociale, e la possibilità di svolgere un lavoro sia autonomo che subordinato.

Dopo questa breve panoramica possiamo notare come tra un tipo di permesso di soggiorno e l'altro vi siano consistenti differenze che condizionano necessariamente i progetti di vita delle persone protagoniste dei procedimenti di riconoscimento.

L'altra possibile delibera della Commissione è il diniego. In questo caso il richiedente può far ricorso entro trenta giorni dalla notifica della decisione con l'assistenza di un legale che fa appello a un tribunale ordinario, in quanto il diritto di asilo è un diritto soggettivo e perciò immanente alla persona, e il giudice può riconoscere la protezione. In caso di una nuova risposta negativa l'unica possibilità è costituita dal rivolgersi alla Corte di Cassazione, in questo caso però le spese legali sono a carico dell'interessato.

Si conclude così la lunga odissea che porta a una decisione rispetto al proprio futuro e ci si ritrova o con un permesso di soggiorno in mano, con un ordine di espulsione a carico, o in una condizione di totale abbandono da parte delle istituzioni. Ma come viene presa questa decisione, che importanza ricopre la narrazione all'interno del processo di riconoscimento? Sono questi gli elementi che andremo ad analizzare nel prossimo capitolo.

CAPITOLO III

Storie di vita, narrazione e ascolto

3.1 Spunti teorici e metodologici per l'analisi

In questo capitolo vorrei analizzare come avviene la ricostruzione della storia dei richiedenti asilo nel percorso con le operatrici del *Punto di Domande* in vista dell'audizione presso la Commissione Territoriale che deciderà se riconoscere o meno la protezione. Inizialmente vorrei soffermarmi sull'importante ruolo che il metodo di raccolta delle storie di vita ricopre all'interno di una ricerca di tipo qualitativo, sottolineando alcune questioni metodologiche; poi fornirò degli esempi di storie tratti dal lavoro che durante l'ultimo anno ho svolto all'interno dello sportello e infine vorrei proporre una riflessione su come le operatrici vivono il momento dell'ascolto e della stesura della memoria personale.

L'interesse per le storie di vita all'interno della pratica etnografica ha acquisito una nuova vitalità negli anni ottanta del Novecento data dalla possibilità di esplorare, attraverso questo metodo di ricerca, l'esperienza vissuta dal soggetto e di far emergere le relazioni di potere che si instaurano all'interno della produzione di un testo biografico (Eastmond, 2007). Il metodo narrativo conosce, a partire da questi anni, una vasta applicazione all'interno di diverse scienze umane, come ad esempio la psicologia culturalista, la sociologia e l'antropologia. Il punto di partenza per la riflessione in questi diversi ambiti del sapere è costituito dall'analisi della narrazione intesa come forma specifica del discorso che, a partire da un punto di vista personale e usando un repertorio culturale, mette in relazione temporale degli eventi (Olagnero, Cavalletto, 2008).

Questa definizione di base del processo narrativo viene poi declinata in differenti versioni a seconda dei campi di applicazione. Per la psicologia culturale e in particolar modo nella riflessione di Jerome Bruner, il pensiero narrativo è "finalizzato alla comprensione e all'interpretazione dei significati ed è legato al modo in cui gli individui organizzano la propria esperienza basandosi sull'intenzionalità dell'azione umana" (Olagnero, Cavalletto, 2008: 129). Bruner individua alcune caratteristiche di questo particolare processo cognitivo che sono: la sequenzialità, attraverso cui sono organizzati gli eventi; la particolarità, il fatto cioè che questi ultimi rimandano a situazioni e a persone specifiche; l'intenzionalità che l'attore imprime alla sua narrazione; la verosimiglianza, che consiste nell'aderenza alla vita esplicitata dalla coerenza interna del discorso; il problema, per cui la narrazione è caratterizzata da un evento che rompe con la canonicità, e l'appartenenza a un genere

specifico (dramma, commedia...). Inoltre lo psicologo statunitense propone di distinguere tra *life as lived*, l'insieme dei fatti della quotidianità, *life as experienced*, come la persona conferisce significati agli avvenimenti, *life as told*, cioè come l'esperienza viene articolata in base al contesto e al destinatario della narrazione. A questi tre categorie dell'analisi Marita Eastmond propone di aggiungerne una quarta, *life as text*, che indica come il ricercatore rappresenta e interpreta la storia che gli viene raccontata. Questa riflessione nasce dal considerare la narrazione "a form in which activities and events are described as having a meaningful and coherent order, imposing on reality a unity which it does not inherently possess" (Eastmond, 2007: 250), per cui le storie non vengono intese come riflesso della realtà, della vita vissuta, ma come costruzioni creative elaborate dal soggetto in relazione allo specifico contesto a cui sono destinate.

Questo aspetto spiega il forte interesse per la narrazione all'interno della ricerca antropologica poiché le storie di vita, attraverso cui le persone parlano di sé organizzando le proprie molteplici esperienze secondo una trama significativa, acquistano un importante valore epistemologico. Le *life stories* appaiono, infatti, come il frutto della negoziazione degli eventi presenti in base a quelli passati e in vista delle aspettative future e che vengono espressi in una forma che è frutto della relazione tra soggetto e ascoltatore ed è considerata appropriata rispetto al contesto in cui avviene questo scambio. Alla luce di queste riflessioni non dobbiamo stupirci se le storie di vita che inizialmente venivano utilizzate principalmente nella ricerca qualitativa per dar voce a persone che si trovavano in una situazione di marginalità, o per sottolineare i processi di cambiamento sociale, si trovino, a partire dagli anni ottanta a ricoprire un nuovo interesse per quei ricercatori che attraverso un approccio narrativo e interpretativo cercano di cogliere attraverso di esse la dimensione soggettiva della vita sociale e la molteplicità dei processi attraverso cui la persona attribuisce un significato agli eventi. È questa dimensione processuale che viene messa in luce in alcune ricerche che, utilizzando il metodo della raccolta di *life-stories*, ne fanno emergere la multidimensionalità, sottolineandone il carattere di costruzioni culturali, sociali e psicologiche (Peacock, Holland, 1993). Inizialmente, la relazione tra l'antropologia e la raccolta di memorie e storie di vita, è stata segnata dal sospetto; in un periodo in cui veniva rivendicato lo statuto scientifico della disciplina i racconti, frutto dell'elaborazione personale, non venivano infatti considerati come documenti "ufficiali" che potessero contribuire alla ricerca poiché ne mettevano in luce gli aspetti che invece si cercava di celare, come ad esempio la questione del rapporto tra antropologo e informatore, quella legata alla temporalità e alla particolarità del contesto e infine la questione metodologica della traduzione-trascrizione. È solo nella seconda metà del Novecento che viene rivalutato l'apporto che le narrazioni possono offrire alla ricerca qualitativa. La rinnovata attenzione che viene rivolta alle *life stories* e al contesto interazionale in cui sono prodotte riflette la nuova sensibilità che, a partire dalla

pubblicazione di *Interpretazione di culture* di Clifford Geertz, muove l'indagine antropologica che oramai lontana dal presentarsi come disciplina scientifica in cerca di evidenze oggettive, acquisisce una crescente consapevolezza dell'importanza dell'interazione tra antropologo e attore che, insieme, negoziano significati. Un altro elemento che mi sembra abbia contribuito a sottolineare la fertilità delle *life stories* è l'attenzione al linguaggio e agli scambi linguistici, considerati come luogo di interazione simbolica, in cui si realizzano rapporti di potere (Bourdieu, 1991) che vanno indagati per capire in che modo influenzano la produzione dei discorsi.

Nell'ambito degli studi sulle migrazioni l'utilizzo delle storie di vita permette di evidenziare molteplici aspetti interessanti. In primo luogo esse "conferiscono concretezza all'esperienza del migrare e fanno da contrappeso ai discorsi pubblici di spersonalizzazione e di vittimizzazione del migrante" (Bellagamba, 2013: 35), fornendo un'alternativa ai discorsi e ai processi di silenziamento e destoricizzazione denunciati da Liisa Malkki. Inoltre le *life stories*, presentando gli eventi così come vengono esperiti e vissuti soggettivamente, vanno ad intaccare l'idea che vi sia una generalizzabile e universale esperienza di essere rifugiati, restituendone il carattere particolare e personale. La dimensione soggettiva irrompe così tra i tentativi di categorizzazione e di etichettamento sottolineando le strategie elaborate dagli individui, e la capacità di agire di persone che molto spesso vengono descritte da sguardi compassionevoli che non ne colgono la straordinaria dignità e la grande capacità di reinventare, di reinventarsi.

Un altro interessante elemento che caratterizza le narrazioni è la possibilità che fornisce di creare un legame tra l'ordinario e l'eccezionale, di comprendere l'imprevisto e di dotarlo di un significato attraverso l'azione narrativa, di rispondere, quindi, alle domande di senso che nascono dalle cosiddette transizioni biografiche che segnano i mutamenti delle traiettorie di vita (Olagnero, Cavalletto, 2008). Questa ricerca di senso, nel caso delle storie di richiedenti asilo e rifugiati sembra resa ancora più difficoltosa dal fatto che a volte non si riesce a trovarlo, poiché spesso la quotidianità si è interrotta in modo violento: a differenza di altri attori sociali che improntano le loro narrazioni alla progressione degli eventi per giungere a una conclusione, i richiedenti asilo e i rifugiati, perdurando in un situazione di liminalità, spesso si trovano ancora nel mezzo della storia da loro narrata. Sono numerose le ricerche che affrontano il tema dell'esperienza della migrazioni forzate attraverso il racconto autobiografico delle persone (Eastmond, 1996; Gorashi, 2007) e che sottolineano la capacità di questo strumento di indagine di cogliere due diversi livelli: il primo è quello espressivo in cui la persona racconta ciò che ha vissuto; il secondo invece è latente, è il momento del silenzio, del ricordo, dell'inesplicabilità. Come scrive Eastmond (2007: 251) "stories are important sites not only for negotiating what has happened and what it means, but also for seeking ways of going forward". Credo che il punto di forza della metodologia delle storie di vita

sia proprio questo, la capacità di cogliere e di unire le diverse temporalità dell'esperienza, nel tentativo di conferirvi un senso, e di muoversi nel gioco dell'interazione tra ascoltatore e narratore. È in questo spazio sociale tra due attori che le narrazioni prendono forma, adattandosi al contesto e agli scopi momentanei, ed è quindi necessario abbandonare l'idea di una storia come riflesso della vita reale per esplorare le possibilità che in essa sono racchiuse in quanto costruzione creativa; diventa perciò fondamentale l'analisi della situazione in cui la storia viene prodotta.

Da queste considerazioni emerge una questione basilare, che è legata allo statuto di verità della storia. Indagate attraverso un filtro valutativo che risente della cultura occidentale e della concezione di un sé unico e ben separato, infatti, le *life stories* sono state spesso analizzate in base ai criteri di verità e trasparenza che non riflettono la contingenza della loro produzione, ma ne fissano i criteri di categorizzazione. Nel caso dei richiedenti asilo la discussione sulla verità delle loro storie costituisce sicuramente una questione spinosa, poiché il loro futuro dipende dal fatto che esse siano ascoltate e credute, che riescano a comunicare le loro esperienze in modo da convincere della loro autenticità coloro che hanno il potere di decidere se concedere o meno una protezione. Rispetto alle memorie personali che hanno “preso forma” durante il periodo in cui ho partecipato alle attività del *Punto di Domande* ho scelto di non tentare mai di stabilirne la veridicità, ma di sottolinearne invece il carattere di costruzione partecipata, in cui entrano in gioco diversi attori, e di farne emergere piuttosto la capacità di rispondere ai requisiti richiesti dal sistema dell'asilo italiano. Durante i mesi di ricerca ho preso parte a molti colloqui di ricostruzione delle memorie personali degli utenti in vista dell'audizione con la Commissione territoriale e questi incontri mi hanno portato a riflettere sui procedimenti attraverso cui le storie vengono “montate” in base a criteri che sono condivisi, non tanto tra chi racconta e le operatrici che ascoltano, ma piuttosto tra quest'ultime e i commissari che dirigono l'audizione. Il lavoro di ascolto e di traduzione che viene fatto con le operatrici è però, come dimostrerò in seguito, completamente diverso rispetto a quello che avviene in sede di Commissione, innanzitutto perché, nel primo caso, non si deve stabilirne la veridicità di quanto ascoltato, mentre nel secondo sì; poi perché il rapporto che si sviluppa con il passare del tempo tra la persona-utente e la persona-operatrice permette una comunicazione differente. A partire dalle considerazioni teoriche che ho esposto nelle pagine precedenti, vorrei ora soffermarmi sulle modalità di analisi delle storie prodotte nel contesto dello sportello. Alcuni spunti metodologici mi sono stati forniti dall'analisi che Julia Powles (2004) fa delle storie di vita all'interno di un *working paper* preparato per l'UNHCR, in cui sottolinea che per lavorare con questo materiale qualitativo è importante riflettere su alcuni aspetti: le circostanze in cui è stata raccolta la *life story*; la situazione economica, politica, sociale dell'informatore; le sue esperienze pregresse; le tematiche che tornano in modo ricorrente nel racconto e il genere della narrazione,

frutto dello “agreement between writer and speaker and reader or listener on what sort of interpretation is to be made” (Powles, 2004: 11).

Queste questioni costituiscono importanti spunti di riflessione per le considerazioni che ho maturato durante l’esperienza di ascolto e di co-costruzione della storia a cui ho partecipato in quanto operatrice dello sportello. Giunti a questo momento dell’analisi, e prima di fornire degli esempi di memorie personali, credo che sia imprescindibile dare il maggior numero di indicazioni possibili sul contesto di ascolto e produzione delle memorie personali a cui ho preso parte.

Il lavoro sulla storia personale comincia di solito in un secondo momento rispetto agli incontri in cui viene spiegata la procedura, sia per questioni legate alla necessità di organizzare la propria attività in base ai tempi scanditi dalle procedure burocratiche a cui sono sottoposti gli utenti, sia per far sì che vi sia già un dialogo avviato tra le operatrici e il richiedente asilo. Di solito gli appuntamenti per la ricostruzione della storia vengono presi nei giorni di chiusura dello sportello al pubblico, così da potervi dedicare tempo e attenzione, e si svolgono nella sala più confortevole con divani colorati e ampie finestre; durante gli anni le operatrici hanno notato che è preferibile essere in due persone, entrambe in grado di capire la lingua veicolare in cui avviene il racconto, così da poter poi confrontare gli appunti di entrambe nel momento di scrittura e, credo, anche per fare in modo che, in caso di difficoltà si possano mettere in atto strategie diverse in base alla sensibilità di ognuna.

Di solito si inizia spiegando alla persona perché è utile ricostruire insieme la storia.

Non è solamente utile per il fatto che prepareremo, preparerai una storia scritta che ti porterai in Commissione, ma è anche utile a te perché la Commissione non sarà la prima occasione in cui tu racconterai la tua storia, avrai già avuto modo di raccontarla prima, raccontarla nel dettaglio, far emergere certi fatti, magari anche nascondere altri, metterli in ordine cronologico, sentirli anche, perché noi li trascriviamo in bozza poi li rileggiamo continuamente quindi alla fine tu avrai trovato un filo. Perché poi la Commissione ti chiede quali sono i motivi per cui sei scappato e a quel punto lì devi raccontare tutto e se devi raccontare tutto lì senza mai averci provato prima, senza essere preparato prima, può essere difficile. (Intervista Linda)

Generalmente le metodologie in questa fase sono due: o sono le operatrici che fanno delle domande per iniziare a parlare tentando di indirizzare il discorso con alcune domande, oppure si parte dalla memoria scritta che la persona ha portato con sé:

Di solito optano per il racconto libero, nella stragrande maggioranza dei casi, anche se a volte capita, ad esempio A. o K., che siamo partiti dalle loro storie, anzi nel caso di K. questo ha aiutato molto, perché

avendo vissuto una storia di violenza da parte della polizia, quella cosa lì non era riuscita a dirla a voce ma è riuscito a scriverlo, non è riuscito neanche a dirlo al medico che ha fatto la visita per le cicatrici...quindi a volte è meglio per le persone partire da qualcosa di scritto perché non riescono a dire le cose, ma a scriverle sì. Dopodiché l'ordine che noi seguiamo è cronologico, noi partiamo sempre dalla situazione prima del problema, per cui iniziamo con mi chiamo tizio, sono nato a, la mia famiglia è composta da...sono anche domande che vengono fatte in Commissione, in Camerun lavoravo come...ecco, se aveva un lavoro o un buon tenore di vita facciamo in modo di dirlo per mettere la pulce nell'orecchio che questa persona non è scappata per motivi economici ma politici, dopodiché seguiamo un ordine cronologico dall'evento più vecchio a quello più recente che, hai visto, è quello che facciamo durante i colloqui perché la persona racconta liberamente ma fino a un certo punto, cerchiamo di rispettare un ordine, altrimenti diventiamo matte noi, non riusciamo più a collegare un fatto con l'altro, anche perché è questa poi la modalità. (Intervista Linda)

Con ogni persona ci si incontra diverse volte per lavorare sulla memoria personale, in base alla quantità di tempo a disposizione; di solito la prima volta si cerca di fare alcune domande fondamentali, che sono le stesse che in Commissione vengono riproposte quasi sicuramente, e di rimettere alcuni fatti in ordine cronologico. Dopo il primo incontro noi operatrici iniziamo a scrivere la versione della storia tradotta in italiano appuntando a lato tutti i passaggi da indagare ulteriormente e i possibili punti in cui inserire le note, cioè degli approfondimenti storici e politici che possano fornire un appiglio per sostenere la veridicità del racconto attraverso studi e ricerche elaborati da "fonti attendibili"; con questo termine si intendono testate giornalistiche conosciute a livello internazionale, report e dossier utilizzati da ONG, documenti legislativi del paese di provenienza o sentenze di tribunali internazionali. Lo scopo delle note è quello di supportare il racconto del richiedente, a cui sfortunatamente non è riconosciuto uno status di piena autorità, e di fornire degli elementi al commissario che magari non ha, al momento dell'audizione, accesso alle sue fonti di informazione.

Dopo una prima stesura della storia, in un secondo appuntamento, questa viene riletta alla persona e ci si sofferma sui punti da approfondire attraverso specifiche domande. Di solito questo momento costituisce un passaggio delicato, poiché spesso si va a insistere su punti che sono stati volutamente raccontati in modo poco chiaro, legati a ricordi che fanno male e a esperienze che non si vuole rivivere, neanche attraverso la parola. In questa circostanza mi sembra che emerga in modo chiaro il legame di potere, che anche in un contesto di servizio, prende piede tra l'operatrice e l'utente; infatti anche se nelle stanze del *Punto di Domande* le persone non sono obbligate a raccontare e possono alzarsi e andare via in ogni momento, si esprimono comunque rapporti di forza in quanto la persona che ascolta ha, se non nel primo incontro in quello successivo, una funzione di regia che trasforma

il racconto libero del richiedente asilo, che altera la modalità e l'ordine in cui *avviene* la narrazione riconducendolo ai canoni della nostra cultura e in particolar modo mettendo in luce gli elementi necessari per il riconoscimento. Così la storia raccontata in modo confuso, con incertezze, silenzi, momenti di difficoltà, con toni di voce variabili e concitazione maggiore o minore, diventa un documento scritto, frutto di una vera e propria costruzione, di una negoziazione tra la persona che ascolta e quella che racconta, in cui la prima mette a disposizione il proprio sapere tecnico e anche la propria sensibilità e capacità di ascolto e la seconda il ricordo di un momento particolare della propria vita. Naturalmente questo non è uno scambio paritario.

Il lavoro delle operatrici è diverso da quello del membro della Commissione, poiché come dice Manuela, “noi abbiamo il lusso di non dover giudicare”. Inoltre, credo si possano individuare delle differenze anche rispetto al contesto e alle modalità con cui avviene il dialogo del richiedente asilo con l'operatrice o con il commissario: in primo luogo, ad esempio, è la persona che di sua volontà si reca al Punto di Domande e decide se vuole o meno iniziare il percorso di accompagnamento, mentre la Commissione convoca le persone; un altro importante elemento di distinzione, è legato al fatto che all'interno di un contesto come quello dello sportello, vi è un relativo rispetto dei tempi dei richiedenti asilo e un'attenzione verso un dialogo che si instaura pian piano, incontro dopo incontro. Inoltre la familiarità che si acquista con le persone con cui si lavora, porta alla creazione di una relazione complessa in cui vi è una componente emotiva molto forte che fa sì che l'operatore si faccia carico, in un certo senso, del peso delle parole che ascolta. Credo sia questo il contrappunto del rapporto di potere tra narratore e colei che “mette dei paletti” ai suoi racconti e ne riorganizza la modalità di espressione traducendoli in modo che possano rispondere ai canoni del pensiero narrativo occidentale.

Un ulteriore elemento di differenziazione tra il lavoro delle operatrici e quello del commissario è legato al fatto che, con le operatrici, si torna più volte sulla storia raccontata; essa viene riletta e modificata ad ogni incontro per essere il più possibile condivisa con la persona. Una delle caratteristiche del prodotto materiale di questa negoziazione, la memoria personale che viene data al richiedente asilo con le relative ricerche nell'ultimo incontro prima della Commissione, è costituita dal fatto che essa viene scritta in prima persona, una scelta che inizialmente mi ha lasciato perplessa.

Hiwet torna e le leggiamo la memoria personale per vedere se deve fare aggiunte o modificare qualcosa, le rileggo io la storia traducendogliela in francese, siamo vicine sul divano e io le leggo la sua storia, scritta in prima persona, le racconto quello che ha passato e mi sento profondamente a disagio. Mi sembra come se la sua storia suonasse finta così riletta da me e sentire la mia voce che descrive le torture che sono state inflitte al suo corpo, gli stupri, la paura, l'angoscia, mi chiedo qual è il senso di tutto ciò. Mi

chiedo se questa non è un'ulteriore forma di violenza che si aggiunge a quelle già subite. (Diario di campo novembre 2013)

Il fatto di dover rileggere alle persone la loro storia in prima persona mi è sembrata un'appropriazione indebita di parole che non sono le mie, di fatti che se raccontati da me diventavano completamente separati dalla voce della persona da cui li avevo ascoltati. In realtà, parlandone con Linda mi ha spiegato che questa scelta stilistica è frutto di una precisa presa di posizione:

Non solo è scritta in prima persona, ma, come hai notato, alla fine della storia scriviamo storia tradotta a cura delle operatrici del Punto di Domande, perché vogliamo sottolineare che non ce la siamo inventata noi, è la persona che racconta e quello che noi scriviamo non è che un report, noi non facciamo che trascriverla, però è la persona che sta parlando, non noi. Per questo andiamo più volte a confrontare tutto con gli appunti perché vogliamo che ci sia il più possibile la corrispondenza tra quello che abbiamo percepito e trascritto noi e quello che ha voluto dirci la persona. (Intervista Linda)

L'uso della prima persona rappresenta, quindi, il tentativo di salvaguardarne la parola, di farla arrivare nel modo più incisivo possibile agli occhi della Commissione e, al tempo stesso, è il risultato di una strategia attraverso cui si cerca di conferire al racconto uno statuto di verità.

Il momento di rilettura della storia è una fase fondamentale di restituzione del racconto ascoltato nel primo incontro, ed è anche l'occasione per fare delle correzioni, aggiungere fatti o eliminarne altri, in base a quello che chiede la persona con cui si lavora; la memoria personale viene costruita così nel corso degli incontri, fino ad arrivare a un documento finito in cui confluiscono sia la storia che le ricerche, ufficializzato dal timbro dello sportello e con una forma precisa e abbastanza standardizzata, che viene consegnato al richiedente, che sceglie se presentarlo o meno in Commissione. Il frutto di questo rapporto, di questa collaborazione tra la persona e le operatrici, si materializza in tal modo sotto forma di alcuni fogli, che raccontano molto meno di quanto invece è successo durante tutto il percorso che ha portato alla loro scrittura. Le parole sono così fissate, seguendo una modalità che è comprensibile dalle operatrici e dal membro della Commissione, ma che lo è molto meno dal richiedente asilo, che è però costretto ad adeguare le proprie forme di espressione e di organizzazione dell'esperienza a quelle di un sistema che non si mette in discussione e che legittima solo le proprie procedure di espressione considerandole "naturali". A questo proposito dobbiamo soffermarci ad osservare, come suggerisce Barbara Sorgoni (2013: 136), le asimmetrie narrative "che rimandano al valore assegnato tanto a differenti versioni della storia, quanto a diversi modi e convenzioni del narrare, suggerendo di considerare in particolare nei vari

contesti chi è autorizzato a narrare una storia, e chi ha il potere di decidere quando e in quale contesto una storia possa (o debba) essere raccontata, e a chi”.

Partendo dalla considerazione che effettivamente la persona che richiede asilo si trova a dover adattare le proprie modalità di raccontare a quelle di coloro che hanno il potere di deciderne la veridicità e la pertinenza rispetto a una richiesta di protezione, propongo di sottolineare il fatto che, all'interno di questo processo c'è un margine di *agency*, di elaborazione di strategie e in particolar modo di manipolazione della narrazione e dei fatti raccontati, cercando di rispondere ai requisiti che vengono richiesti dalla procedura burocratica. In questo senso si producono dei racconti che sono perfettamente allineati con le aspettative di coloro che li ascolteranno, o che, in un gioco di specchi, sono il frutto di ciò che il richiedente ritiene che i commissari vogliano sentirsi dire. Così a volte capita che mentre la persona seduta sul divano del *Punto di Domande* parla, o ascolta noi rileggere la sua storia, decide di eliminare alcuni particolari, dice che non riesce a ricordare dei dettagli, o racconta degli episodi che poi chiede che non vengano scritti, perché in Commissione non ne vuole parlare.

3.2 *Storie di vita, tra narrazione e costruzione*

Nel paragrafo precedente ho cercato di fornire alcuni elementi necessari per comprendere il tipo di lavoro che viene fatto durante la ricostruzione e la traduzione della storia personale; vorrei ora fornire alcuni esempi. Le storie di vita che presenterò qui di seguito sono quelle di quattro persone, una donna e tre uomini, che ho scelto per due motivi: il primo è che ho seguito il loro intero percorso all'interno dello sportello, il secondo è legato al rapporto che nei mesi si è andato a instaurare tra di noi. Tutte le storie sono state raccolte con Linda e/o Manuela e sono il frutto di numerosi incontri di ricostruzione e di diversi pomeriggi spesi cercando documenti ufficiali che potessero fornire dei cenni storici e politici rispetto al paese di provenienza e “avvalorare” il racconto della persona.

Dal punto di vista metodologico è stato difficile decidere come utilizzare queste storie di vita, se analizzarle in base a degli argomenti comuni o inserirne solo alcune parti, ma riflettendo ho deciso di presentarle nella loro interezza poiché credo che non rispettarne l'integrità costituirebbe un ulteriore processo creativo di manipolazione da parte mia che ne causerebbe l'ennesima alterazione. Vorrei inoltre sottolineare che ogni storia viene scritta con lo stesso formato e che agli angoli in alto, a destra e a sinistra, ci sono due differenti loghi, quello del *Punto di Domande* e quello dell'Ufficio Pastorale Migranti; inoltre alla fine di ogni storia vi è la frase “Storia tradotta e ricerche

paese realizzate dalle operatrici de Il Punto di Domande – Ufficio Pastorale Migranti di Torino”, nonché lo spazio per la firma e la data.

3.2.a Storia personale di Rose

Mi chiamo Rose, sono nata a Kinshasa il 14/09/1993.

Sono orfana sia di padre che di madre, entrambi morti in un incidente stradale nel 2007. Dal momento in cui sono mancati i miei genitori ho cominciato a vivere con la mia unica sorella e con suo figlio. Mia sorella nel 2012 è stata trovata uccisa in un campo a Kinshasa²⁷. La notte del suo assassinio io l’avevo aspettata invano fino a che alle 5.30 del mattino quando sono arrivate delle persone del mio quartiere a svegliarmi e mi hanno riferito che mia sorella era stata trovata piena di sangue. Io stessa mi sono recata con mio nipote nel luogo che mi era stato indicato e ho visto il suo corpo privo di vita, nudo e con evidenti segni di violenza. Siccome aveva ancora gli occhi aperti io glieli ho chiusi e ho accettato i suggerimenti delle persone che avevo intorno e che dicevano che fosse necessario portarla in ospedale, alla camera mortuaria.

Non è partita nemmeno un’inchiesta per la sua morte²⁸ ma io so che i responsabili di tale atrocità sono dei poliziotti. Infatti mi è stato riferito da dei conoscenti che mia sorella nelle sue ultime ore di vita era stata fermata da dei poliziotti che avevano intimato i passanti di non intromettersi. Mia sorella morendo ha lasciato suo figlio di cui sono rimasta l’unica parente e di cui mi sono presa cura finché non sono stata costretta a fuggire. Mia sorella inoltre mi ha lasciato i suoi risparmi frutto del suo lavoro come venditrice di abiti al mercato.

Io dal 2012 frequentavo all’Università di Kinshasa la facoltà di scienze commerciali, in seguito al diploma conseguito in amministrazione commerciale. Mi mantenevo grazie alla vendita di bibite fresche e ho continuato a vendere gli abiti di mia sorella direttamente davanti alla porta di casa nostra.

Il 2 agosto 2013 a Kinshasa è morto il cantante gospel Alain Moloto²⁹, leader del gruppo Gael, conosciuto in tutto il Paese, che era già stato avvelenato sei volte in seguito al suo rifiuto di partecipare alle dimostrazioni

²⁷ Le donne in RDC stanno pagando un prezzo terrificante da tutti i punti di vista. Spessissimo sono vittime di stupri e di maltrattamenti che arrivano anche all’uccisione. A seguito di questo tipo di violenze non ricevono nessun tipo di aiuto o assistenza e a livello sociale sono stigmatizzate.

Fonte: <http://www.womenforwomen.org/dr-congo-report.php>

²⁸ Uno dei maggiori problemi della RDC resta l’impunità a tutti i livelli, da quello della criminalità locale a quello nazionale della violazione dei diritti umani. L’impunità ha come primaria conseguenza quella di continuare ad alimentare le violazioni.

Fonte: <http://www.hrw.org/drc>

²⁹ Alain Moloto, personalità di spicco nella musica gospel Congolese (leader del gruppo Worship the Lord), è morto in Kinshasa il 2 agosto 2013 a seguito di una malattia per cui aveva ricevuto cure anche in Sudafrica. Secondo alcune fonti stampa la morte del cantante non sarebbe del tutto naturale ma piuttosto legata a un intervento esterno in cui non risulterebbe estraneo il presidente Kabila.

Fonti: <http://www.voiceofcongo.net/le-secret-de-lassassinat-dalain-moloto-chantre-de-leternel-et-leader-du-groupe-adorons-leternel>

<http://afrique.kongotimes.info/rdc/politique/6283-congo-joseph-kabila-vient-faire-assassiner-alain-moloto-secret-assassinat-chantre-eternel-leader-groupe-adorons-eternel.html>

propagandistiche del presidente. Il 15 agosto sono venuti alla mia università dei giornalisti del canale CC TV per fare delle interviste a noi studenti sulla morte di Moloto. Io ho preso parola e ho dichiarato che il responsabile della morte di Moloto era il nostro presidente Kabila. Ho cercato di spiegare che non si tratta di un presidente democratico ma di un genocida che non si occupa del dolore della sua gente e che anzi sostiene e permette le più atroci violenze. Ho raccontato loro della morte di mia sorella, della situazione di Goma, della violenza nelle strade del Paese³⁰. I giornalisti mi chiedevano se io fossi sicura di volere fare tali dichiarazioni e io ho sempre ripetuto di sì, che non mi vergognavo delle cose che dicevano perché erano tutte vere³¹.

La notte del 20 agosto, verso l'una, ho sentito bussare alla porta di casa mia e mi sono trovata davanti a dei poliziotti che mi hanno intimato di seguirli. Io ho fatto resistenza perché non potevo lasciare solo mio nipote ma in seguito a minacce e intimidazioni ho dovuto chiedere alla mia vicina Anna di occuparsi del piccolo. Ho preso l'occasione di consegnarle anche il denaro che tenevo in casa, sia quello lasciatomi da mia sorella, sia i miei risparmi.

Sono stata condotta in una stazione di polizia dove sono stata interrogata, seduta in terra, in merito alle mie dichiarazioni su Kabila e dove mi si accusava di aver incitato gli altri studenti a mettersi contro il presidente. Io ho cercato di rispondere alle accuse, ma prima ancora di riuscire a parlare, mi è arrivato un calcio sul naso e poi hanno continuato a picchiarmi duramente tanto che ho perso conoscenza. Mi sono risvegliata il 21 agosto in un luogo che io non conoscevo³² e dove si trovavano altre persone. Ho parlato con una ragazza che mi ha spiegato che ci trovavamo nella Makala Central Prison³³.

³⁰ Secondo il rapporto di Amnesty International intitolato "La situazione dei diritti umani in Congo" la già precaria situazione della sicurezza nella RDC "si è fortemente deteriorata a causa della proliferazione dei gruppi armati, compreso il gruppo di recente formazione 23 Marzo, della facilità di accesso a munizioni e armi e delle violazioni compiute dalle forze armate congolese. Sia i gruppi armati sia le forze di sicurezza governative hanno minacciato, vessato o sottoposto ad arresti arbitrari difensori dei diritti umani, giornalisti e membri dell'opposizione politica." Fonte: <http://rapportoannuale.amnesty.it/sites/default/files/Congo,%20Repubblica%20Democratica.pdf>

³¹ In RDC la libertà d'espressione è stata significativamente limitata, in particolare nel periodo postelettorale [...]. I principali obiettivi erano oppositori politici e giornalisti, che sono stati minacciati o arbitrariamente arrestati. Mezzi d'informazione radiotelevisivi e organi di stampa sono stati sottoposti a sospensioni arbitrarie delle loro attività da parte delle autorità, oltre che ad attacchi incendiari e altri danni alle loro sedi, da parte di persone non identificate. Fonti: www.ecoi.net; <http://rapportoannuale.amnesty.it/sites/default/files/Congo,%20Repubblica%20Democratica.pdf>

³² Secondo Amnesty International in tutto il Paese sono sistematici gli arresti e le detenzioni arbitrari. I servizi di sicurezza, in particolare la polizia nazionale, i servizi d'intelligence, l'esercito nazionale e la polizia dell'immigrazione hanno condotto arresti arbitrari e hanno frequentemente estorto denaro e altri oggetti di valore a civili durante operazioni di ordine pubblico o ai posti di blocco. Inoltre l'UNHCR, insieme ad altre organizzazioni non governative hanno denunciato che le autorità giudiziarie congolese hanno "fatto ricorso alla detenzione provvisoria sistematicamente e non in modo eccezionale, come previsto dalla Costituzione".

Fonti: http://www.ecoi.net/file_upload/1930_1365151809_unjhro-report-on-death-in-detention-march-2013-english-translation.pdf
<http://rapportoannuale.amnesty.it/sites/default/files/Congo,%20Repubblica%20Democratica.pdf>

³³ UNHCR e MONUSCO (The United Nation Organization stabilization mission in RDC) hanno redatto un documento dal titolo "Report of the united nations joint human rights office (monusco-ohchr) on deaths in detention centers in the Democratic Republic of Congo". Il rapporto evidenzia il "grave deteriorarsi delle condizioni di detenzione" in RDC e a riprova di questa dichiarazione è riportato che dal 2012 è raddoppiato il numero dei detenuti deceduti nelle carceri del Paese. Nel 2011 sono morti 101 prigionieri in circostanze difficili: sovraffollamento dei centri di detenzione con tassi di occupazione che superano fino all'800% la capacità numerica, come nel carcere di Goma o nella prigione centrale di Makala, a Kinshasa. Oltre al sovraffollamento, che provoca morti per soffocamento "in spazi angusti, non ventilati", c'è la malnutrizione, responsabile di un decesso su cinque, ma anche l'insufficienza di cure mediche che "creano una

Avrei voluto chiedere a qualcuno perché fossi stata portata in prigione ma non c'era nessuno che potesse rispondermi, così passavo il tempo a riflettere tra me e me sul perché mi avessero rinchiusa, visto che non ero una criminale, non avevo né rubato né ucciso nessuno. Makala era un luogo terribile, dove non c'era spazio nemmeno per l'igiene personale e in cui non ho mai avuto alcuna risposta sulla mia situazione.

La prima volta in cui mi hanno fatto uscire per lavarmi ho incontrato un guardiano, che mi ha chiesto se ero nuova, poiché non mi aveva mai visto prima. Gli ho confidato che non sapevo neanche perché mi trovavo in prigione poiché non avevo fatto nulla di male. Lui mi ha chiesto se stavo mentendo, io gli ho risposto che sarebbe stato inutile mentirgli e gli ho raccontato la mia storia.

Durante la mia permanenza in prigione ci siamo visti più volte, di solito quando ci facevano uscire per lavarci lui veniva vicino a me e parlavamo, ma non accadeva ogni volta.

Un giorno il guardiano è venuto da me per dirmi che mi avrebbe aiutata a scappare perché aveva sentito dei suoi colleghi che parlavano di me e che dicevano che sarei stata "eliminata" a seguito dell'accusa che pendeva su di me che era istigazione contro il presidente Kabila, per cui ero stata inserita anche nella lista di persone che creavano disordine. Io mi sono subito preoccupata di mio nipote ma la guardia mi ha ricordato che la mia unica via di sopravvivenza era la fuga. Per questo io gli ho chiesto di recarsi dalla mia vicina Anna e di chiederle i risparmi che le avevo lasciato così da essere in grado di pagare il trafficante con cui poteva mettermi in contatto. La prima volta che il guardiano è andato a casa sua lei non ha voluto consegnargli i soldi poiché non si fidava in quanto era uno sconosciuto e gli ha chiesto di portare qualcosa scritto da me come testimonianza che davvero mi stava aiutando. Il guardiano mi ha poi raccontato l'accaduto e mi ha chiesto di scrivere un foglio in cui lo autorizzavo a prendere i miei risparmi. Ho colto l'occasione per chiedere al guardiano di pregare la vicina di prendersi ancora cura di mio nipote per cui ero in ansia.

Lui si è recato nuovamente da Anna che questa volta gli ha consegnato la mia borsa con i soldi.

Una volta recuperati i soldi il guardiano mi ha fatto uscire da Makala e mi ha accompagnato all'angolo della prigione dove mi aspettava il trafficante in macchina, poi lui è tornato indietro. Era la notte del 6/10/2013, io e il trafficante abbiamo attraversato il fiume Congo con una piroga e abbiamo raggiunto Brazzaville. Poi siamo andati in aeroporto. Il 7/10/2013 abbiamo preso il volo Brazzaville-Parigi. Io non avevo documenti se non la mia tessera studentesca che era nella stessa borsa in cui avevo messo i risparmi di mia sorella e che avevo lasciato alla vicina di casa. Ho superato tutti i controlli grazie a qualche documento che mostrava l'uomo con cui viaggiavo. A Parigi abbiamo preso un altro volo diretto a Torino dove siamo arrivati l'8/10/2013. Arrivati in aeroporto l'uomo che mi ha accompagnato mi ha detto di aspettarlo, è tornato poco dopo e abbiamo preso un taxi fino a Porta Susa. Qui ci siamo separati.

promiscuità pericolosa per la vita dei detenuti". Delle 211 persone che hanno perso la vita negli ultimi tre anni, per 84 di loro la causa è stata la carenza di cibo, per altri 103 la mancanza di assistenza sanitaria e in 24 casi la conseguenza di maltrattamenti.

Fonte: http://www.ecoi.net/file_upload/1930_1365151809_unjhr-report-on-death-in-detention-march-2013-english-translation.pdf

3.2.b Storia personale di Sabha

Mi chiamo Sabha e sono nato a Baghdad, Iraq, il 30 marzo 1985.

Prima del mio arrivo in Italia, nell'agosto 2010, vivevo con la mia famiglia, musulmana sunnita, nel quartiere Al Ghazalia di Baghdad e ormai da due anni lavoravo presso il centro informatico della "University of Technology".

La mia famiglia era composta da mia madre, anche lei richiedente asilo in Italia, mia sorella, che al momento si trova in Australia per un dottorato di ricerca presso l'Università di Melbourne, e da mio fratello, titolare di status di rifugiato negli Stati Uniti dall'aprile 2010, che attualmente lavora come "social worker" per il Governo del Massachusetts. Mio fratello ha recentemente presentato domanda presso la U.S. Air Force per lavorare come medico dentista; l'1 ottobre 2013 questa domanda è stata accettata e mio fratello sta aspettando di affrontare gli altri passaggi per completare la procedura di ingresso nelle forze armate statunitensi. Mio padre, è deceduto nel 2004 per un'ischemia; è stato un membro attivo del partito politico "Baath" a partire dagli anni '60 fino al 2003, anno in cui il partito è stato messo al bando dal Paese³⁴ e costretto a operare in esilio. In quanto "Udu' Amel", "membro attivo", mio padre ricopriva uno dei gradi più alti all'interno del partito e poteva eleggere ed essere eletto nei ruoli di responsabilità.

Anche io e mia madre eravamo membri del partito "Baath", con il titolo di "Nasir Mutaqaddim", con il quale potevamo partecipare alle attività, ma non potevamo né partecipare alle elezioni interne al partito né avere ruoli di responsabilità.

Dal 1974 mio padre era professore di Scienze Motorie presso l'università di Baghdad. Dal 1980 faceva inoltre parte del Comitato Olimpico iracheno e di quello del mondo arabo, era presidente della Federazione di pallacanestro e membro dell' International Association of Sports Information (IASI).

Mio zio paterno, con il titolo di "Udu'Far", era dirigente del settore del partito Baath che comprendeva la provincia di Baghdad Ovest e, dopo lo scoppio della guerra, ha continuato a svolgere quest'attività politica in clandestinità. A partire dall'aprile 2003 per 6 mesi, io e la mia famiglia non abbiamo più avuto notizie di lui. In seguito abbiamo saputo che si era rifugiato con la sua famiglia in Giordania e, da qui, si era nuovamente trasferito, da solo, in Siria. In Giordania, infatti, erano a conoscenza della sua appartenenza e del suo ruolo all'interno del partito di Saddam Hussein e, per questo, era a rischio di persecuzioni. Mio zio è morto da due anni in Siria, si dice per un'ischemia, ma in realtà le circostanze del suo decesso non ci sono ancora del tutto chiare.

Successivamente all'occupazione statunitense del 2003, il governo iracheno è stato costituito da esponenti provenienti in maggioranza dalla fazione sciita e dall'etnia curda. Nello stesso periodo si sono formati movimenti di milizie sciite, chiamati genericamente gli "Squadroni della morte"³⁵, che avevano come

³⁴ In seguito alla caduta del regime di Saddam Hussein nel 2003 venne costituita la *Coalition Provisional Authority* dotata di potere legislativo, esecutivo e giudiziario che ha messo al bando il partito Baath e ha dato inizio al processo di debaathizzazione delle istituzioni.

³⁵ A partire dal 2005 iniziano a emergere spaventosi dati rispetto alla presenza di "squadroni della morte". Questi corpi paramilitari, al di fuori delle forze regolari dell'esercito iracheno, sono stati creati in seguito all'invasione statunitense, e hanno ricoperto un ruolo fondamentale all'interno del processo di debaathizzazione portato avanti dal nuovo governo

obiettivo quello di eliminare fisicamente importanti esponenti sunniti al seguito di Saddam Hussein come: ex appartenenti al partito “Baath”, professori, ricercatori e membri dei comitati sportivi e artistici. Da questo momento in poi mio padre, insieme a me e al resto della mia famiglia, abbiamo iniziato a essere in serio pericolo per via del suo ruolo nei due Comitati Olimpici e come professore universitario, nonché come presidente della Federazione di pallacanestro.

Tra le vittime sunnite degli “Squadroni della morte” ci sono stati: Wajeeh Mahjob Al Taie, collega di mio padre all’interno del partito Baath e dirigente sportivo presso il Ministero dell’Educazione e il dott. Mohammed Al Rawi, rettore dell’Università di Baghdad e presidente dell’Associazione dei Medici iracheni, nonché nostro amico e vicino di casa, sorpreso dalle milizie nel suo studio medico e ucciso davanti a suo figlio.

Nel 2006, a seguito del bombardamento del Sacro Santuario sciita “Askariya”, è iniziata la guerra civile³⁶, che ha portato alla divisione della popolazione di Baghdad in quartieri distinti tra sunniti e sciiti³⁷. Dopo questa separazione, lo scontro è degenerato ed ha portato alla progressiva liquidazione non più solamente di persone di fazione sunnita che ricoprivano ruoli di un certo prestigio e responsabilità all’interno della società irachena, ma anche di gente comune di provenienza sunnita. In questo periodo sono capitati dei fatti molto gravi, alcuni dei quali hanno riguardato direttamente me e la mia famiglia. Nel 2006 uno degli “Squadroni della morte” ha fatto irruzione nella residenza universitaria della “University of Technology”, dove io

iracheno. Gli squadroni della morte, strettamente legati al Ministero dell’Interno Iracheno, si sono resi colpevoli di migliaia di uccisioni sommarie, di casi di tortura e di trattamenti inumani e hanno portato avanti una vera e propria politica di pulizia etnica contro i cittadini sunniti. Le ricerche effettuate su questi corpi paramilitari sono nate in seguito alla scoperta di cimiteri clandestini gestiti dal Ministero degli Interni in cui sono stati ritrovati centinaia di corpi sfigurati con l’acido, con segni di sevizie e contusioni. È inoltre attestata la presenza di infiltrati di milizie sciite, come ad esempio l’esercito del Mahdi, all’interno delle strutture ospedaliere che hanno assassinato pazienti sunniti trascinandoli fuori dai loro letti e utilizzando le ambulanze per trasportarne i corpi. La presenza di questi Corpi irregolari contribuisce a creare un clima di tensione e a far sì che la popolazione si affidi ad altre milizie paramilitari per ricevere protezione.

Fonte: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2005/12/03/AR2005120300881.html>

http://www.cbsnews.com/8301-18563_162-2064668.html

<http://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/iraqs-death-squads-on-the-brink-of-civil-war-467784.html>

<http://www.theguardian.com/world/2006/mar/02/iraq.jonathansteele>

Recentemente sono emersi anche numerosi dati riguardo al coinvolgimento delle forze americane in questa strategia di terrore.

Fonte : <http://www.theguardian.com/world/2013/mar/06/el-salvador-iraq-police-squads-washington>

³⁶ Il 22 Febbraio 2006 viene colpito uno dei quattro principali santuari sciiti del paese, l’unico che si trovava in una città a maggioranza sunnita, questo episodio causa l’esplosione di violenti conflitti e rappresaglie che portano l’Iraq sull’orlo della guerra civile tra Sciiti e Sunniti.

Fonte: http://www.nytimes.com/2006/02/23/world/23iraq.html?pagewanted=all&_r=0

<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/02/22/AR2006022200454.html>

³⁷ In seguito alla caduta del regime di Saddam Hussein nel 2003 e alla guerra con la coalizione guidata dagli Stati Uniti, in Iraq si assiste a un’acutizzazione della frattura tra la comunità sciita, maggioritaria ma posta ai margini durante il governo Baathista, e quella sunnita. Segno evidente di questo fenomeno è la crescente settarizzazione dei quartieri della capitale. A partire dal 2006 si assiste alla graduale caratterizzazione tribale e religiosa delle diverse zone di Baghdad che comporta la scomparsa di quartieri a presenza mista che vengono abbandonati dai cittadini sunniti per motivi di sicurezza e di forti pressioni discriminatorie. Si è andata così a disegnare una mappa settaria e segregazionista della capitale irachena.

Fonte: http://www.nytimes.com/2006/12/23/world/middleeast/23shiites.html?pagewanted=all&_r=1&

<http://usatoday30.usatoday.com/news/world/iraq/story/2012-01-02/iraq-sunni-shiite/52330366/1>

studiavo e mia sorella era professoressa e ha sequestrato circa cinquanta studenti sunniti, tra cui molti miei compagni, dei quali, fino a oggi, non si è saputo più nulla³⁸. Sempre nel 2006, milizie sciite hanno occupato un ufficio dell'“Higher Education Ministry” (Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica) e hanno sequestrato un centinaio di persone di etnia sunnita, tra cui impiegati e utenti dei servizi del Ministero.

Nel gennaio 2007 il pullman con il quale mi stavo recando all'università insieme a mia sorella è stato fermato a un checkpoint dell'esercito iracheno. Alcuni militari sono saliti sull'autobus e hanno chiesto all'autista chi fossimo noi passeggeri e lui gli ha risposto che eravamo persone dell'università. Uno dei militari ha percorso il corridoio dell'autobus, guardando i passeggeri a uno a uno, e si è fermato davanti a me, poiché ha visto che ero il più giovane e l'unico studente in mezzo a tutti professori e impiegati dell'università. Mi ha chiesto, allora, di mostrargli il mio documento e io gli ho dato la mia tessera universitaria. Non ero solito portare con me il mio documento d'identità, poiché su di esso erano contenute informazioni come i nomi dei miei genitori e la mia circoscrizione di residenza, che avrebbero potuto far intendere la mia provenienza sunnita. Il tesserino universitario, al contrario, riportava solamente il mio nome e cognome corredati dalla mia fotografia e, di solito, questo bastava ai militari dei checkpoint. Quella volta, però, il militare mi ha intimato di scendere dal pullman e ha detto all'autista di ripartire senza di me. Mia sorella, in lacrime, è scesa con me e ha insistito perché mi lasciassero andare. Era infatti molto preoccupata che io rimanessi lì con i militari, poiché in quel periodo circolavano notizie e voci che molte persone di fazione sunnita, arrestate presso checkpoint di militari dell'esercito iracheno corrotti dalle milizie sciite, scomparissero o venissero ritrovate morte. Grazie alle insistenze di mia sorella è intervenuto il comandante e abbiamo potuto risalire sull'autobus.

Nel febbraio 2007 mentre, di ritorno dall'università, io e mia sorella insieme ad altri professori e studenti camminavamo verso casa (dovevamo fare l'ultimo pezzo di strada a piedi, poiché il nostro pullman non poteva proseguire il tragitto all'interno del nostro quartiere, poiché era in atto uno scontro a fuoco tra militari americani e milizie sciite), quattro uomini di Al Qaeda in macchina si sono avvicinati al nostro gruppo, chiedendoci chi fossimo, dove abitassimo e se mia sorella e un'altra ragazza fossero con noi. Avevano osservato, infatti, che entrambe le ragazze portavano il velo allentato intorno al viso e che mia sorella indossava i pantaloni e ci hanno detto che avevano distribuito nel quartiere dei volantini contenenti le regole che le donne avrebbero dovuto seguire nel vestirsi. Noi abbiamo risposto loro che non li avevamo letti e loro ci hanno quindi minacciato dicendo che per quella volta ci avrebbero lasciato andare, ma che la prossima avrebbero agito. Dopo questo fatto io e la mia famiglia abbiamo deciso di scappare dal quartiere Al Ghazalia

³⁸ Nel processo di debaathizzazione che ha seguito la caduta di Saddam Hussein e l'insediamento del governo a maggioranza sciita, sono stati attestati numerosi atti di violenza contro intellettuali, professori universitari, studenti e altre figure che ricoprono ruoli importanti nel mondo accademico. I media parlano di circa mille intellettuali uccisi fino al 2004 tra i quali spicca la figura di Mohammed Al Rawi, rettore dell'Università di Baghdad ucciso il 27/07/2003. Queste azioni nascono dalla volontà di diffondere un clima di terrore. Le università sono diventate lo scenario di atti violenti che costringono, ancora oggi, i giovani intellettuali alla fuga dal paese.

Fonte: http://www.brussellstribunal.org/article_view.asp?ID=502#.UnkOgnCQVvY

<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/11/26/AR2006112600927.html>

<http://www.aljazeera.com/archive/2004/03/2008410152029468269.html>

e siamo andati a vivere a casa di mia nonna, che si trovava ad Al Aqari, un quartiere misto.

Il 29 marzo 2007 una mia zia materna e una mia cugina, che abitavano con noi, sono uscite di casa per andare al mercato “Soug Shallal”, e qui c’è stata un’ esplosione³⁹. Avuta notizia dell’esplosione, abbiamo cercato per due ore di metterci in contatto con mia zia e mia cugina per sapere come stessero, ma invano. Per me, mio fratello e mio zio materno era troppo pericoloso andare a cercarle e così mia madre, accompagnata da un vicino di casa di fazione sciita, si è recata sul luogo dell’esplosione. Qui dei militari le hanno detto che i feriti e le vittime erano stati trasportati in diversi ospedali e dopo averne girati diversi, mia madre e il vicino di casa si sono recati all’ospedale “Imam Ali”, che si trova all’interno di un quartiere sciita. Qui, tra i corpi di alcune delle molte persone morte nell’esplosione, mia madre ha trovato anche quelli di mia zia e mia cugina, rischiando l’arresto da parte dei militari, tutti di fazione sciita, messi a presidio dell’ospedale.

Nel maggio dello stesso anno io e la mia famiglia siamo dovuti tornare a vivere nella casa dove abitavamo in precedenza, perché il quartiere dove si trovava la casa di mia nonna si era nel frattempo popolato soprattutto di persone di fazione sciita. Il quartiere Al Ghazalia, invece, dopo l’intervento, a inizio 2007, di milizie sunnite supportate dall’esercito statunitense, era stato in parte liberato, ed era diventato per noi meno pericoloso di un quartiere popolato per lo più di sciiti.

Nel febbraio 2008, dopo la laurea, ho iniziato a lavorare presso la University of Technology. Ho subito diverse discriminazioni sul lavoro per il solo fatto di appartenere alla fazione sunnita.

Nonostante fossi responsabile di una sezione del centro informatico, infatti, non sono mai stato chiamato dalla dirigenza a partecipare a convegni o a incontri di formazione, ai quali venivano invece mandati colleghi sciiti di grado inferiore rispetto al mio. Mi sono lamentato di questo fatto con un collega, un ingegnere sciita, la cui risposta è stata: “è perché non sei uno di noi”, mentre uno dei dirigenti del centro, membro del partito sciita “Da’awa”⁴⁰, mi ha detto: “ voi (sunniti) siete come i cavalli da gara, vi usiamo per i nostri interessi e quando non abbiamo più bisogno di voi, vi uccidiamo con un solo colpo di pistola”.

Nel 2009 mio fratello è partito per gli Stati Uniti per svolgere una ricerca presso l’università di Harvard per la sua laurea specialistica in Odontoiatria; se questa notizia si fosse diffusa, io e il resto della mia famiglia saremmo stati a serio rischio di persecuzioni e di essere torturati e uccisi dall’esercito del Mahdi⁴¹, dalle

³⁹ Il 29 marzo 2007 un attentato kamikaze nel quartiere Shaab a Baghdad, nella zona del mercato Shallal, ha causato la morte di settanta persone, mentre un centinaio sono rimaste ferite. Gli attacchi ai luoghi pubblici, come mercati, caffè e teatri continuano ad essere all’ordine del giorno e a causare decine di morti ogni mese.

Fonte: <http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista12.nsf/servnavig/65>

<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2007/03/29/AR2007032900385.html>

<http://jordantimes.com/baghdad-attacks-worst-in-another-bloody-day>

⁴⁰ Il partito Islamico Da’awa è la principale forza politica della coalizione sciita, l’Alleanza Irachena Unita, che ha ottenuto la maggioranza dei voti alle elezioni politiche del 2005 e del 2008. Nouri al-Maliki, attuale Primo Ministro Iracheno, è Segretario Generale dell’Islamic Da’awa Party.

⁴¹ La Mahdi Army è un corpo paramilitare islamista sciita nato nel 2003 in seguito all’occupazione dell’Iraq da parte degli Stati Uniti. Dal momento della sua formazione ha ricevuto l’appoggio delle classi più povere e in modo particolare degli abitanti di Sadr City, sobborgo a est di Baghdad. La milizia, guidata da Muqtada al-Sadr, ha rappresentato la principale forza di opposizione alla presenza americana nel paese tanto da contare circa 60.000 membri nel 2006. Le azioni dell’Esercito del Mahdi si focalizzano principalmente contro le forze americane, ma anche contro tutti coloro che collaborano con esse e hanno dato un forte impulso all’inasprimento della violenza settaria nella società irachena. È appurato che alcuni componenti di questa milizia sono infiltrati nelle forze di polizia irachene e contribuiscono ad

milizie sciite del Governo o dal gruppo di Al Qaeda e, per questo, abbiamo dovuto tenerla nascosta. L'esercito del Mahdi, in particolare, svolgeva attività di sicurezza in diversi quartieri sciiti ed era inserito nella dirigenza di diversi ospedali, tra cui l'ospedale presso il quale mio fratello svolgeva la parte pratica dei suoi studi. Inoltre la relatrice di tesi di mio fratello ci ha vivamente consigliato di impedire a mio fratello di tornare in Iraq, poiché anche all'interno della sua facoltà c'erano degli appartenenti alle milizie sciite che avrebbero potuto perseguitarlo e ucciderlo. Per questi motivi mio fratello ha fatto domanda d'asilo negli Stati Uniti, ottenendo lo status di rifugiato nell'aprile 2010.

Nell'estate 2010, poco prima di partire per l'Italia, mi sono recato presso il Ministero degli Affari Esteri per legalizzare alcuni certificati dell'università e qui sono stato fermato da un membro della sicurezza, che mi ha chiesto cosa dovessi fare. Dopo aver visto i miei documenti mi ha chiesto da quale quartiere provenissi; quando gli ho risposto "Al Ghazalia" (quartiere di maggioranza sunnita), mi ha detto di tornare l'indomani mattina, perché quel giorno non avrei potuto fare niente. In quel periodo capitava molto di frequente che persone di fazione sunnita, recatesi presso luoghi e uffici pubblici, venissero fermati da membri della sicurezza, facenti parte in realtà delle milizie sciite del Governo, e fatti tornare il giorno seguente. Ciò, però, si rivelava essere una trappola, perché chi tornava il giorno seguente veniva automaticamente arrestato, torturato e ucciso. Io ero a conoscenza di quanto stava accadendo e, per salvarmi la vita, ho chiesto a un amico sciita di svolgere per mio conto le pratiche presso il Ministero.

In Iraq se una persona lavora già da più di due anni, ha la possibilità di fare richiesta di un anno di ferie rinnovabile, per motivi importanti come quelli legati alla sicurezza, alla salute o alla famiglia. Nell'agosto 2010 ho quindi fatto richiesta e ottenuto un anno di ferie per motivi di sicurezza, dato che la situazione a Baghdad era degenerata e sono venuto in Italia a studiare a Torino. Dopo un anno, ho presentato richiesta di rinnovo dell'anno di ferie e questa mi è stata accettata dal centro presso cui lavoravo, ma non dall'Higher Education and Scientific Research Ministry, da cui dipendevo; per questo motivo sono stato licenziato. Nel frattempo, infatti, il Ministero era stato composto di sciiti; tutti gli impiegati sunniti erano quindi stati licenziati e, al loro posto, erano state assunte esclusivamente persone provenienti dalla fazione sciita. Il mio licenziamento, come quello degli altri miei colleghi sunniti, è stato quindi un atto di discriminazione, poiché provenivamo dalla fazione opposta a quella di chi componeva il Governo.

Nel settembre 2010 mia sorella è andata negli Stati Uniti per condurre una ricerca con un visto della durata di 10 mesi, esattamente corrispondente a quella della ricerca. Mia madre ha dovuto, quindi, lasciare la nostra casa, per paura di persecuzioni, visto che tutti e tre i suoi figli si trovavano in Occidente, mio fratello e mia sorella negli Stati Uniti e io in Italia, e si è trasferita a casa di un'altra mia zia, nel quartiere Al Adhamiya di

alimentare gli atti di persecuzione contro i cittadini sunniti. Tra i crimini commessi contro i sunniti vengono inclusi spostamenti forzati da alcune zone della città e la negazione dei servizi di base come ad esempio l'accesso agli ospedali e alla rete elettrica.

Fonte: <http://www.stanford.edu/group/mappingmilitants/cgi-bin/groups/view/57#note51>

<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2007/07/15/AR2007071501248.html>

http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/3604393.stm

<http://www.france24.com/fr/20080407-quest-%E2%80%99armee-mahdi-irak>

Baghdad. Anche quando mia sorella è dovuta tornare in Iraq, al termine della ricerca, lei e mia madre non sono più tornate a vivere nella casa di prima, poiché ormai nel quartiere tutti sapevano che io mi trovavo in Italia e mio fratello negli Stati Uniti, motivo questo di ulteriore rischio di persecuzione.

Temendo per la sicurezza di mia madre e mia sorella, ed essendo molto difficile ottenere un visto dall'Iraq per gli Stati Uniti, ho avviato io, anziché mio fratello, le pratiche per ottenere per loro un visto per l'Italia, che sono riusciti a ottenere per entrambe solamente nell'estate 2013. Mia sorella aveva, nel frattempo, ottenuto un visto per l'Australia e la possibilità di svolgere una ricerca lì, mentre mia madre è arrivata in Italia il 15 agosto 2013.

Temendo per la nostra vita e non potendo fare ritorno nel nostro Paese d'origine, a settembre 2013 io e mia madre abbiamo deciso di presentare domanda d'asilo.

3.2.c Storia personale di Mohamed

Mi chiamo Mohamed sono nato in un piccolo villaggio vicino a Khour Baranga⁴², nella regione del Darfur⁴³, in Sudan il 28 novembre 1986. Provengo da una famiglia di allevatori di bestiame, composta da mio padre, mia madre e quattro figli, dei quali io sono il secondogenito.

La zona in cui io e la mia famiglia vivevamo era spesso territorio di razzie e saccheggi da parte del gruppo armato dei Janjaweed⁴⁴, che erano soliti entrare a cavallo nel nostro villaggio, rubarci il bestiame e tutto ciò che tenevamo in casa.

⁴² Il nome del villaggio è translitterato in diversi modi per cui sui documenti reperibili sul web compare come Foro Buranga, For Baranga.

⁴³ Nel 2003 il Darfur diviene il teatro di un violento conflitto armato che vede da un lato due gruppi di ribelli, il Sudan Liberation Army (SLA) e il Justice and Equality Movement (JEM), e dall'altro le forze governative che si servono del gruppo di miliziani chiamati Janjaweed. Gli attacchi portati avanti dalle forze governative e dai Janjaweed hanno causato la distruzione di più di 400 villaggi e obbligato milioni di persone a spostamenti forzati. Nel 2004 numerose organizzazioni umanitarie hanno documentato la drammatica situazione di violazione dei diritti umani perpetrata dal governo sudanese attraverso una politica di polizia etnica contro i gruppi tribali considerati il focolaio dei movimenti ribelli. Il 4 marzo 2009 l'International Criminal Court ha emesso un mandato di arresto a carico del presidente Omar Hasan Ahmad al-Bashir accusato di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Nonostante l'accusa della Corte Internazionale nel 2010 al-Bashir ha vinto nuovamente le elezioni. Il Darfur conta 2.700.000 di sfollati interni e 4.700.000 persone che necessitano di aiuti umanitari. Si stima che durante il conflitto siano state uccise 480.000 persone.

Fonti: <http://www.unitedhumanrights.org/genocide/genocide-in-sudan.htm>

<http://www.hrw.org/reports/2011/06/05/darfur-shadows>

<http://www.icc-cpi.int/iccdocs/doc/doc639078.pdf>

<http://www.hrw.org/reports/2004/05/06/darfur-destroyed-0>

⁴⁴ Con questo termine, che si traduce con "demoni a cavallo", vengono indicate le milizie filo-governative composte principalmente da individui provenienti da gruppi nomadi di etnia araba che negli anni settanta sono migrati dal Ciad. Questi gruppi armati sono stati impiegati nel conflitto in Darfur nelle azioni contro i civili, principalmente di etnie Fur, Zaghawa e Massalit, da cui provengono i due gruppi di ribelli Sudan Liberation Army e Justice and Equality Movement. Con l'appoggio delle istituzioni queste milizie sono responsabili di assassini e stupri nei confronti di migliaia di civili e della distruzione di interi villaggi. Nonostante i tentativi messi in atto dal governo sudanese per smentire la partecipazione dei Janjaweed alle azioni militari numerose fonti ufficiali provano il loro reclutamento nelle forze governative.

Fonti: <http://www.hrw.org/legacy/english/docs/2004/07/19/darfur9096.htm>

<http://www.hrw.org/node/12133/section/7>

<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A8364-2004Sep9.html>

Una mattina nel giugno del 2003 mentre io, i miei genitori e i miei fratelli facevamo colazione, è arrivato un gruppo di Janjaweed, circa una decina, per rubarci le mucche. Mio padre ha preso il fucile, ma uno dei Janjaweed gli ha sparato, uccidendolo. La mia sorella maggiore ha, quindi, preso il fucile e sparato all'uomo che aveva ammazzato nostro padre, ma è stata a sua volta colpita da un secondo Janjaweed, che l'ha uccisa. I Janjaweed hanno rubato tutto il nostro bestiame e hanno bruciato la nostra casa e le nostre cose⁴⁵. Avevamo perso tutto, perciò io, mia madre, l'altra mia sorella e mio fratello siamo partiti alla volta di Dogderé, un piccolo paese ciadiano, dove c'è un piccolo campo che accoglie gli sfollati della regione. Mia madre e i miei fratelli sono rimasti in questo campo per un mese e si sono poi spostati in un campo più grande a Aradib⁴⁶. Io invece sono rimasto con loro solamente due giorni, poi sono tornato a Khour Baranga poiché volevo vendicarmi contro i Janjaweed per quello che ci avevano fatto. Qui ho incontrato un ragazzo, Sadegh Mahmanour che faceva parte del partito ribelle Justice and Equality Movement (translitterato in arabo *Harakat al-'Adl wal-musāwāh*⁴⁷), il cui capo (nella loro sezione) era Khalil Mahmanour. Inizialmente abbiamo vissuto io e lui tra gli alberi, poi ci siamo uniti ai ribelli. Ho deciso di seguirlo e sono rimasto tra i ribelli per due anni, in cui ho sia preso parte ai combattimenti, che aiutato il dottore del nostro gruppo ad assistere i feriti.

Un giorno, era la fine del 2005, siamo partiti dal nostro campo base a Tissi e siamo entrati in Sudan per fare un'azione quando l'esercito sudanese ci ha circondato, io sono riuscito a fuggire ma ho perso di vista tutti gli altri. Io non sapevo più dove fosse la mia famiglia e ho camminato sei giorni e sei notti fino ad arrivare ad Abeche, in Ciad, dopo aver attraversato il confine ho incontrato alcune persone e mi sono unito a loro. Ad Abeche sono andato a casa di un trafficante che conosceva uno dei ragazzi che ho incontrato per strada, oltre a noi due c'erano altre persone in casa che aspettavano un passaggio per la Libia. E' stato quest'uomo a cambiare per me i soldi sudanesi in franchi CFA ciadiani, poiché se mi avessero trovato con i soldi sudanesi mi avrebbero arrestato. Sono rimasto in Ciad una settimana, poi un secondo trafficante mi ha portato con una jeep in Libia, a Cufra per 16.000 CFA. Da lì sono andato a Ajdabiya, dove ho lavorato sia come portiere che

⁴⁵ I Janjaweed sono i responsabili della distruzione di più di 400 villaggi, di avvelenamento delle acque, dell'uccisione degli animali e dello spostamento forzato di milioni di persone.

Fonti: <https://www.hrw.org/reports/2004/sudan0504/5.htm>

⁴⁶ In seguito al conflitto il Darfur conta più di 2.000.000 di sfollati interni, di cui molti hanno trovato rifugio in Ciad. Questi campi di rifugiati sono caratterizzati da condizioni igieniche precarie, da mancanza di acqua potabile e di beni primari. Inoltre spesso sono il teatro di episodi di violenza e stupri e costituiscono l'obiettivo di incursioni da parte dei Janjaweed.

Fonti: <http://www.unhcr.org/4444afce0.pdf> pag 10

http://www.wearewater.org/en/water-for-the-refugee-camps-in-eastern-chad_3826

⁴⁷ Il Justice and Equality Movement è uno dei due principali gruppi di ribelli della regione del Darfur. Nato nel 2000 il JEM è un movimento di tradizione islamista che porta avanti un progetto di riforma politica e costituzionale dello stato sudanese basata sui principi di giustizia e uguaglianza che possa garantire l'accesso ai servizi di base ad ogni cittadino, così come il maggior coinvolgimento politico delle regioni periferiche del paese. Nonostante il fondatore di questo movimento Khalil Ibrahim sia di etnia Zaghawa, il JEM si propone come il solo gruppo ribelle di cui fanno parte combattenti provenienti da diverse etnie.

Fonti: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/3702242.stm>

<http://www.aljazeera.com/news/africa/2009/05/20095721141953829.html>

http://www.ucdp.uu.se/gpdatabase/gpcountry.php?id=145®ionSelect=1-Northern_Africa#

come allevatore. Dopo sei mesi sono partito per Tripoli, era il 2006.

A Tripoli ho lavorato inizialmente come pastore, contadino e poi come imbianchino e muratore in una fabbrica cinese di mattoni. Volevo provare ad andare in Egitto per iniziare a studiare, ma mi sono reso conto di non aver abbastanza soldi, perciò sono rimasto a Tripoli. Volevo mettere da parte i soldi per studiare politica all'Università di Zliten in Libia, dove potevi accedere anche senza aver frequentato le scuole superiori. Un giorno, nel 2008, dopo essere uscito dal lavoro sono stato fermato dalla polizia che, senza neanche chiedermi i documenti, mi ha portato nella prigione di Twesha⁴⁸ dove sono rimasto una settimana, dopodiché mi hanno trasferito nel carcere di Ajdabiya tra Tripoli e Bengasi dove sono rimasto tre mesi con altri ragazzi stranieri.

In questo periodo ho cercato di capire perché mi trovavo in carcere ma ogni volta che facevo domande mi dicevano di rivolgermi al capo che non era mai presente. Un giorno mi hanno comunicato che mi avrebbero trasferito al carcere di Cufra con altri prigionieri e che potevo scegliere se andare in un'auto con gli altri carcerati, o pagare un autobus. Ho scelto di pagare 20 dinari e di prendere l'autobus, così da poter approfittare di qualche ora di tranquillità. Durante il viaggio, nei pressi di Jalo, l'autista si è fermato davanti a un'area di sosta e ci ha detto che se volevamo potevamo scendere per comprare qualcosa o andare in bagno. Sono sceso con altre persone e sono fuggito, riuscendo a nascondermi nei giardini. Durante la fuga ho incontrato un ragazzo che conosceva alcune persone che, se le avessimo pagate, ci avrebbero portato a Tripoli. Così sono tornato a Tripoli dove ho ricominciato a lavorare e sono rimasto per altri tre anni.

Nel 2011 con la guerra in Libia le ambasciate hanno iniziato a far tornare i loro cittadini nei paesi di origine, ma io non sarei potuto andare in ambasciata poiché avevo combattuto contro il governo sudanese. Infatti semplicemente a partire dal luogo di nascita il governo immagina che, essendo stato distrutto il villaggio e essendo fuggito il capo villaggio, le persone si siano unite ai ribelli.

Ho cercato di andare in Tunisia senza riuscirci, poi ho pensato di andare in ambasciata provando a pagare una persona che fingesse che io fossi suo fratello e a corrompere il funzionario, ma ho cambiato idea perché si trattava di una procedura troppo macchinosa e lontana dalla mia morale. Alla fine ho scelto di venire in Italia poiché non avevo trovato altro modo di uscire dal paese, mi sono imbarcato a Zuwara e dopo un giorno e una notte sono arrivato a Lampedusa. Era il 7 maggio 2011 e il viaggio mi è costato 800 dollari.

⁴⁸ Numerose organizzazioni internazionali hanno denunciato la presenza di migranti nelle carceri libiche i cui diritti vengono sistematicamente violati attraverso arresti e detenzioni arbitrarie, torture psicologiche e fisiche. La Libia, snodo centrale di accesso al Mediterraneo, non ha ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951, motivo per cui non esiste nessun sistema di asilo e i migranti si trovano a vivere in un limbo in cui non viene garantita in alcun modo la loro protezione e diventano facile preda di un sistema penitenziario repressivo.

Fonti: <http://www.amnesty.it/libia-amnesty-international-denuncia-morti-in-carcere-e-diffuse-torture>

http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2013/07/18/news/libia_racconti_dal_carcere_per_i_profughi_1_inferno-63255467/

[file:///D:/Rifugiati03/Download/Italia_del_report_Libia%20\(1\).pdf](file:///D:/Rifugiati03/Download/Italia_del_report_Libia%20(1).pdf)

3.2.d Storia personale di Fawad

Mi chiamo Fawad, sono nato a Kanchri (Pakistan) in territorio Kashmiro (Azad Kashmir) il 06/12/1976. Prima di scappare dal Kashmir vivevo a Kanchri con mia moglie e i miei due figli di 6 e di 2 anni. Avevo insieme a mio padre una ditta di trasporti possedevamo 5 tir e 2 negozi di alimentari (Awami General Store). Dal 2006 ero tesserato nel partito Jammu Kashmir National Awami Party (JKNAP)⁴⁹. Questo partito lotta per l'indipendenza del Kashmir. All'interno del partito, mi occupavo delle attività di propaganda e dell'organizzazione delle manifestazioni. Uno degli obiettivi della nostra azione politica era quello di evitare che la provincia di Gilgit Baltistan⁵⁰ fosse annessa al Pakistan. Il 5 novembre del 2009 il mio partito, appoggiato da altri con lo stesso obiettivo, ha organizzato una marcia di protesta che partendo da diverse città del Kashmir si sarebbe dovuta concludere ad Islamabad, sede del parlamento. Siamo stati bloccati da polizia e esercito pakistani al confine tra Kashmir e Pakistan, in prossimità dell'Azad Pattan Bridge. La polizia e l'esercito pakistani hanno attaccato i manifestanti, sparando sulla folla, uccidendo 8 persone e arrestandone altre 20 o 30, tra cui me. Sono stato bendato e portato in un luogo sconosciuto, che si trovava sottoterra⁵¹. Sono stato rinchiuso in una stanza stretta, con degli aculei che spuntavano dai muri e mi ferivano ad ogni movimento e con una lampada accesa sopra la testa. Ero da solo, ma potevo sentire le urla di altri detenuti come me rinchiusi nelle altre celle. Mi costringevano a stare in piedi, mi davano solo acqua sporca da bere e mi impedivano di dormire e di andare in bagno. Dopo diverse ore in quella posizione sono svenuto. Un medico è venuto a visitarmi e mi ha prelevato del sangue, dopodiché sono stato rinchiuso nudo in una cella frigorifera⁵². Durante la detenzione sono stato sottoposto a diversi interrogatori in cui persone non in divisa,

⁴⁹ Il JKNAP - Jammu Kashmir National Awami Party - è un movimento laico che lotta per un Kashmir unito, indipendente e socialista, libero dalle occupazioni di Pakistan e India. Con le sue roccaforti a Rawalakot, Kotli, Bagh, Mirpur, Muzafarabad, etc, viene annoverato tra i tre movimenti indipendentisti con base nell'Azad Kashmir. Il JKNAP ha anche una sezione internazionale, l'ICJKNAP e una sezione studentesca che è il JKNSF.

⁵⁰ Il Gilgit Baltistan era per lo più conosciuto con il nome di Territori del Nord. Si tratta di un territorio posto sotto il controllo del Pakistan formato da 7 distretti con una popolazione di circa un milione di persone. Il 29 agosto 2009, dopo un lungo periodo di proteste, è stato approvato dal Gabinetto pakistano e firmato dal presidente Zardari il "Gilgit Baltistan Empowerment and Self-Governance Order 2009". Tale documento garantisce l'autogoverno al Gilgit Baltistan (che non verrà così più chiamato Territori del Nord) e assicura una assemblea legislativa elettiva. Tale azione è stata condannata e criticata sia in Pakistan che in India e ha sollevato proteste in tutta la zona del Kashmir perché si tratta di una concessione che mantiene un legame di forte dipendenza e trasforma di fatto il Gilgit Baltistan in due province pakistane.

⁵¹ Da diversi anni le ONG come Amnesty International, Human Rights Watch, ecc denunciano come in Kashmir prevalga un clima di diffusa impunità. Violazioni dei diritti (umani come uccisioni illegali, esecuzioni extragiudiziarie, tortura e sparizioni forzate) non sono mai state realmente affrontate dalle autorità e per questo non sono mai cessate. Secondo il rapporto annuale 2013 – Pakistan – di Amnesty International le forze di sicurezza pakistane hanno continuato ad agire nell'impunità benché siano state accusate di diffuse violazioni dei diritti umani, tra cui arresti arbitrari. *“Le vittime erano attivisti politici, giornalisti e sospetti membri di gruppi armati. Nelle zone tribali nordoccidentali e in Kashmir, le forze armate hanno sfruttato nuove e vecchie leggi sulla sicurezza come copertura per queste violazioni, sfuggendo così alla competenza dei tribunali.”*

Fonte: http://rapportoannuale.amnesty.it/sites/default/files/Pakistan_1.pdf

⁵² La tortura di militanti o di sospetti militanti è stata una peculiarità della tattica di controinsurrezione sia indiana che pakistana in Kashmir. Secondo Amnesty International *“la brutalità della tortura nei territori kashmiri è incredibile, ha reso persone mutilate e disabili a vita. La gravità delle torture inflitte dalle forze dell'ordine è la ragione principale del numero dei morti in stato d'arresto”*. La tortura prevede scariche elettriche, bastonate e l'uso di un pesante rullo sui muscoli della gamba, che può danneggiarli pesantemente e portare a un'insufficienza renale acuta.

Fonte: Victoria Schofield, 2004, *Kashmir, India, Pakistan e la guerra infinita*, Fazi Editore, Roma.

probabilmente agenti dell'ISI o dell'Investigation Special Branch pakistana⁵³, mi minacciavano di morte nel caso non avessi abbandonato la mia attività politica per il partito, obbligandomi anche a giurarlo sul Corano, cosa che mi sono sempre rifiutato di fare.

Dopo circa sei giorni, di notte, sono stato preso dalla cella, portato in un bosco e mi sono stati restituiti i soldi, il cellulare e l'orologio che mi erano stati tolti al momento dell'arresto. Mi trovavo a circa 4 km da casa, dove sono arrivato, a piedi, il giorno dopo.

Una volta tornato a casa, ho ricominciato a lavorare e a militare attivamente nel partito, più convinto e motivato di prima. Vivevo, però, nel terrore di essere di nuovo arrestato e torturato dalle autorità pakistane e, per questo motivo, mi sono rivolto a un medico che mi ha prescritto delle medicine per dormire.

Tutti gli anni il 19 luglio, il mio partito, insieme ad altri che lottano per l'indipendenza del Kashmir, indice una manifestazione in ricordo di quello che noi kashmiri chiamiamo il "Black Day"⁵⁴, il giorno del 1948 in cui i Governi di Pakistan e Kashmir si sono accordati per l'annessione.

Nel 2010, come tutti gli anni, ho aiutato il mio partito nell'organizzazione di questa manifestazione. Il 18 luglio, mentre io ed altri militanti del JKNAP ci trovavamo nella piazza della cittadina di Mong per gli ultimi preparativi (striscioni, bandiere e volantini) in vista della manifestazione che si sarebbe tenuta il giorno seguente. Per noi Mong è molto importante perché è il luogo dove è partita la lotta per l'indipendenza del nostro Paese nel 1832. Durante la repressione contro le prime lotte per l'indipendenza, sono state appese a un albero nella piazza centrale di Mong e scuoiate diverse persone. L'albero c'è ancora e vi è stata apposta una targa commemorativa. Mentre eravamo lì sono arrivate circa trenta persone, tra poliziotti e altri uomini non in uniforme, che ci hanno detto di essere al corrente della nostra prossima protesta e ci hanno intimato di non farla, altrimenti saremmo andati incontro a gravi problemi.

Abbiamo ignorato le minacce e il 19 luglio la manifestazione in ricordo del "Black Day" si è tenuta ugualmente. Sono intervenuti la polizia, l'esercito e altri non in uniforme, molto probabilmente agenti dell'Intelligence pakistana, e hanno bruciato i nostri striscioni contro India e Pakistan. La polizia ha circondato noi manifestanti, impedendoci la fuga, mentre gli uomini non in divisa hanno preso me ed altri circa 15/20 dimostranti e ci hanno caricato su dei furgoni. La polizia non può, infatti, procedere con gli arresti se non dietro denuncia, cosa che, al contrario, possono fare i membri delle agenzie segrete di

⁵³ L'Inter-Services Intelligence (ISI) è la più importante e potente delle tre branche dei servizi di Intelligence del Pakistan, insieme all'Intelligence Bureau (IB) e al Military Intelligence (MI). Dipendente dalle forze armate pachistane, essa è stata fondata nel 1948, alla nascita dello Stato pachistano.

Considerata uno «Stato nello Stato», l'ISI è sostenitrice di una politica talora contraria a quella indicata dal suo governo. Nell'ottobre 2010 l'ex presidente pachistano il generale Musharraf ha rilasciato un'intervista al quotidiano tedesco Der Spiegel dove ha ammesso di essere a conoscenza delle azioni che l'ISI compiva regolarmente nel territorio conteso del Kashmir. Tali azioni riguardavano il finanziamento, la formazione e l'armamento di nuove reclute da infiltrare oltre la LOC (line of control) cioè lungo il caldissimo confine indo-pakistano. Sono diversi i report sui diritti umani che riportano informazioni e notizie sui soprusi quotidianamente inflitti dai membri dell'ISI sui cittadini kashmiri.

⁵⁴ Il 19 luglio del 1947 il partito *All Jammu and Kashmir Muslim Conference* ha stipulato un accordo per annettere il Kashmir al Pakistan, divenutone poi effettivamente parte il 14 agosto dello stesso anno, giorno della nascita dello Stato Pakistan. Da allora il 19 luglio viene considerato una "giornata nera" e viene organizzata dai partiti e gruppi indipendentisti kashmiri una manifestazione contro questo accordo.

Intelligence.

Sono stato detenuto per tre o quattro giorni e, anche questa volta, non sapevo dove mi trovassi, perché, una volta preso, mi sono stati immediatamente bendati gli occhi; so per certo, però, che si trattava di un posto diverso rispetto a quello della prima volta. Sono stato rinchiuso in una cella con altri due uomini, membri del mio stesso partito che avevano anche loro preso parte alla protesta. Sono stato appeso per i piedi e tenuto a testa in giù, mentre i miei aguzzini mi buttavano dell'acqua ghiacciata. Anche questa volta mi veniva data solamente dell'acqua sporca da bere e mi veniva impedito di andare in bagno e dormire.

Dopo circa tre giorni sono stato lasciato, da solo, in un villaggio a circa 40 minuti a piedi dal mio. Non ho più saputo niente dei due uomini presi e trattenuti con me. Molto probabilmente io sono stato risparmiato, poiché, grazie al mio lavoro e alle mie attività, ero molto conosciuto nella mia zona, anche come militante del JKNAP.

Una volta tornato a casa ho nuovamente ripreso l'attività politica, ma questa volta di nascosto, perché avevo molta paura.

L'11 febbraio 2011 ho partecipato alla manifestazione indetta in occasione dell'anniversario della morte di Makbool Bhat⁵⁵, uno dei fondatori dell'idea di un Kashmir libero e autonomo, che è stato di ispirazione per tutti i partiti che oggi lottano per l'indipendenza della nostra regione, morto in India nel 1984. La manifestazione viene indetta tutti gli anni e si tiene in tutto il mondo, oltre che per ricordare la morte di Makbool Bhat, anche per riportare in Kashmir la sua salma, sepolta in India. Anche durante questa protesta è intervenuta la polizia ed io sono scappato immediatamente, pagando una persona perché mi desse un passaggio in macchina. Arrivato ad Azad Pattan, sono rimasto nascosto a casa di un amico per 2 o 3 giorni, in attesa che la situazione si calmasse, dopodiché ho fatto ritorno a casa.

Il 26 settembre 2011 ho partecipato alla manifestazione per l'anniversario della morte di Faheem Akram⁵⁶, membro del partito JKNSF (Jammu Kashmir National Student Federation), ucciso dalle autorità pakistane nel 1992. Anche questa volta è intervenuta la polizia e io sono scappato a Tohrrar a casa di un amico. Sono rimasto nascosto da lui per tre giorni e, una volta tornato a casa, mia moglie mi ha detto che dei poliziotti erano venuti diverse volte durante i giorni precedenti a cercarmi a casa, e le avevano mostrato un foglio di carta, probabilmente una denuncia, ma lei aveva sempre risposto loro che non sapeva dove mi trovassi.

A casa mia non ero al sicuro e mi sono nascosto a casa di mia suocera, che si trova in un altro villaggio, su una strada chiamata Shareh Kashmir. Mentre mi trovavo qui, mi ha chiamato un mio compagno di partito,

⁵⁵ Maqbool Bhat era un militante dell'indipendenza kashmira il quale è stato anche uno dei co-fondatori dei partiti indipendentisti kashmiri. Nel 1966 fu arrestato dalla polizia indiana con l'accusa di omicidio e condannato a morte. Riuscì però a evadere e a trovare un riparo in Pakistan dove organizzò un dirottamento aereo su Lahore. Fu di nuovo catturato nel 1976 nel Kashmir indiano dove la sua condanna a morte era ancora in validità. Chiese la grazia ma nel 1984 alcuni membri del JKLF uccisero un diplomatico indiano a Birmingham cercando la liberazione di alcuni detenuti kashmiri, fra cui Maqbool Bhat, ciò fece respingere la domanda di grazia e l'11 febbraio 1984 venne impiccato.

Fonte: http://www.ecoi.net/file_upload/90_1337596756_accord-pakistan-20120507-kashmir.pdf

⁵⁶ Il 26 settembre è riconosciuto dai cittadini kashmiri pakistani come un "martyr day" per ricordare la morte di Faheem Akram, militante del partito JKNSF, sezione studentesca del JKNAP.

che era venuto a sapere che la polizia aveva effettivamente emesso un FIR (First Information Report)⁵⁷ contro di me e che stava chiedendo di me in giro, non solo ai miei famigliari, ma anche agli altri membri del mio partito e ai miei amici.

Dietro consiglio di parenti, amici e altri compagni di partito, ho deciso di lasciare il Kashmir, perché, se fossi stato arrestato una terza volta, sarei stato certamente ucciso.

Un mio amico ha contattato un trafficante che mi portasse fino in Europa. Sono partito da Quetta, Pakistan, il 29 settembre 2011 e ho proseguito per l'Iran. Qui sono rimasto in due città diverse per 5/6 giorni, ma non so dire dove esattamente, perché ho sempre viaggiato di notte. Dall'Iran sono andato in Turchia, dove, dopo essere rimasto per circa due giorni in tre luoghi diversi, sono stato caricato su un camion insieme ad altre 5/6 persone provenienti da Afghanistan, Pakistan e Iran. Dopo sei giorni di viaggio sul camion sono stato lasciato su una strada e, dopo tre ore di cammino, sono arrivato a Trento. Era il 7 novembre 2011.

Sono andato all'ufficio informazioni della città, dove mi hanno spiegato che per fare domanda d'asilo avrei dovuto recarmi in Questura. Ogni giorno, per 20 giorni consecutivi, ho provato a entrare in Questura per presentare domanda d'asilo, ma senza successo. Ci sono riuscito solamente il 28 novembre 2011 presso la Questura di Trento.

Dal giorno della mia fuga la polizia si è recata diverse volte a casa mia chiedendo di me e dove mi trovassi e continua, inoltre, a far domande su di me ai miei amici e compagni di partito.

Queste sono le quattro storie che ho scelto di analizzare, con ognuna di queste persone -Rose, Sabha, Mohamed e Fawad- mi sono incontrata diverse volte, il nostro lavoro insieme è durato per mesi e non è ancora del tutto terminato. Da questi documenti, che sono frutto dei loro racconti e della nostra traduzione, credo che emerga in modo significativo la particolarità di ogni storia, non solo perché legata a paesi diversi e a persone e vite differenti, ma anche perché ognuno ha un proprio modo di raccontare che credo possa essere colto nonostante il "formato" attraverso cui ogni storia viene riscritta sia abbastanza standardizzato; si inizia sempre con alcuni dati biografici e notizie sulla famiglia, per poi descrivere la situazione della vita prima dell'evento che ha reso necessaria la fuga e che costituisce il corpo centrale del testo, poi viene descritto il viaggio che è stato fatto per arrivare in Italia, e infine i motivi per cui non si può fare ritorno al proprio paese. I racconti finiscono tutti con l'arrivo delle persone nel nostro paese, poiché il colloquio in Commissione si focalizza solo su questo periodo e non affronta quello che è successo in seguito;

⁵⁷ Il First Information Report F.I.R. è un documento scritto, preparato dalla polizia quando viene informata circa la perpetrazione di una «cognizable offence». Si tratta di una pratica in uso nelle stazioni di polizia di paesi asiatici quali India, Pakistan e Bangladesh e consiste nella stesura di una prima relazione in cui un soggetto denuncia alla polizia i fatti in cui è stato coinvolto o a cui si è trovato ad assistere. Sulla base di questa relazione la polizia dà inizio alle indagini. Una «cognizable offence» permette alla polizia di arrestare senza un mandato del tribunale.

Fonte: <http://www.humanrightsinitiative.org/publications/police/fir.pdf>

naturalmente questo costituisce un elemento di grande differenza con il lavoro che facciamo allo sportello, dove il racconto che viene fatto parte di solito dalla situazione in cui la persona si trova nel suo vivere quotidiano in Italia. Gli elementi legati alla vita di queste persone nel nostro paese non vengono, però, inseriti all'interno delle storie personali poiché non costituiscono un argomento di competenza della Commissione Territoriale.

In ogni memoria personale si intrecciano almeno due diversi piani, quello dell'esperienza vissuta dal soggetto, della storia delle proprie vicende familiari o passioni politiche e quello dei fenomeni transnazionali, guerre, violenze, che ne costituiscono la cornice, in questo senso anche i richiedenti asilo si trovano ad essere *middle* (Engle Merry, 2006), traduttori tra il locale e il globale, nella misura in cui riescono a portare nelle loro storie dei pezzi di mondo (Sorgoni, 2013). Così ognuno, nella sua narrazione si muove sull'orizzonte degli eventi a livello macro che ne hanno condizionato l'esistenza, mettendo in luce come le *small stories* si inseriscono quotidianamente all'interno delle *big stories* (Blommaert, 2009). La capacità che ognuno ha di mantenere in equilibrio questi due piani del racconto varia a seconda di molti fattori: ad esempio nella storia di Rose l'ingresso della Storia, è costituito dalla riflessione che compie davanti alla telecamera denunciando l'impunità dei crimini dei poliziotti in Congo, nel racconto di Sabah invece sembra prendere parte subito alle vicende della propria famiglia a causa della posizione politica ricoperta dal padre e dallo zio, in quella di Mohamed entra violentemente sotto forma del Janjaweed che irrompe nella sua casa e infine in quella di Fawad costituisce l'anelito all'indipendenza del proprio paese.

Anche le strategie che vengono messe in atto nelle quattro storie mi sembrano fundamentalmente differenti. Rose è stata costretta a fuggire anche se in realtà aveva già accettato, come mi racconta, l'idea di morire in carcere, sono state una profonda fede e l'insistenza del guardiano a convincerla a fuggire:

tu sais pour une personne qui vient de traverser certaines difficultés, je pense qu'il faut croire. Une personne qui vient de passer ces difficultés, elle a eu le courage de sauter, même quand est venu le gardien me dire qu'ils avaient pris la décision de m'éliminer, moi j'ai dit si ils veulent m'éliminer qu'ils m'éliminent! Comme ma sœur qui est morte sans rien faire, sans aucune raison, on était pas des politiciennes, on avait pas de problème avec personne ; les gens du quartier m'ont dit qu'ils l'ont vue avec des policiers qui l'entouraient et le jour d'après on l'a trouvée morte, ils l'ont tuée et si ils vont me tuer comme elle je suis prête, il a dit « non tu es encore jeune et ça serait bien que tu puisses aller continuer ta vie ailleurs », moi j'ai dit non, je préfère mourir et il m'a dit non, je suis venu ici pour te sauver et tu vas quitter ici. (sospira) Moi je dis bon, que ça soit comme ça alors, que ça soit comme ça en tous cas. (Intervista Rose)

Per quanto riguarda Sabha, invece, la sua decisione di divenire rifugiato è stata forse quella più influenzata da una strategia familiare elaborata con tutti gli altri componenti, ed è caratterizzata da un'attenta organizzazione e da una profonda conoscenza della procedura e dei criteri come mi racconta lui stesso:

Mio fratello era iscritto al master di odontoiatria e stava per finire, è andato a fare la parte pratica della ricerca in America e ha deciso di lasciare tutto dietro, e di non poter tornare in Iraq e noi invece eravamo tutti in Iraq, lui per il primo anno stava morendo, noi gli abbiamo suggerito fai questa cosa e noi ci occupiamo di tutto e cerchiamo un modo per scappare anche noi. Ma sempre nel pensiero “perché faccio questa cosa?” i miei amici, i miei familiari, le persone per strada, io sono come loro, è vero ci sono pericoli diversi su di ognuno, però questa è la scelta di Dio, o almeno la scelta di Dio per noi, di essere sempre sotto pericolo, io posso credere che dio che mi ha dato questa vita, lui la riprende, quindi tornerò in Iraq, se muoio domani o se muoio tra vent'anni, questa non è una scelta mia. Ma non è così, in realtà questa è una scelta nostra! (Intervista Sabha)

La situazione di Fawad, invece, è ancora diversa, poiché lui è stato costretto a nascondersi e a fuggire dopo essere stato detenuto diverse volte, per paura che la prossima sarebbe stata l'ultima, ma continua dall'Italia a partecipare alla lotta politica del suo paese:

I'm always in my program, I told you that I represent my country, when you go to politic you represent the country. I am here representing my country, because my country, right now it is occupy, but we want independent state. (Intervista Fawad)

Mohamed, da parte sua, si è trovato costretto a domandare asilo in Italia dopo che le varie scelte che ha fatto nella vita lo hanno portato in Libia al momento dello scoppio della guerra, e in Italia durante l'Emergenza Nord-Africa in cui l'asilo era l'unico per non essere rimandati indietro e gli stessi centri di accoglienza spingevano le persone a fare domanda di protezione internazionale.

Ogni esperienza è quindi marcata dalla sua unicità, sia per quanto riguarda gli eventi che in esse vengono narrati, sia per le motivazioni della fuga; inoltre leggendo le storie si intuiscono alcune leggere differenze nella modalità in cui esse sono state raccontate, che vengono però uniformate dal lavoro di traduzione. In realtà il modo di narrare varia molto da persona a persona in base all'età e alla consapevolezza dell'importanza di raccontare i fatti in un certo modo, per renderli facilmente comprensibili e più efficaci davanti alla Commissione. Ogni storia costituisce un documento che non riporta tutto ciò che è stato messo in gioco per la sua stesura e in particolar modo ne vengono escluse le emozioni, del narratore e dell'ascoltatore, che il racconto ha suscitato nel momento in cui

la persona parlava, i silenzi, i continui aggiustamenti. Tutti questi aspetti, fondamentali nello scambio linguistico, non trovano espressione nel documento destinato al particolare contesto della Commissione.

le uniche emozioni che facciamo emergere sono paura, ansia, preoccupazione che ti spingono a fuggire, a volte anche se la persona scrive di crisi di panico, ansia o insonnia lo diciamo, ma non siamo psicologhe, se una cosa ci viene detta direttamente, ad esempio una persona ci dice che viveva nell'ansia che la andassero a cercare a casa, allora quelle cose le mettiamo perché giustificano anche la sua necessità di fuga, però in generale non ci focalizziamo troppo...(Intervista Linda)

Questa necessità è quindi legata al fatto che il tipo di lavoro che si fa al *Punto di domande* non è psicologico e che il risultato di questo lavoro è destinato a un contesto particolare. Nonostante questo aspetto però, in quella stanza, in quei momenti emergono una serie di emozioni che si incastrano tra loro in un complicato gioco di equilibri che è profondamente influenzato dalle dinamiche interne allo sportello in cui ognuno ha un ruolo ben delimitato rispetto all'altro.

3.3 *Ascoltare storie*

Nelle pagine precedenti ho riportato una breve parte del diario di campo che ho scritto appena ho ascoltato per la prima volta il racconto di un uomo: la mia confusione emotiva nata in questa situazione ha costituito un importante spunto per riflettere su come vengono ascoltate le storie, per cercare di capire cosa provocano nell'operatrice le parole di queste persone. Qual è il rapporto che si tesse tra le persone che si trovano da una parte all'altra del divano? Come scrive Rossella Urru (2011: 75), "l'aver a che fare con situazioni dove la storia personale di un individuo e quanto di più intimo gli concerne vengono messi in gioco per reclamare e concedere un diritto, situa la relazione tra operatore e utente a cavallo fra diverse aree di significato e di valore". La relazione che si origina tra i due attori è di tipo complesso, esula dal piano burocratico poiché si ha accesso a un ambito troppo intimo dell'altro, ma allo stesso tempo continua a essere un rapporto formale, dettato dalle necessità delle istanze dell'utente e dalla possibilità che l'operatore ha di sostenerle.

Si va così a creare un rapporto di fiducia molto particolare, che non è reciproco, ma che è frutto delle dinamiche di potere soggiacenti al contesto, poiché l'utente deve fidarsi dell'operatore per riuscire a raccontargli ciò che è necessario sapere; per avere maggior probabilità di vedersi riconosciuto un diritto deve compiere questo slancio verso l'operatore, fidarsi di lui, raccontargli la sua vita.

C'è una differenza nel rapporto con le persone che vengono allo sportello una volta, come chi viene a fare la dichiarazione di ospitalità che viene una volta e basta e difficilmente torna, al massimo viene a chiederti altre cose rispetto ai documenti, tessera sanitaria, codice fiscale...ma si instaura un rapporto più di orientamento ai servizi e di informazione. Ovviamente invece con una persona che torna più volte, a cui spieghi la procedura, lo accompagni durante tutto il percorso, ne scrivi la storia, si instaura comunque un rapporto di fiducia diverso, perché se una persona torna più volte è perché si fida di te e verrà a cercarti anche dopo l'eventuale riconoscimento o non riconoscimento, anche nel caso di eventuale riconoscimento ci sono persone che seguivo tre anni fa e che continuano a venire e a chiederti le cose più varie, per cui ad esempio come faccio a ricongiungere mia figlia che è rimasta in Bangladesh, piuttosto che come faccio a far riconoscere i miei titoli di studio?...ovvio che il rapporto di fiducia che si instaura non si limita a quei mesi lì in cui li segui. (Intervista Linda)

Abbiamo affermato che questo tipo di rapporto di fiducia è univoco. In realtà vi è uno scambio a livello emozionale che avviene tra due persone e che è molto impegnativo, e che a volte assume un carattere frustrante per l'operatore che non trova il modo di sfogare le sensazioni accumulate e che deve trovare un equilibrio tra la propria sensibilità e le regole di un sistema che molto spesso non condivide.

Ci sono storie che ti toccano, tantissimo...purtroppo manca qualsiasi forma di supervisione, ed è una cosa che io condanno tanto nel nostro servizio. Sinceramente, noi non abbiamo in cinque anni mai avuto la possibilità di parlare con uno psicologo che venisse a seguirci o ad allentare le tensioni, perché non lo nego, ma io ne avrei avuto bisogno, e soprattutto con storie raccontate da donne, io mi faccio molto più prendere...comunque cerchi di mantenere un distacco ma non ce la fai, perché certe cose le ascolti e mentre le ascolti te ne fai un'immagine mentale ed è una cosa che ti fa male perché poi ti rimane dentro e...chiaramente la cosa è non farle emergere con la persona davanti a te, perché ci manca che diamo un rimando negativo, magari evitiamo, quindi ingoi ma poi succede che torni a casa e vengono fuori queste cose qua. (Intervista Linda)

Nel particolare contesto che costituisce lo sportello avviene uno scambio emotivo che ha come protagonisti le operatrici e gli utenti e che è estraneo alla semantica neutrale della burocrazia. Le storie ti entrano dentro, ti seguono, ti cambiano:

Mi ricordo un caso terribile che abbiamo seguito di violenza continuativa su una ragazza che è durata per cinque mesi, violenza di gruppo, tra l'altro era una storia che abbiamo dovuto ricostruire in poco tempo, perché avevamo tipo tre settimane, quindi full immersion. Lei arrivava e per due ore e mezza ti

raccontava le violenze che aveva subito, ogni settimana la incontravi una o due volte e poi ti mettevi al computer e le riscrivevi, è stato pesantissimo dal punto di vista emotivo, io mi ricordo che tornavo a casa ed ero pronta a urlare contro il mio uomo...ti viene...perché ti caricano e poi non puoi parlarne con nessuno, possiamo parlarne tra noi qui dentro, ovviamente non posso parlarne con altri perché c'è anche la privacy di mezzo, quindi a volte ha anche delle conseguenze sulla tua vita, sul modo di vedere il mondo, devi cercare di non lasciarti influenzare perché devi cercare di mantenere l'equilibrio e non cadere nel baratro, perché senti parlare di detenzioni, stupri, violenze, arresti, come se il mondo fosse solo orrore, come se ci fossero solo male e negatività ovunque, rischi di vedere tutto nero a un certo punto, quindi sta a te riuscire a mantenere un equilibrio, riuscire a trovare un distacco con quanto ti viene raccontato, a volte non ci si riesce, ed è proprio nel momento in cui non ci si riesce che io almeno avrei bisogno di una supervisione che però non è prevista. (Intervista Linda)

Le operatrici, hanno imparato negli anni a gestire la propria emotività, in un allenamento quotidiano obbligatorio a cui non si può sfuggire. In un contesto del genere diviene fondamentale, credo, la riflessione su sé stessi, sia in quanto operatori, che come ricercatori. Infatti con il passare del tempo coloro che lavorano in contesti del genere tendono a maturare un specie di rigidità:

di questo mi rendo conto soprattutto avendo rapporto con voi, tirocinanti e volontari, perché mi rendo conto che io a volte ragiono a compartimenti stagni, una persona ha avuto un certo percorso, non ci sono possibilità, okay chiudo, compartimento stagno, perché so che la persona non ha altre possibilità, sulla base delle esperienze che ho avuto in passato e mi sono resa conto che finivano tutti in un pozzo senza fondo, invece voi siete molto più...ingenui, ma in senso positivo, nel senso che voi le soluzioni continuate a cercarle e mi dite ma se si facesse così, se si facesse così e quindi mi aprite nuovi sentieri paralleli, che poi magari non funzionano, però è una rigidità nella negatività la mia, perché vivi in un mondo che sicuramente non ti piace, in un sistema con regole che non condividi, vedi una società che non ti piace, non sei agevolata in quello che stai facendo, poi sempre più porte che si chiudono e ti incastrano in questa cosa...invece persone che vengono da fuori vedono il lavoro che fai e ti mostrano delle alternative, e allora a quel punto lì capisci che sei rigida, alternative che tu hai smesso di cercare perché hai smesso di sperare. (Intervista Linda)

Anche io mi rendo conto che, partecipando in prima persona alla situazione che mi sono proposta di indagare, ho potuto sperimentare, sulla mia pelle, cosa vuol dire ascoltare questi racconti e cercare di riportarli sulla pagina scritta, di scandirne i tempi. Rispetto alle prime storie che ho sentito, il mio modo di reagire dal punto di vista emotivo è cambiato con il tempo:

Oggi Rose ha iniziato a raccontarci la sua storia. È strano, prima parlava lentamente, con un tono di voce normale e rispondeva alle domande di Manuela, poi man mano che è andata avanti invece il tono si abbassa e si fa concitato e non riusciamo quasi a stargli dietro con il francese, Manuela non si inserisce più nel racconto, non interrompe. Sembra un fiume che rompe gli argini, ogni parola infilata dietro l'altra, senza esitazione, in un miscuglio di passioni diverse. Ci racconta il perché della sua fuga dal Congo e rimango sconvolta quando mi rendo conto di essere felice perché almeno non è stata violentata. Cosa mi sta succedendo? Mi sto abituando a sentire queste storie? Sono così sollevata perché è stata in carcere e non ha subito violenza carnale! Forse dovrei riflettere sui cambiamenti relativi a quello che sento? A quale strano mondo mi sto abituando? (Diario di campo dicembre 2013)

A questo proposito ho trovato molto interessante un articolo di Patricia Omidian, che durante il suo lavoro sulle storie di vita di rifugiati afgani negli Stati Uniti, si sofferma sull'analisi del suo essere una persona oltre che un'antropologa e sulla necessità di riflettere sulle proprie risposte emotive, in quanto "empathy brings out good data, but it also takes time to put those feelings of empathy in a proper perspective" (Omidian, 1994: 173).

Un altro aspetto fondamentale all'interno degli scambi linguistici che si realizzano nel momento del racconto della storia è il silenzio che, come sottolinea Gorashi (2007), è un elemento importante poiché a volte è il solo modo per mostrare l'incapacità di descrivere le storie passate e, in quanto tale, deve essere rispettato, per dare una giustizia alle memorie dolorose. Imparare a gestire il silenzio credo sia ancora più difficile di vedere persone piangere davanti ai tuoi occhi indiscreti.

Oggi è venuto S, per ricostruire la storia, è la prima volta che lo vedo e Manuela non c'è, perciò chiedo a Linda che mi dice se possiamo occuparcene io e Giacomo che lei deve risolvere una questione. Le chiedo qualche suggerimento perché è la prima volta che sono io a condurre una conversazione prima del racconto/ascolto di una storia, Linda mi suggerisce di iniziare dal suo arrivo e poi, se parla facilmente, di chiedere direttamente le motivazioni della sua partenza, altrimenti di iniziare a ritroso parlando del viaggio. Mi sono seduta e ho iniziato a chiedere a S. di come è arrivato in Italia, da dove è partito, e lui mi ha detto che è passato per il Camerun [...]. Poi gli ho chiesto da cosa scappava, e lui ha iniziato a raccontare del colpo di stato avvenuto in Repubblica Centrafricana nel 2013 e ha detto che il padre era il confidente del presidente centrafricano, il capo della guardia presidenziale, poi ad Agosto lui e un suo amico erano a casa e i ribelli Seleka hanno circondato il quartiere con la scusa di volerlo "disarmare" e... poi si è fermato, ha iniziato a guardare in basso, siamo rimasti in silenzio per un po', dopo un minuto ho iniziato a dirgli che noi non avevamo nessuna fretta e di prendere tutto il tempo che voleva. Ma non riusciva a parlare, mi ha chiesto un bicchiere d'acqua e lo sono andata a prendere. Comunque non riusciva a parlare né a guardarmi. Anche io non sapevo cosa fare, dopo un po' gli ho detto che se voleva poteva raccontarcelo un'altra volta e lui ha detto che preferiva fare così, ma poi ha ripreso il racconto, ha iniziato

a dire che non immaginava che l'essere umano potesse fare cose del genere, che delle persone musulmane potessero fare quello che hanno fatto, che delle persone che credono in un dio facessero ad altri uomini cose del genere...quello che ho visto...ma si è fermato di nuovo. Abbiamo aspettato in silenzio. Poi non riusciva a parlare e gli ho detto che se preferiva poteva scrivere, ma ha detto che preferisce parlarne, gli ho proposto di tornare tra una settimana e mi è sembrato sollevato. Non sapevo bene come muovermi, gli ho spiegato che non era neanche obbligato a raccontarci cosa era successo se non voleva. Ma lui ha detto di sì. Gli ho chiesto se voleva che collaborassimo anche con la sua psicologa e lui ha detto che l'avrebbe vista quel giorno stesso per la prima volta. Mi chiedo cosa può sopportare di vedere un uomo senza che la sua ossatura umana venga distrutta, cosa hai visto che non riesci a trovare la parole, come farai a trovarle e come può uno stato spingerti a doverle trovare e a raccontare tutto a qualcuno che non conosci e che, come hai detto tu, non immagina. Non immagina cosa può voler dire portare un peso che ti blocca le parole in gola, che ti fa abbassare gli occhi e guardare lontano perso in altri pensieri, mentre due ragazzi guardano te e cercano di capire l'incapibile, l'incomunicabile. (Diario di campo marzo 2014)

Queste riflessioni contribuiscono a mettere in luce la complessità del rapporto che si instaura tra operatore e utente, una relazione che si inserisce in un contesto formale, ma coinvolge due persone di cui una costretta a mostrarsi e l'altra obbligata ad ascoltare, ad osservare cercando di mantenere un distacco che molto spesso richiede un grande sforzo. Inoltre a questo scambio partecipa anche il ricercatore che non può esimersi dal mettere in gioco la propria sensibilità né dal prendere parte alle dinamiche di potere che si instaurano.

L'ultimo elemento che vorrei mettere in luce rispetto al dialogo che si costruisce tra le operatrici e l'utente è legato alla riflessione sul fatto che, fin da subito, l'operatrice si fa un'immagine della persona che ha davanti poiché:

Noi anche se non vogliamo esserlo siamo un filtro e nel momento in cui la persona ci racconta la sua storia noi a qualcosa stiamo pensando, automaticamente, stiamo dando dei giudizi, dentro di noi chiaramente, non li esplicitiamo, però è una cosa che non possiamo evitare di fare. (Intervista Linda)

L'operatrice, nonostante debba mostrare una certa neutralità e cerchi di limitare il proprio intervento sulle storie delle persone, compie comunque un lavoro di interpretazione rispetto a ciò che ascolta; questo passaggio di significati, tra narratore e ascoltatore, si complica se tra loro si inserisce una terza persona, un mediatore:

Secondo me ci sono due problemi nell'utilizzare mediatori. Il primo è quello del filtro, del fatto che tu come operatore che ascolta la storia sei un filtro, volente o nolente, percepisci le cose, le recepisci in un modo, e ci sono anche due culture diverse in gioco, perciò ciò che percepisco io non è detto che sia quello

che tu volevi farmi intendere e, se c'è un'altra persona che fa da intermediario tra me e te, aggiungo un terzo filtro, che non può che creare altri problemi; poi c'è anche la questione della fiducia, perché non è detto che la persona si trovi bene con quel mediatore. Già c'è il problema di instaurare un rapporto di fiducia tra me e quella persona perché la persona riesca a raccontarmi certi episodi, si parla di episodi traumatici e pesanti del proprio passato, pesanti da raccontare, come hai avuto modo di sperimentare in prima persona, già così io operatrice devo trovare il modo per instaurare un rapporto di fiducia con te, tu ti devi fidare di me per raccontarmi certe cose, a quel punto lì però ti devi fidare anche dell'interprete, e quindi ancora peggio perché a quel punto lì bisogna...c'è un rapporto triangolare che crea caos e problemi di comunicazione, anche perché magari nel momento in cui affronto certi temi, ad esempio quando ti faccio domande su un tipo di violenza che hai subito, magari uso un certo tono, un certo linguaggio, scelgo certe parole invece che altre, ma chissà se queste cose ti vengono tradotte, perché io non capisco quello che ti dice l'interprete...e infatti i casi più difficili che ho seguito erano quelli in cui c'era di mezzo un mediatore. (Intervista Linda)

Sottolineando la difficoltà che esiste nell'inserire un terzo elemento all'interno dello scambio linguistico che avviene all'interno dello spazio del *Punto di Domande*, Linda riflette anche sulla problematicità dell'interpretazione e sul carattere costruito e negoziato che ha in sé il documento della memoria personale. A questo processo creativo che si muove in un gioco di specchi e di rimandi, partecipa anche il ricercatore che, come sottolinea Eastmond (2007), nel momento in cui ascolta una storia non costituisce un'interferenza con il dato ma è parte di esso, costituisce il dato stesso.

In questo capitolo ho cercato di indagare i molteplici aspetti legati alla stesura della memoria personale del richiedente asilo, soffermandomi sui processi attraverso cui vengono tradotte le storie che ogni giorno vengono raccontate nel contesto del *Punto di Domande*. Vorrei ora proporre una riflessione rispetto a cosa vuol dire per le persone raccontare la loro storia e analizzare come ciò avviene nel contesto dell'audizione in Commissione Territoriale, sottolineando anche quali sono gli elementi che costituiscono l'eleggibilità alla protezione internazionale.

CAPITOLO IV

Giocare alla roulette russa

4.1 *Dentro la Commissione*

In questo paragrafo vorrei analizzare come si svolge l'audizione all'interno della Commissione Territoriale, e attraverso quali processi avviene la valutazione della domanda di asilo, considerando la crucialità di questo incontro istituzionale che costituisce il momento culminante della serie di situazioni in cui la persona è obbligata a raccontare una storia, a cui segue la produzione di testi su quella storia che parlano per il richiedente asilo (Sorgoni, 2010).

Oltre agli elementi teorici e alle considerazioni personali maturate in seguito all'ascolto dei racconti e alla lettura dei verbali delle persone che tornavano al *Punto di Domande* dopo essersi presentati in Prefettura, un apporto fondamentale all'analisi è costituito dall'intervista a una rappresentante dell'ACNUR, che chiamerò Giulia. In un'intervista molto lunga Giulia, che da cinque anni lavora in una Commissione Territoriale italiana, ha chiarito alcuni miei dubbi e fatto emergere delle criticità; il confronto, molto significativo, ha costituito un momento di incontro/scontro tra i nostri due "universi": da un lato una giurista giovane ma con molti anni di esperienza, e dall'altro una studentessa di antropologia. Inizialmente il tono della conversazione da parte di Giulia era velatamente prevenuto nei confronti del tipo di ricerca che stavo facendo, ma nel corso dell'intervista, dopo aver visto che da parte mia non c'era nessuna volontà di giudicare il lavoro della Commissione, il clima si è disteso. Nonostante ciò diverse volte durante la conversazione Giulia ha indicato il registratore sorridendo e dicendo che non avrebbe potuto rispondere a quella determinata domanda. Questo incontro è stato particolarmente fertile perché mi ha permesso di calibrare alcune delle osservazioni che avevo maturato nel corso del tempo, tenendo conto che la persona che ho incontrato è quella maggiormente informata e attenta rispetto alla tutela del richiedenti asilo.

Come abbiamo già ricordato nelle pagine precedenti il momento cruciale della domanda di asilo è l'audizione in Commissione Territoriale durante la quale il richiedente dovrà raccontare la propria storia rispondendo a delle precise domande. Questa autorità istituzionale è competente per la decisione del riconoscimento o meno della protezione internazionale ed è composta da quattro membri che rappresentano il Ministero degli Interni: un presidente funzionario della carriera prefettizia con voto doppio in sede di decisione, un funzionario della polizia di stato, un rappresentante degli Enti Locali e un membro dell'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni

Unite per i Rifugiati). Quest'ultimo è l'unico sempre presente, mentre gli altri sono soggetti a rotazione e sono spesso sostituiti in sede di colloquio. La formazione dei membri viene fatta dall'UNHCR e dall'EASO⁵⁸ e, anche se non è esplicitato dalla legge, dovrebbe essere garantita dagli enti che li nominano.

L'audizione avviene all'interno degli uffici della Prefettura e ad essa dovrebbero partecipare tutti i membri della Commissione, ma in realtà ciò non avviene quasi mai, e la persona viene ascoltata solo da un commissario e, se necessario, da un interprete. Il carattere del colloquio è strettamente riservato e possono partecipare ad esso, previa autorizzazione, solo un legale o uno psicologo; nel caso in cui il richiedente asilo sia un minore può essere accompagnato dal tutore legale.

All'inizio dell'audizione il commissario rivolge al richiedente asilo alcune domande di prammatica che coprono un ampio spettro di questioni: le generalità della persona, quelle dei familiari, i paesi in cui vivono attualmente, la situazione economica nel paese di origine, l'eventuale appartenenza ad etnie o a gruppi minoritari, la fede religiosa, lo svolgimento o meno di un'attività politica, i motivi per cui si è lasciato il proprio paese, la propria situazione penale, l'itinerario di viaggio seguito e se è stata già fatta domanda di asilo in altri paesi. Questa serie di domande cerca di passare attraverso tutti gli elementi che potrebbero costituire i criteri di riconoscibilità e ascrivibilità alla protezione internazionale. Giulia definisce il colloquio in Commissione come

...l'ascolto di una persona con una traccia di domande che può essere anche free narrative. Generalmente per la tipologia di richiedenti asilo, che purtroppo molto spesso sono persone prive di scolarizzazione, o anche per aiutare il richiedente asilo nel percorso, si sceglie di seguire le domande. Per esempio è molto importante la domanda se hai già richiesto asilo in altri stati, perché adesso con il regolamento Dublino...vi è forse la possibilità per il richiedente asilo, che magari ha la moglie rifugiata in Svezia, di chiedere una presa in carico da parte di un altro paese, poi [le domande] sul viaggio, come hai lasciato il paese, che sono importanti non soltanto per capire come è riuscito a partire, se con documento o senza, ma soprattutto l'elemento del percorso che ha fatto, innanzitutto perché da quello puoi comprendere se ti trovi davanti a una vittima di traffico e non di smuggling, perché sono tutte persone che si sono affidate ai trafficanti, però ci sono delle sfumature importanti che possono emergere e che sono importanti [...] ecco le domande che si fanno sono quelle che servono a portare a casa gli elementi fondamentali. (Intervista Giulia)

Mentre conduce l'intervista il commissario ha l'obbligo di redigere un verbale, che dovrebbe essere la radiografia dell'audizione e che verrà poi esaminato in sede collegiale per permettere di valutare

⁵⁸ Lo European Asylum Support Office è un'agenzia dell'Unione Europea che si occupa di verificare l'armonizzazione dei trattamenti delle richieste di asilo da parte degli stati membri, che provvede al reperimento delle informazioni sul paese d'origine (Country Origin Information o COI) e che agevola la cooperazione degli stati in materia di asilo.

la domanda di protezione internazionale e di votare per il suo riconoscimento. Questo documento dovrebbe sopperire al fatto che la persona viene audita solo da un membro della Commissione e dovrebbe essere il più esaustivo possibile.

L'analisi dell'istanza del richiedente asilo viene fatta in base ad alcune linee guida fissate dal Decreto Procedure e dal Decreto Qualifiche e da documenti forniti dall'UNHCR tra cui il *Manuale sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello status di rifugiato* e il manuale *Intervistare i richiedenti asilo*. Tutte queste fonti, oltre a sottolineare la necessità di rientrare nella definizione data dall'articolo 1 della Convenzione di Ginevra, sottolineano l'importanza di determinare la credibilità del richiedente asilo. Come spiega Giulia infatti:

La Commissione, la storia, questo è sempre il problema vostro...cioè, dal punto di vista giuridico non è solo la storia, ma è l'analisi della credibilità, connessa con le informazioni sul paese di origine, perché vengono fatte le ricerche, non è vero che non vengono fatte, c'è un Country Origin Information System specifico, prima ce n'era uno più specifico del Ministero degli Interni, adesso questa funzione viene sopperita sia dall'Asylum Support Office, che fornisce COI che si possono trovare anche sul sito, dal nostro ruolo, UNHCR, che siamo qui anche per questo, perché per esempio possiamo contattare i colleghi che sono sul posto e avere informazioni senza passare per le ambasciate. (Intervista Giulia)

Il termine credibilità costituisce l'elemento centrale di valutazione della domanda del richiedente asilo. Appare per la prima volta nel Manuale sulle procedure dell'UNHCR del 1979 e può essere interpretato in due differenti accezioni: in senso stretto indica la capacità di fornire prove che possano sostanziare le proprie affermazioni e la loro valutazione positiva, in senso più ampio invece è da intendersi come la possibilità di verosimiglianza della propria storia, il fatto cioè che, anche se non possono essere interamente provati i fatti siano plausibili e riflettano le informazioni generalmente conosciute (Sweeney, 2009).

Per cui:

la procedura e l'analisi della Commissione si basano su diversi elementi: la credibilità interna, che non deve essere totale, cioè io posso mentire o non riuscire a raccontare, o non essere credibile in alcune parti per il trauma subito, ma quelli che devono essere credibili sono gli elementi centrali per essere ascrivibili alla protezione internazionale, su cui poi si fonda la domanda, oppure altri elementi che possono essere anche non noti al richiedente asilo stesso, come ad esempio dalle COI emerge che una data etnia, in un dato contesto, subisce una data forma di discriminazione che non è ascrivibile a persecuzione, ma può comunque essere riconosciuta una gradualità. (Intervista Giulia)

Valutare la credibilità di una richiesta di asilo è una questione estremamente complessa poiché entrano in gioco diversi elementi che sono:

la plausibilità, la verosimiglianza e la credibilità interna che sono tre termini ben diversi tra loro, perché io posso non essere credibile su alcuni aspetti ma la mia storia può essere verosimile, ed è plausibile che io possa vivere determinate cose in caso di ritorno, anche se magari ho amplificato delle torture che ho subito, ma in ragione della situazione nel mio paese di origine, e del contesto in cui io mi troverei a vivere, per la mia situazione ad esempio di donna in un conflitto armato in cui le donne, o i bambini e i giovani possono essere arruolati, potrei essere oggetto di persecuzione, allora lì potrei rientrare nell'articolo 1 della Convenzione di Ginevra. (Intervista Giulia)

All'interno del manuale *Intervistare i richiedenti asilo* vi è uno specifico capitolo che si occupa dei criteri per stabilire la credibilità del richiedente in cui viene sottolineata la necessità di esaminare la testimonianza dal punto di vista della sua coerenza interna -riferita alle dichiarazioni- e esterna -il livello di accordo con i fatti noti-, così come la sua scorrevolezza, la chiarezza e la precisione. La possibilità di accertare il livello di credibilità e di attendibilità generale del richiedente asilo è fondamentale in quanto permette di concedere il beneficio del dubbio, la possibilità, cioè, di sorvolare sugli elementi che non possono essere verificati e che non raggiungono quindi lo *standard della prova*. Ad esempio:

io posso avere documenti falsi e una storia credibile e applico il dubbio sulla strumentalizzazione dei documenti, perché magari il trafficante gli ha detto di utilizzarli, e se io credo...credo no, non è credo la parola giusta...in seguito all'analisi approfondita del caso in riferimento alle COI e alla situazione che ho riscontrato in audizione posso stabilire che, nonostante i documenti falsi, la persona possa essere credibile nella sua persecuzione personale. Oppure dici applico il dubbio perché comunque gli elementi fondamentali li ho portati a casa, per cui ti do lo status ma ci sono elementi che non mi hanno convinto.(Intervista Giulia)

Un elemento peculiare della procedura di riconoscimento dei requisiti per accedere alla protezione internazionale è costituito dal fatto che l'onere della prova è condiviso tra il richiedente e l'intervistatore che hanno entrambi il compito di accertare e valutare i fatti rilevanti poiché la Commissione non può prendere una decisione laddove ha dei dubbi che potevano essere approfonditi; per questo motivo, nel caso in cui sia necessario, si dovrebbe richiedere una seconda audizione del richiedente, consultare dei testimoni, raccomandare delle perizie psicologiche o mediche e cercare di ottenere ulteriori informazioni sulla situazione del paese di origine attraverso fonti attendibili. Queste possibilità non costituiscono degli obblighi ma delle indicazioni che,

soprattutto nelle croniche situazioni di emergenza che si verificano nel nostro paese, non vengono sempre seguite ma dipendono dalla sensibilità e dalla formazione degli intervistatori e variano, quindi, di Commissione in Commissione, andando a inficiare la presunta omogeneità delle decisioni.

La valutazione della domanda di asilo costituisce un momento cruciale non solo della procedura ma della vita stessa della persona che ha richiesto il riconoscimento dello status, poiché dal fatto che la sua storia venga ascoltata e accolta come vera dipende il proprio futuro, la propria tranquillità. Il destino di un richiedente asilo dipende quindi dall'abilità nel riuscire a comunicare le proprie esperienze in modo tale da convincere lo stato della loro autenticità (Eastmond, 2007). L'audizione però costituisce un contesto in cui emerge una grande disparità tra il richiedente asilo obbligato a raccontarsi e il commissario, non tanto per le funzioni investigative che esso ricopre quanto per il fatto che, mentre l'intervistatore è a conoscenza delle regole dello scambio linguistico e dei criteri con cui verrà giudicato, la persona che ha davanti non lo è e deve cercare di conformare la propria narrazione alle *metanarratives of truth and credibility* (Eastmond, 2007 :260) che pervadono il colloquio. Il prezzo di questa "ignoranza" voluta e portata avanti da un sistema che non si occupa adeguatamente di informare i richiedenti asilo è enorme.

In seguito allo svilimento della procedura di asilo e alla sua applicazione su ampia scala come sola occasione di regolarizzare la propria presenza sul territorio, l'elemento della credibilità è diventato centrale:

Aver messo tutti in una procedura di asilo non voleva dire che erano tutti richiedenti asilo, la domanda di asilo è molto scaduta perché è stata strumentalizzata e utilizzata male sia dai governi che dai trafficanti che dalle sfruttatrici della prostituzione e si è arrivati a questo svilimento dell'elemento della credibilità come se tutto si basasse solo su quello, no, ci sono degli elementi giuridici che vengono applicati. Allora è molto diverso l'ambito antropologico da quello giuridico, nel senso che non si può non riconoscere che se l'Italia deve applicare una procedura è quella la procedura che deve applicare, che poi sia difficile entrare nel contesto culturale o nel vissuto di quella persona è una altra questione ed è vero, però gli elementi su cui ci si basa sono e devono essere giuridici, non può essere altrimenti. (Intervista Giulia)

Proprio per questo motivo, per la giuridicità della procedura, acquistano sempre un maggior valore i documenti che, se autentici, possono supportare la domanda. Un caso particolare è costituito dai certificati medici che si trovano al centro di numerosissimi lavori antropologici e che, se non altro nella concezione sia dei richiedenti che degli operatori dei servizi, "garantiscono" una maggiore probabilità di riconoscimento. Infatti in misura crescente si assiste alla diffusione di un clima del sospetto per cui, la sola evidenza che una persona in fuga può dimostrare, è quella del corpo ferito,

che diventa il luogo della verità. Come sottolineano Fassin e D'Halluin (2005), il corpo del rifugiato rimanda a due diverse temporalità, la prima è quella del paese di origine in cui è stato oggetto di persecuzione, e l'altra è legata allo statuto di verità che acquista nel paese ospitante. Questo abuso dell'evidenza della corporalità porta a diverse considerazioni importanti. La prima consiste nel fatto che sempre più spesso diventa importante che la persona abbia già esperito la violenza e non basta il fondato timore di persecuzione a sostanziare la domanda, per cui il richiedente si trova a dover raccontare una giustificata storia traumatica piuttosto che argomentare la possibilità che ciò avvenga (Vacchiano, 2005). Inoltre la tendenza a dare una sempre maggior importanza al certificato medico svuota ancora di più il senso delle parole dei racconti e acquista un significato sia simbolico che politico poiché da un lato giustifica, o comunque normalizza, la prassi per cui una persona che chiede asilo in Europa viene accolta solo se vittima, riconosciuta solo se sofferente (Taliani, Vacchiano 2006). Il certificato medico, come sottolineano Fassin e D'Halluin (2005: 606), diventa un ulteriore documento di reificazione della storia della persona e contribuisce ad alimentare il processo per cui, "in a context of generalized skepticism, the written testimony is the highest form of truth telling". A questo processo di delegittimazione della parola partecipano inconsapevolmente sia i richiedenti asilo che gli operatori stessi; ad esempio, quando al *Punto di Domande* nel momento di ricostruzione della storia la persona raccontava di aver subito delle torture o di aver subito qualsiasi altro tipo di violenza, la domanda successiva era mirata a capire se sul suo corpo fossero rimasti dei segni. D'altra parte molto spesso le persone ci portavano dei certificati da allegare alla documentazione, sicuri che potessero costituire la differenza tra il diniego e il riconoscimento, in un continuo tentativo di rendere credibile la propria testimonianza.

Un ulteriore aspetto attraverso cui viene giudicata l'attendibilità delle risposte del richiedente asilo nell'audizione per la determinazione dello status è la componente emotiva che in essa viene dispiegata, come fa notare Giulia:

Vedi, è anche il modo in cui si dicono le cose, è il relatore che lo riporta e lo trovi nella decisione, per cui ad esempio scrivo che il richiedente ha raccontato della morte dei suoi genitori in modo completamente disinteressato, e magari su altri punti è dettagliatissimo e si dispiace molto del fatto che ha perso il cellulare in mare...Premesso che si tratta di tutte storie drammatiche, perché parliamo di flussi migratori, noi ci concentriamo sulla vulnerabilità perché abbiamo degli strumenti vincolanti che impongono questo, però la Commissione deve valutare la protezione internazionale, non il viaggio difficile. (Intervista Giulia)

Questa affermazione sottolinea come, durante il colloquio in Commissione anche le emozioni vengano sottoposte a un giudizio da parte dell'intervistatore che attribuisce loro un grado di

autenticità. A questo proposito ho trovato molto interessante il saggio di Mark Graham *Emotional Bureaucracies: Emotions, Civil Servants, and Immigrants in the Swedish Welfare State* (2002) in cui l'antropologo sostiene che nell'incontro burocratico vi sia un anche un emotional management per cui "individual refugees who did not conform to emotional expectations were sometimes viewed as suspect. Their status as true refugees has called into questions if, for example, they were too cheerful or appeared to be enjoying themselves too much. Refugees were often expected to perform emotionally in accordance with stereotypes of appropriate refugee behavior" (2002: 209). Il richiedente asilo si trova, dunque, a dover "performare" una certa emotività, deve cercare di non esagerare o di non contenersi troppo nell'espressione delle proprie emozioni poiché vi è un'aspettativa dell'intervistatore rispetto ad esse e non rispondervi può inficiare la propria credibilità.

Queste osservazioni ci portano ad affrontare un'altra tematica, quella della traduzione: in sede di Commissione, infatti, vi è quasi sempre un interprete che permette la comunicazione tra l'intervistatore e l'intervistato conoscendo la lingua che quest'ultimo ha indicato nel C/3. La questione della traduzione costituisce un tasto dolente, poiché essa è necessaria per permettere al richiedente di esprimersi nella lingua che preferisce, ma allo stesso tempo è importante capire cosa si perde nella traduzione. Come si fa ad apprezzare il tono emotivo di una conversazione se non si può collegare la parola con il tono della voce, la corporalità e le espressioni del volto? Credo sia fondamentale chiedersi, dal momento che l'espressione delle emozioni è importante per verificare l'attendibilità generale del richiedente, che peso dare alla resa che ne può fare l'interprete e come esse si perdono poi nella trasposizione scritta del verbale. Questa problematicità è aggravata dal fatto che gli interpreti non sono scelti dall'UNHCR o da altri organi istituzionali che ne garantiscono la formazione, ma da una cooperativa che vince il bando del Ministero degli Interni e che dovrebbe occuparsi della loro preparazione. Come spiega Giulia:

il rapporto con l'interprete è complesso e difficile, anche perché non li scegliamo noi e oltretutto puoi avere degli interpreti che, come nel nostro caso, non vengono pagati da otto mesi, quindi ci troviamo a lavorare con persone che hanno l'obbligo di essere trasparenti, dare il massimo, [di essere] deontologicamente corrette e non vengono pagate!! E poi è molto difficile laddove hai l'interprete che ha vissuto alcune situazioni personali, noi dobbiamo stare attenti che non ci siano elementi di conflittualità.
(Intervista Giulia)

Il ruolo dell'interprete è di primaria importanza ma introduce una serie di criticità: la prima è quella legata al fatto che la traduzione costituisce sempre un'interpretazione, poi vi sono delle difficoltà relative alla capacità di fornire una resa emotiva del racconto, così come i dubbi rispetto alla

effettiva formazione del mediatore. Tra i fattori di problematicità vorrei sottolinearne un altro, che è emerso anche nel contesto del *Punto Di Domande*, quello del rapporto tra richiedente e interprete. Spesso, infatti, ho sentito persone preoccupate del fatto che il traduttore potesse essere un rappresentante del partito politico opposto, oppure, come mi ha raccontato Giulia, è capitato che una donna che rifiutava di mettere il velo e che faceva di questo sua decisione una rivendicazione politica, si è trovata una giovane ragazza con il velo come interprete e non voleva andare avanti con l'intervista.

Naturalmente vi sono delle garanzie che cercano di facilitare il rapporto tra interprete e richiedente; quest'ultimo infatti ha il diritto di interrompere l'audizione in qualsiasi momento se non riesce a comprendere bene le domande e chiedere un nuovo appuntamento, inoltre la persona può richiedere un mediatore del proprio sesso; dal canto suo il commissario stesso può avere dei dubbi sulla traduzione e domandare di cambiare interprete. Il problema è che molto spesso vi è una mancata informazione del richiedente che non conosce i propri diritti e che, non sapendo di poter chiedere una nuova data, continua a raccontare mentre le sue parole vengono alterate dal mediatore.

Un altro aspetto interessante che viene riportato nei manuali dell'UNHCR è legato all'atteggiamento dell'intervistatore, che non dovrebbe essere né distante o giudicante, né amichevole o affettuoso. Si raccomanda inoltre di mantenere il contatto oculare, con il richiedente e non con l'interprete, di mantenere una postura del corpo naturale e attenta e le espressioni facciali neutrali con l'obiettivo di stabilire e mantenere una confidenzialità con il richiedente. Queste raccomandazioni mettono in luce quanto sia complessa la figura istituzionale del commissario che ha un ruolo duplice in quanto è sia avvocato che giudice della persona a cui rivolge le domande, e allo stesso tempo è un essere umano con le proprie idee e il proprio vissuto:

Anche l'elemento emotivo esiste, siamo esseri umani, anche lì è chi fa l'audizione che deve regolarsi da solo, deve riuscire a rendersi conto di dove è il proprio limite. A me è capitato di sentire una storia che a me aveva colpito al contrario, nel senso che io non condividevo quello che diceva il richiedente asilo, ma io non potevo mettere le mie idee personali in gioco e gli ho accordato lo status ugualmente, non potevo far inciuciare la mia posizione personale, per cui ho verificato la sua storia, lui ha detto tutto precisissimo e non ho fatto entrare in gioco la mia idea personale. (Intervista Giulia)

Naturalmente è molto arduo riuscire ad ascoltare le storie di una persona, sapendo che dalla propria decisione ne dipende il futuro e in alcuni casi anche la vita, senza farsi influenzare troppo da stereotipi e generalizzazioni; con il passare del tempo, come sottolinea anche Olga Jubany (2011) in un lavoro di ricerca tra gli *immigration officers* in Spagna e Regno Unito, si vanno a rafforzare non solo i criteri espliciti per accordare lo status, legati ad esempio alle informazioni sul paese di

provenienza, ma anche quelli impliciti frutto dell'esperienza quotidiana, che non vengono mai messi in dubbio e che danno origine ad aspettative sempre più marcate e difficili da "smontare" alimentando stereotipi e categorizzazioni. Per cui, per citare ancora Giulia:

Ci deve essere una tabula rasa nel momento in cui si ascolta, cioè è auspicabile...si dovrebbe partire sempre dalla consapevolezza che la persona che si sta ascoltando non la si può ascoltare bloccandosi nel proprio pregiudizio culturale, o qualsiasi altro lì, ma la si deve ascoltare come se fosse la prima volta che si ascolta un cittadino pakistano, poi è vero che nel momento in cui la storia narrata manca di elementi fondamentali, quindi è fantasmagorica la fuga, è fantasmagorica la motivazione... (Intervista Giulia)

Inoltre è importante sottolineare come, al di fuori della discussione collegiale, in cui magari altri commissari possono costringerti a riflettere, non ci siano altre occasioni di supervisione. Anche in Commissione, così come al *Punto di Domande*, non vi è nessun supporto di tipo psicologico:

Il dato emotivo è l'elemento più forte su cui non si riflette mai, cioè, te lo dico, a livello della Commissione nazionale e di legge attualmente non si sta pensando a questo [...] Poi dovrebbe essere garantito un supporto psicologico che non c'è, noi come ACNUR abbiamo a disposizione un nostro psicologo centrale, ognuno di noi poi, io e tanti colleghi, facciamo un percorso personale, però non è previsto dalla Commissione. Si rischia di diventare un cinico, è un elemento fondamentale e non c'è nulla su questo, non c'è nulla, è lasciato totalmente alla persona e non c'è nessuna norma, si presume che gli enti che hanno scelto le persone che mandano...no, questo è lasciato totalmente alla persona. È un problema perché ogni storia, ogni persona che ascolti, ti rimane sia in positivo che in negativo ed è questo che probabilmente porta a riconoscimenti o dinieghi sbagliati, è un elemento interessante, perché comunque decidi della vita delle persone. È ascoltare, non è detto che sia la brutalità o il pianto, anche il silenzio può essere terribile, ti scava dentro. (Intervista Giulia)

Credo che gli elementi messi in luce finora restituiscano una parte della complessità del contesto dell'audizione in Commissione, momento culminante della comunicazione tra due mondi diversi, quello della persona in fuga, e quello del burocrate che traduce le parole in un formato adeguato per il linguaggio del nostro stato-nazione e che ha l'enorme potere di decidere se riconoscerne o meno la necessità di protezione, di etichettare la persona, di dare un nome alla sua situazione. Il peso di questa decisione è avvertito dai membri della Commissione che si trovano ad affrontare situazioni molto diverse e complesse e a dover prendere delle decisioni che sanno essere di vitale importanza. L'elemento centrale della loro valutazione è, sicuramente, la credibilità, che è diventata sempre più importante a causa dell'abuso della protezione internazionale e dal momento in cui è cresciuta una cultura del dubbio e del sospetto che ha favorito un irrigidimento nella procedura di riconoscimento,

per cui sempre più spesso viene chiesto al richiedente asilo di conformarsi all'immagine stereotipata che si ha di esso.

4.2 *Il verbale, radiografia di un'intervista*

Avendo visto cosa avviene all'interno della Commissione Territoriale, propongo ora di considerare questo organo come uno di quei *setting* istituzionali che lo stato nazione crea per rapportarsi con i richiedenti asilo e che, come spiega Marco Jacquemet (2009), costituiscono degli ambienti transidiomatici⁵⁹; contesti dotati di dispositivi per far sì che possano occuparsi dei *deterritorialized speakers* e dei loro linguaggi multipli, attraverso l'interpretariato e l'utilizzo delle tecnologie. È in questa prospettiva che vorrei avanzare alcune riflessioni sui verbali delle audizioni e sulle notifiche delle decisioni che vengono consegnate ai richiedenti, mettendo in luce la necessità di analizzare il linguaggio misto e tradotto che in essi viene utilizzato.

Tra i quattro verbali che avevo a disposizione, ho scelto di inserire all'interno del testo solo quelli di Mohamed e di Fawad, mentre quelli di Rose e di Shaba sono consultabili in Appendice, questa decisione dipende dal fatto che mentre gli ultimi due sono soddisfatti del risultato della "loro" Commissione, i primi due non lo sono. Rose e Shaba sono arrivati entrambi al *Punto di Domande* prima ancora di compilare il C/3 e li abbiamo accompagnati durante tutta la procedura fino al riconoscimento dello status di rifugiato; Mohamed e Fawad, invece, li abbiamo conosciuti solo due anni dopo la loro audizione in Commissione, quando sono venuti allo sportello in cerca di una dichiarazione di domicilio per il rinnovo del permesso di soggiorno.

Entrambi sono titolari di una protezione umanitaria e quando sono arrivati da noi Linda ha trovato molto strano che una persona proveniente dal Kashmir e l'altra dal Sudan avessero "ottenuto" solo la protezione minima e la più soggetta a essere revocata, così ha chiesto loro di tornare con i verbali dell'audizione per vedere se era possibile domandare un riesame da parte della Commissione. Leggendo i verbali ci siamo rese conto che effettivamente c'erano alcune stonature e abbiamo cominciato a "ricostruire" la loro storia allo sportello per vedere se emergevano nuovi elementi che potessero supportare la domanda di riesame. Credo che questi due esempi di documenti istituzionali siano abbastanza significativi perché mettono in luce alcune delle problematiche di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, e ho dunque deciso di riportarli per intero, per capire quali sono i limiti del loro "essere una radiografia dell'audizione". Dal punto di vista formale i verbali sono

⁵⁹ Con questo termine Jacquemet indica la compresenza di diversi linguaggi e codici comunicativi che sono simultaneamente presenti; che sono allo stesso tempo locali e distanti e sono il risultato della compresenza di media digitali, e interazioni multilinguistiche esercitate da parlanti deterritorializzati e riterritorializzati.

scritti su carta intestata del Ministero dell'Interno - Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, e ogni pagina è firmata dal commissario, dall'interprete e dal richiedente. Finita l'audizione ogni richiedente riceve copia di questo documento, mentre la notifica gli verrà consegnata in questura almeno due settimane dopo.

4.2.a Verbale e notifica dell'audizione di Mohamed

VERBALE DELLE DICHIARAZIONI RESE NELL'AUDIZIONE PERSONALE

Nella riunione del giorno 1.10.2012, alle ore 11,00, viene esaminata la richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato presentata da Mohamed, nato il giorno 28-11-1986 a Corbaranoa (Sudan), di cittadinanza sudanese.

L'audizione dell'interessato viene resa in lingua araba, d'intesa con lo stesso e con la collaborazione dell'interprete Sig./Sig.ra XX

L'interessato, preliminarmente, viene informato circa lo scopo e la struttura dell'audizione, i criteri generali di funzionamento della Commissione, le decisioni che questa può adottare e le modalità di impugnazione.

Viene informato del carattere riservato di quanto avviene o è da lui dichiarato nel corso del procedimento, nonché del contenuto dell'art. 1, lett. A, punto 2, della Convenzione di Ginevra del 28/07/1951, secondo cui gli Stati firmatari sono impegnati a proteggere lo straniero che:

"temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche; si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese".

Viene altresì reso edotto che le competenze della Commissione Territoriale si estendono al riconoscimento dello status di protezione sussidiaria, il quale, salve le altre condizioni e cause di esclusione previste dalla legge, compete alle persone che non possiedono i requisiti per essere riconosciute come rifugiati, ma che se ritornassero nel Paese di origine correrebbero comunque un rischio effettivo di danno grave nel senso di cui all'art. 14 del Decreto legislativo 251/2007, e precisamente:

"a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte; b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine; c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale".

Il richiedente viene anche informato di quanto previsto dall'articolo 32, comma 3 Decreto legislativo n. 25/2008, ai sensi del quale: "nei casi in cui non accolga la domanda di protezione internazionale e ritenga che possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario, la Commissione territoriale trasmette gli atti al questore per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'articolo 5, comma 6, del decreto legislativo 25luglio 1998, n.286."

Interpellato, il richiedente riferisce quanto segue:

D. Comprende bene l'interprete?

R. sì

D. Preferisce essere intervistato da un solo componente della Commissione Territoriale oppure da tutti i suoi membri ?

R. Va bene con lei

D. Presso la polizia, ha compilato un modulo di domanda di riconoscimento dello status di rifugiato. Le sue generalità sono riportate esattamente nel relativo verbale ?

R. No, si corregge il nome e si precisa la città di nascita.

D. Ha ulteriore documentazione, di qualsiasi tipo, oltre a quella già consegnata, utile a supportare la sua domanda di protezione internazionale e che intende produrre in data odierna? Se sì, possiamo prenderne copia?

R. Sì, documentazione medica e curriculum vitae per un lavoro.

D. Lei aveva già chiesto asilo in Italia o in altri Stati, in precedenza?

R. No

D. Quale è stato l'itinerario seguito per venire in Italia e quali le modalità ed i tempi del viaggio?

R. Nell'aprile del 2007 ho lasciato la mia città natale, e sono andato in Ciad (Absha) dove sono rimasto una settimana e poi sono andato a Kufra, viaggiavo con altri migranti, senza famigliari. Sono poi andato a Tripoli, lavoravo come decoratore. Allo scoppio della guerra sono stato picchiato (ho ancora una ferita alla fronte) dai militari libici. Mi sono imbarcato per l'Italia il 7.05.2011 perché avevo paura per la mia vita. Sono arrivato a Lampedusa l'8 maggio. Ora sono a Torino, dormo per la strada.

D. Come mai non è in un Centro di accoglienza?

R. Ci sono stato sino a 2 mesi fa, sono uscito per cercare un lavoro ma quando sono tornato mi hanno detto che non potevo rientrare.

D. Ha pagato qualcuno per effettuare questo viaggio? Se sì che cifra ha pagato? Si trattava di denaro di sua proprietà?

R. Ho pagato prima 40.000 Gine, poi circa 50 euro dal Ciad alla Libia, per l'Italia 800 dollari

D. Aveva mai lasciato il suo Paese di origine, prima del suo ultimo espatrio?

R. No

D. Quale è la sua religione?

R. Musulmano

D. A quale gruppo etnico appartiene?

R. Sono Mubi

D. Sua madre di che etnia è?

R. La stessa di mio padre, Mubi.

D. E' una tribù ciadiana?

R. Si trova sia in Ciad che in Sudan.

D. In che regione del Ciad e del Sudan?

R. Gadarif ma io non sono di quelle parti, verso il nuovo confine fra Susa e Sud Sudan.

D. Mentre la sua città natale da che parte del Sudan è?

R. Nel Darfur.

D. Specifica quale parte del Darfur, città, fiumi

R. Nella provincia di Al Geneina.

D. Mi indica dei villaggi vicini a Al Geneina

R. Non sono vicino a me.

D. Quindi dove?

R. Nella parte occidentale del Sudan

D. Mi faccia i nomi di città e villaggi di quella regione

R. Gobe (fonetico) e Tandosa, mentre Habila e Tina sono vicini a Al geneina

D. Ci sono dei fiumi vicino alla sua città natale?

R. Vicino alla mia città c'è un lago che noi chiamiamo mare. Azzum

D. Quali sono le etnie principali della sua zona?

R. Masalit, Daju, Fur , Zagawa.

D. Può specificare dove è nato e dove ha vissuto fino alla partenza dal suo Paese di origine?

R. Sono nato e cresciuto a Corbaranoa ma ora non c'è più come Tandosa perché sono state bruciate.

D. Quando e perché suo padre si è stabilito in Sudan?

R. Non lo so, io sono nato lì quello che so è che mia madre è nata lì dove sono nato io.

D. Non lo ha mai chiesto a suo padre o sua madre?

R. Non ho chiesto, so solo che mio padre era allevatore di animali ed io lo aiutavo.

D. Da chi era composta la sua famiglia di origine, ossia, con quali persone è cresciuto da bambino?

R. Padre, madre, due sorelle ed un fratello. Mia sorella e mio padre sono stati uccisi lo stesso giorno, mia madre, una sorella e mio fratello sono in un campo di rifugiati in Ciad a Dukdore, in un Campo di rifugiati.

D. Suo padre e sua sorella quando sono stati uccisi?

R. Era la fine del 2003; forse era dicembre.

D. Chi li ha uccisi?

R. Una mattina eravamo a colazione, sono arrivati dei ladri per rubare gli animali, mio padre li ha difesi e loro hanno ucciso mio padre e mia sorella.

D. Era il figlio più grande ?

R. Sono il secondogenito.

D. Che studi ha fatto, che livello di istruzione ha?

R. Non ho fatto scuole

D. Quali lingue o dialetti parla/conosce ?

R. Arabo, Mubi.

D. E' sposato? Se sì quando si è sposato?

R. No

D. Se tra i suoi figli vi sono minori presenti attualmente in Italia mi dica per favore di ognuno cognome, nome, data di nascita, luogo di nascita e sesso

R. Non ho figli

D. Ha mantenuto i contatti con qualcuno dei suoi familiari nel suo Paese di origine o altrove?

R. Non sento nessuno.

D. Come mai?

R. Loro non hanno il telefono e comunque non sarebbero raggiungibili. Sono nel campo dalla fine del 2003.

D. Che documenti di identità aveva nel suo Paese?

R. Non ho mai avuto documenti però sono entrato in Libia con un certificato del partito Al Edel Wal Mussawa, un partito sudanese.

D. Cosa intende con certificato, una tessera?

R. Io ero con questo partito, era una tessera.

D. Quando si è iscritto al partito?

R. Quando la mia famiglia, sono andati al campo, io non sono andato con loro, nel 2004 quando sono entrato nel partito. Io preciso che ho accompagnato i miei al confine poi sono tornato in Sudan.

D. Che ruolo aveva nel partito?

R. Come soldato

D. Lei era un combattente?

R. Sì

D. A che combattimenti ha preso parte?

R. Contro il governo, due o tre volte la settimana combattevo. Piccoli scontri.

D. Questo partito rilasciava delle tessere a tutti i suoi militanti?

R. Sì.

D. I combattimenti si sono svolti in Sudan?

R. Sì

D. Ha una seconda cittadinanza, o potrebbe averla?

R. No

D. Per quanti anni è stato iscritto al partito?

R. Per 2 anni circa. Non saprei di preciso.

D. Lei è stato mai arrestato, fermato o denunciato in Italia? Se sì, quando, quante volte e per quali motivi?

R. No

D. Per quali motivi ha lasciato il suo Paese?

R. Dopo quello che è successo alla mia famiglia, hanno ucciso mio padre e mia sorella, hanno bruciato la mia casa e le mie cose, la mia famiglia è andata nel campo in Ciad, io li ho accompagnati sino al campo, il giorno dopo sono tornato in Sudan.

D. Si corregge quindi, lei ha attraversato il confine per andare al campo ma il giorno dopo è tornato in Sudan?

R. Sì.

D. Continui

R. Siccome ho partecipato agli scontri contro il governo e non avendo nulla sono dovuto partire per la Libia passando dal Ciad.

D. Mi dice quando ha preso questa decisione?

R. Ho deciso, pensandoci che era la fine del 2006.

D. Quando ha preso la decisione era nel campo dei ribelli?

R. Sì.

D. Dove si trovava il campo?

R. Wadi Hawar è il campo principale ma io ero a Jabel Murra.

D. Lo hanno lasciato andare via o è scappato?

R. Durante un combattimento contro il governo, loro erano in maggior numero e non potevamo competere, io ed un amico siamo scappati. In Ciad a piedi.

Nota. In sede di lettura del verbale il richiedente aggiunge che il luogo dello scontro era a circa due giorni di cammino dal confine del Ciad.

D. E' andato dalla sua famiglia?

R. No.

D. Con i ribelli in che lingua parlava?

R. Arabo.

D. A quali pericoli o conseguenze lei andrebbe incontro tornando in Sudan o in Ciad?

R. Il Governo sudanese mi prenderebbe e mi ucciderebbe, probabilmente.

D. Ha firmato lei la memoria presentata al momento della richiesta di asilo?

R. Sì

D. Nella memoria c'è scritto che i ladri hanno ucciso suo padre e non sua sorella

R. Non ha capito chi ha scritto

D. C'è anche scritto che ha due fratelli

R. Io ho detto io e mio fratello quindi siamo in due.

D. Nella memoria c'è scritto che lei ha combattuto contro il governo del Ciad, lei non ha accennato a niente di questo.

R. Non ho mai detto questo.

D. Chi ha scritto la memoria?

R. Ero in Campo e forse l'interprete ha sbagliato.

D. Ha altro da aggiungere?

R. Chiedo aiuto per rimanere in Italia. Vado a scuola di lingue ma non ho un posto per dormire e sono senza soldi.

Al termine, il richiedente viene reso edotto del contenuto del presente verbale mediante lettura e traduzione dello stesso, da parte dell'interprete, nella lingua in cui l'audizione è stata resa e una copia del verbale viene consegnata al richiedente, che sottoscrive in calce anche per ricevuta.

L'audizione ha termine alle ore 12,50.

Letto, confermato e sottoscritto.

[seguono le firme]

A Mohamed è stata consegnata la seguente notifica:

CONSIDERATO che il richiedente è giunto in Italia nel 2011 proveniente dalla Libia costretto dalla guerra civile, egli in un'audizione caratterizzata dalla superficialità e dall'approssimazione, afferma di essere nato in Darfur- dove la sua famiglia Ciadiana sarebbe migrata- e di aver combattuto nelle formazioni ribelli per poi decidersi a fuggire in Libia considerata l'impossibilità di vincere gli scontri.

RILEVATO che il racconto è reso in modo totalmente impreciso: egli afferma di essere iscritto, con tanto di tessera, ai gruppi ribelli nel 2004 ma non riesce a descrivere la sua militanza in modo credibile. Egli dichiara di avere la madre e fratelli in un campo di rifugiati del Ciad ma nel raccontare le vicende incorre in forti contraddizioni la principale delle quali è inerente alla sua permanenza in Ciad. In audizione egli afferma di aver solo accompagnato i famigliari superstiti al campo profughi in Ciad ma nella sua memoria egli aveva dichiarato di aver soggiornato e combattuto anche contro il governo del Ciad e di essere ivi ricercato dalle forze del governo. Se si considera l'approssimata descrizione della sua presunta terra natale, le contraddizioni temporali e la non conoscenza di dialetti locali (egli parla solo arabo e dialetto tribale ciadiano) si è portati a dubitare della sua effettiva nazionalità sudanese.

REPUTATO che il richiedente non è credibile quando afferma di aver fatto parte dei ribelli del Darfur per almeno due anni "combattendo una o due volte alla settimana contro le truppe governative", non è credibile quando afferma che le enormi discrepanze fra quanto dichiarato in data odierna e quanto sottoscritto al momento della richiesta di asilo possano imputarsi a una cattiva traduzione; non è credibile quando afferma che la sua nazionalità sudanese, in quanto conosce solo superficialmente le regioni della sua asserita provenienza e non è a conoscenza dei dialetti locali. In corso dell'audizione il richiedente produce copia di un curriculum vitae in dove si afferma la sua esperienza in una "impresa di famiglia" in Ciad dal 1996 al 2007. In relazione alla totale non credibilità di quanto raccontato in audizione non si ravvisano i presupposti per il riconoscimento di forme di protezione internazionale.

HA DECISO

di non riconoscere la protezione internazionale

Dalla lettura dell'audizione di Mohamed emergono alcune considerazioni interessanti. La prima è legata all'evidente difficoltà di comunicazione data dalla traduzione che, come lui stesso ci ha

confermato, è stata fatta da un mediatore che parlava arabo iracheno - diverso da quello sudanese - e che, poiché Mohamed non era a conoscenza del suo diritto di interrompere l'intervista, ha alterato alcune sue risposte. Inoltre vi è una grande confusione nata nel tentativo di stabilire dei punti di riferimento geografici che non riesce ad essere chiarita nel corso dell'intervista e che costituisce uno dei principali motivi della decisione del diniego. L'altro elemento che ha contribuito a inficiare la credibilità della sua provenienza sudanese è il fatto di appartenere all'etnia Mubi, che nei documenti che siamo riuscite a reperire da Internet sembra essere presente solo in Ciad.

Questi aspetti che hanno pesato negativamente nella decisione della Commissione sono emersi, tranne quello legato alla traduzione perché oramai Mohamed parla italiano, anche durante i colloqui allo sportello; scrivendo la storia di questo ragazzo infatti mi sono accorta che ha delle grandissime difficoltà a parlare in termini geografici, anche riguardo ai basilari punti cardinali, per cui abbiamo passato interi pomeriggi a consultare cartine, e a provare a scrivere in modi diversi i nomi dei paesi di cui ha parlato in audizione, prima di riuscire a trovarli consultando fonti relative ai villaggi distrutti in Sudan. La scarsa capacità di descrivere geograficamente, con termini comprensibili e accettabili per il commissario, ha causato diverse incomprensioni nonostante Mohamed abbia detto all'intervistatore di essere analfabeta e di non essere mai andato in una scuola; lo stesso possiamo dire per i riferimenti temporali, tanto che una volta, sfinito dal mio tentativo di capire in che anno si fosse spostato dal Sudan, mi ha risposto "non lo so!!! mi confondo, noi non abbiamo gli anni così, da me gli anni sono da pioggia a pioggia".

Un altro elemento che ha reso poco credibile il racconto di Mohamed è stato il confronto con C/3 che però, come mi spiega Giulia, non dovrebbe costituire una prova poiché vengono fatti senza interpreti specifici e quindi dovrebbero essere invalidati. Oltre a questi aspetti nelle ragioni del diniego vengono messe in dubbio la militanza, che appare come poco credibile ma su cui non è stata fatta nessuna domanda specifica, e la sua provenienza basandosi sulla sua presunta non conoscenza dei dialetti locali. A partire da queste considerazioni colpisce il fatto che l'intervistatore non abbia deciso di interrompere l'audizione per problemi con l'interprete.

Inoltre appare evidente la difficoltà di inquadrare la vita di Mohamed in rigide coordinate spazio-temporali, così come l'incapacità del commissario di adattare i propri strumenti di indagine alle dichiarazioni di Mohamed. Vi è, infatti, una totale non corrispondenza tra i criteri che il commissario utilizza per verificare la provenienza di Mohamed, ad esempio la toponomastica dei fiumi e la conoscenza dei dialetti locali, e le informazioni date da quest'ultimo. Questa aspettativa non corrisposta è andata ad inficiare tutta l'attendibilità del racconto e ha comportato il diniego del riconoscimento notificatogli l'1-10-2012. Questa decisione è stata poi sostituita, in seguito all'emanazione di misure straordinarie per tutti coloro arrivati in Italia durante l'Emergenza Nord

Africa, da una nuova notifica, il 15-11-2012, in cui gli viene riconosciuta, in ragione della sua provenienza dalla Libia, la protezione umanitaria.

4.2.b *Verbale e notifica dell'audizione di Fawad*

VERBALE DELLE DICHIARAZIONI RESE NELL'AUDIZIONE PERSONALE

Nella seduta del giorno 12 gennaio 2012 alle ore 12:10 in XXX. visti gli atti relativi alla richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato di: Fawad, nato a Kachri in PAKISTAN in data 06/12/1976 di nazionalità Pakistana.

[tralascio i decreti legislativi]

ADR (capisce bene l' interprete?)

Sì.

ADR (preferirebbe essere ascoltato alla presenza di tutti i componenti della Commissione?):

No va bene questo colloquio.

ADR (ha letto e verificato il contenuto del modello di domanda di protezione internazionale? C'è qualcosa da correggere? I suoi dati anagrafici sono corretti?):

Sono corretti eccetto il luogo di nascita che è un villaggio che si chiama Kanchri distretto Sudnothi nel Kashmir.

ADR(ha presentato una memoria scritta al momento della domanda di protezione internazionale?):

Sì.

ADR (conferma di essere Fawad, nato/a a -Kachri in PAKISTAN in data 06/12/1976?):

Sì, ma sono nato a Kanchri.

ADR (ha qualche altra cittadinanza, oltre a quella pakistana?):

No.

ADR (ha mai fatto domanda di protezione in un altro paese o domande precedenti in Italia?):

No, mai.

ADR (ha mai posseduto dei documenti di identità nel suo paese?):

Avevo carta di identità ma in Turchia me l'hanno presa insieme al portafogli.

ADR (Ha dei documenti, di qualsiasi genere, che desidera sottoporre alla Commissione?):

Sì. Un modulo di iscrizione al partito, la tessera del National Awami Party, mandato di cattura nei miei confronti, lettera del partito che attesta la mia partecipazione e il pericolo per la mia vita, lettera dell'Avvocato.

ADR (dove è nato e dove ha vissuto in Pakistan?):

Nel Kashmir, Kanchri fino alla mia partenza dal mio Paese.

ADR (che studi ha fatto?):

Dieci anni di scuola.

ADR (da chi era composta la Sua famiglia?):

Mio padre, mia madre è morta, la seconda moglie di mio padre, due fratelli compreso me e due sorelle. Sono sposato ed ho un figlio che sono in Kashmir a casa dei miei suoceri.

ADR (che lavoro svolgevano i Suoi genitori?):

Mio padre lavora autonomamente, ha un noleggio camioncini e abbiamo un negozio di alimentari e un'attività di catering. Mia madre non lavorava.

ADR (come definirebbe la vostra situazione economica?):

Stavamo molto bene.

ADR (quale è la sua religione?):

Sono musulmano.

ADR (appartiene a quale etnia?):

No.

ADR (quali lingue parla?):

Urdu, Kashmeeri e un po' di inglese.

ADR (ha mai svolto attività politica?):

Sì.

ADR (è mai stato iscritto a qualche partito, movimento, associazione, sindacato?):

Sono membro del partito Jamu Kashmir National Awami Party, sono semplice membro, facevamo propaganda per la libertà del Kashmir.

ADR (ha mai subito dei fermi o degli arresti da parte della polizia o dei militari?):

Sì, sono stato arrestato due volte. La prima volta il 5 novembre 2009 e sono stato in carcere per tre giorni senza denuncia nei miei confronti mentre eravamo in corteo contro lo stato pakistano perché lo stato aveva dichiarato la nostra zona la quinta provincia del Pakistan. E quando siamo arrivati in frontiera ad Azad Patan la polizia ci ha caricato con bastoni e lacrimogeni e arrestato tante persone compreso me. La seconda volta il 19 luglio 2011 per cinque giorni ma senza denuncia perché da noi portano via così le persone i militari o la polizia, le torturano anche psicologicamente e chiedono di lavorare per loro in India. Anche in questa occasione facevamo una manifestazione perché era il giorno del lutto per la morte dei nostri ex leader perché nel 1949 avevano stabilito che il Kashmir fa parte del Pakistan.

ADR (motivi per i quali ha lasciato il Paese?):

Il 26 settembre 2011 eravamo nell'anniversario della morte del nostro ex leader Faheem Akram che le Agenzie segrete avevano ucciso nel 1992, durante questo anniversario la polizia ci ha aggredito, picchiando la gente e lanciando gas lacrimogeni e poi è stata fatta una denuncia contro di me per tradimento contro lo Stato ma già durante gli arresti mi avevano torturato psicologicamente ed io ero terrorizzato e dopo l'emissione del mandato di cattura e della denuncia ho deciso di scappare perché da noi c'è la pena di morte.

ADR (per cortesia, descriva l'itinerario del Suo viaggio dal Pakistan fino in Italia):

Il 29 settembre 2011 sono uscito dal Pakistan e sono andato in Quetta poi in Iran dove sono stato in due posti diversi e poi in Turchia anche lì in diversi posti e poi con un container sono arrivato in Italia.

ADR (quanto ha pagato il viaggio?):

Ho pagato quasi dieci-undicimila euro viaggiando cinque o sei giorni chiuso in un container.

ADR ritiene che in caso di rimpatrio potrebbe incontrare problemi?):

Sarei ucciso dalla polizia o dalle Agenzie segrete oppure sarei messo in carcere a vita. Chiedo allo Stato italiano permesso per soggiornare in Italia finché la situazione del mio Paese non torna normale.

ADR (è riuscito a contattare i suoi familiari dopo il suo arrivo in Italia/fuga dal paese?):

Sono riuscito a contattare la mia famiglia un paio di volte, sono preoccupati per me perché la polizia viene ancora a cercarmi.

L'audizione termina alle ore 12.50. L'interprete viene incaricato di rendere edotto il richiedente del contenuto del presente verbale.

L'audizione è stata resa in lingua: urdu

D'intesa a richiesta del richiedente

[seguono le firme]

A cui segue la notifica:

Nella seduta del giorno 8 marzo 2012

CONSIDERATO che il richiedente ha dichiarato in sintesi:

Di provenire dal Pakistan- città di Kanchri;

Di aver frequentato la scuola secondaria e di essere un membro attivo del partito NSF. National Students Federation per la liberazione del Kashmir;

Di essere stato arrestato due volte la prima il 5 novembre 2009 durante una manifestazione politica della sua organizzazione e la seconda il 19 luglio 2011 e di essere stato torturato psicologicamente intimandogli di non proseguire la sua opera di propaganda contro il regime politico al potere nel Pakistan;

Di aver lasciato il suo Paese terrorizzato a seguito dell'ultima riunione politica del 26 settembre nella giornata dell'anniversario della morte del ex leader Faheem Akram 2011, nella quale la polizia è intervenuta nuovamente sparando sulla folla e arrestando diverse persone;

Di aver viaggiato attraverso il Pakistan, l'Iran e la Turchia per arrivare in Italia in un container;

CONSIDERATO che le motivazioni per le quali il richiedente ha lasciato il proprio Paese, sebbene asseritamente legate a motivi politici, in quanto membro del movimento di liberazione del Kashmir dell'NSF, non sono credibili e sono poco circostanziate anche a fronte della documentazione prodotta e relativa alla lettera del suo Avvocato, alla denuncia e al mandato di arresto emesso nei suoi confronti che potrebbe essere preconstituita ad hoc, dato che si riscontra anche in documentazione relativa al Pakistan (cfr. Immigration and Refugee Board of Canada, 28 ottobre 2007-24 novembre 2010).

RITENUTO che non sono integrati gli elementi oggettivi tali da configurare l'ipotesi di un "fondato timore di persecuzione" ai sensi di quanto previsto dall'art 1, lettera A della Convenzione di Ginevra del 1951:

CONSIDERATO che i fatti narrati non sono sufficienti per concretare l'ipotesi di un pericolo grave e di un timore chiaramente fondato di persecuzione per una delle fattispecie previste dall'art. 1, lettera A della Convenzione di Ginevra del 1951;

RITENUTO che non sussistono fondati motivi di ritenere che, se tornasse nel Paese di origine, il richiedente correrebbe un rischio effettivo di subire un "danno grave" nel senso indicato dall'art.14 del decreto legislativo 19 novembre 2007, n.251;

RILEVATO, peraltro, che sussista nei confronti dell'interessato l'esigenza umanitaria ai sensi dell'art.5, comma 6, del D.L.vo n. 286/1998 in quanto proviene dal Kashmir e considerata la grave situazione del Paese di origine;

DECIDE

di non accogliere la domanda di protezione internazionale

Ritenendo, peraltro, che sussista nei confronti dell'interessato esigenza di protezione umanitaria il presente provvedimento è trasmesso alla Questura di xxx ai sensi dell'art 32 comma 3, del D.L.vo 25/2008 per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'art. 5, comma 6. del D.L.vo 286/98 e successive modifiche ed integrazioni.

Dopo la lettura di questo verbale vorrei soffermarmi su alcuni elementi interessanti: il primo è costituito dalla durata dell'audizione, appena quaranta minuti, del tutto insufficienti per indagare sugli eventi considerando il tempo necessario per la traduzione e la rilettura del report; inoltre i due punti fondamentali della notifica del diniego (in cui appare anche un'imprecisione rispetto al partito politico di Fawad) sono il mancato approfondimento dei fatti, nonostante il commissario non abbia mai posto domande precise ma si sia attenuto solo a una serie di domande standardizzate e molto generali, e la dubbia attendibilità dei documenti che costituisce il principale motivo del rifiuto della domanda di protezione e che mina l'intera credibilità del racconto di Fawad.

Credo che questi due verbali siano molto indicativi in quanto fanno emergere alcune delle problematiche relative all'audizione e alla valutazione dei richiedenti. Infatti, soprattutto nel caso di Fawad possiamo notare quanto è importante l'approccio del commissario alla propria storia, così come la sua capacità di farne emergere gli elementi significativi e di testarne la credibilità.

La questione fondamentale nella nostra riflessione è la capacità del verbale di costituire uno strumento adeguato sulla base del quale prendere una decisione che a volte, come nel caso di Fawad, viene disposta due mesi dopo il colloquio. Già ad una lettura veloce, infatti, colpisce la differenza dell'efficacia del racconto e della sua verosimiglianza nei due diversi tipi di documenti,

la storia elaborata dal *Punto di Domande* e il verbale, la prima organica e coerente, il secondo articolato in risposte scarse simili a quelle di un interrogatorio in cui si alternano domande che a volte non seguono la logica della conversazione e che contribuiscono a rendere difficoltosa la ricostruzione dei fatti. In questi due esempi di report dell'audizione, profondamente diversi da quelli di Rose e Shaba, emerge il peso fondamentale che acquista la preparazione e la sensibilità del commissario e la necessità di ricevere una formazione adeguata che non sia lasciata alla buona volontà degli enti di cui fanno parte.

Un'altra serie di considerazioni che vorrei proporre nasce dall'analisi dello strumento verbale che con le sue domande standardizzate garantisce, come afferma Giulia, la possibilità di indagare rispetto agli elementi fondamentali per la determinazione dello status, ma allo stesso tempo implica una serie di restrizioni per tutti coloro che non riescono a produrre un discorso che rientri all'interno dei campi predefiniti in cui si articola l'audizione. Come sottolinea Jan Bloomaert (2009), uno dei principali elementi di problematicità è dato dal fatto che nella procedura di asilo venga utilizzato un linguaggio legato all'atemporalità e alla staticità che è inadatto a cogliere le vite di persone che si muovono in un orizzonte transnazionale e globale. Il sociolinguista, analizzando il racconto di un uomo proveniente dal Rwanda e le ragioni del disconoscimento della sua storia, illustra come il fatto di non rispondere all'immaginario linguistico, geografico e politico che il commissario ha del paese del rifugiato, fortemente influenzato dalla logica dello stato-nazione, costituisca il motivo per cui si instaura il dubbio. Queste storie, così diverse dalle traiettorie di vita a cui siamo abituati, se guardate con sospetto appaiono come incoerenti, poiché non si riesce a costringere l'esperienza di persone deterritorializzate nell'ordine nazionale e istituzionale in cui viviamo. In questo orizzonte non riuscire a collocare spazialmente la vita di Mohamed, di cittadinanza sudanese, per il suo parlare un dialetto ciadiano e appartenere a una tribù presente in Ciad, e non considerare il confine tra i due stati come una rigida imposizione coloniale del tutto incapace di cogliere la realtà territoriale, diventa il motivo del diniego della protezione.

Nel contesto dell'audizione, infatti, l'ascolto si struttura in base all'esigenza di produrre il testo scritto del verbale compatibile con il linguaggio burocratico. Come sottolinea Marco Jacquemet (2009: 529), "as such, the hearing itself becomes structured around the need to produce a written record compatible with the linguistic ideology and textual routines of the dominant classes. In this logic, public officials routinely reduce the semantic ambiguities and multiple voicing proper to any transidiomatic environment to a univocal statement to be summarized in the record". Questa riflessione prosegue notando come la trasposizione del discorso nel verbale da luogo a una decontestualizzazione che si muove su tre piani, il primo è quello per cui si deve scrivere un testo basato su assunzioni culturali dominanti, il secondo è legato al fatto che le ambiguità semantiche del

parlato vengono ridotte all'univocità dello *statement*, e infine, e in modo più generale, si assiste a una distorsione del messaggio nel passaggio dal parlato alla dichiarazione scritta. Tutti questi aspetti entrano così a far parte delle dinamiche di potere attraverso cui è organizzata l'amministrazione, da parte dello stato, di persone che non ne fanno parte e che devono imparare ad adattare le proprie istanze, durante un vero e proprio processo di "addomesticamento" costituito dall'intera procedura di asilo, a quelle istituzionalmente contemplate e giudicate come appropriate.

A rafforzare questo processo contribuisce anche la notifica della decisione, scritta solamente in italiano, che spesso è priva di significato per i richiedenti e che è sempre attorniata da un alone di imperscrutabilità; la delibera della Commissione spesso è incomprensibile, non solo per coloro che sono in cerca di protezione, ma per le operatrici stesse che lavorano al *Punto di Domande* che più volte ho sentito definire l'audizione come una *roulette russa*, dove ci si gioca tutto, senza sapere bene cosa succederà dopo.

I fogli esaminati in questo paragrafo sono il punto culminante del percorso di determinazione dello status di rifugiato e costituiscono il banco di prova su cui viene testata la credibilità della domanda di asilo e la sua legittimità, ma sono anche, e soprattutto, una valutazione della capacità dell'aspirante rifugiato di "performare" il proprio ruolo all'interno della nostra società secondo le nostre aspettative.

4.3 Raccontarsi

Tra le domande che mi si sono presentate alla mente durante i mesi passati al *Punto di Domande*, una ricorrente era "che cosa proverei a dover raccontare a degli sconosciuti la mia vita? a dovermi fidare di loro sapendo che solo così può essermi riconosciuto un diritto?". In questo ultimo paragrafo vorrei soffermarmi su quello che Rose, Shaba, Mhoamed e Fawad mi hanno detto del loro raccontarsi a noi.

Narrare gli eventi della propria vita, per tutti loro, ha costituito un momento difficile che si è scontrato con la paura di parlare di sé a persone di cui non si sapeva niente, proprio nel momento in cui magari si era appena riusciti a fuggire da un carcere in cui uomini in divisa incutevano quotidianamente loro terrore.

Ogni persona di cui ho sentito la storia allo sportello ha raccontato in modo differente le proprie vicende, ha impiegato più giorni prima di riuscire ad "aprirsi", sempre con qualche diffidenza, come nel caso di K. che ci ha consegnato una sua memoria su carta in cui era scritto a caratteri cubitali la parola *Riservato*, e che solo dopo diversi incontri è riuscito a raccontarci di essere stato vittima di

violenza da parte dei poliziotti del suo paese, o di S. che prima di dirmi perché era fuggito dal Camerun mi ha detto “spero che tu non mi giudicherai per quello che sono, mi vergogno un po”.

A volte le difficoltà erano dettate anche dal fatto che fossimo tutte donne, come mi racconta Linda:

ho avuto un problema con un signore pakistano, è stato uno dei primissimi che abbiamo seguito allo sportello, che probabilmente aveva delle difficoltà a parlare con donne e non c’era verso di farlo aprire, nel senso che in un primo tempo sembrava che volesse essere aiutato perché è venuto spontaneamente allo sportello, ma tutte le volte che provava a raccontarci la storia...deve aver subito la perdita della moglie, deve essergli stata uccisa davanti agli occhi, e questa cosa qua credo lo abbia traumatizzato nel profondo e non è mai riuscita a raccontarcela, avevamo solo spezzoni, ma non siamo proprio riuscite a lavorarci cioè lui veniva, provava a raccontare, poi iniziava a piangere e se ne andava. È successo così diverse volte per cui alla fine gli abbiamo detto che noi potevamo raccontargli come funziona e che cosa succederà in Commissione, tu non sei obbligato a raccontare la storia a noi, a lavorare con noi o a fidarti di noi, sappi però che in Commissione certe cose dovrai provare a tirarle fuori perché quello comporterà poi il tuo riconoscimento o meno. Ma lui non si fidava molto di noi, poi lui era un uomo di cinquant’anni e noi donne. [...] Il fatto di essere tutte donne aiuta molto nei casi come Rose, come B., N., quando ti occupi di donne aiuta, invece quando ti occupi di uomini, soprattutto provenienti da certe culture patriarcali, non è detto che questa cosa qui sia ben vista...secondo me poi c’è sia una questione di genere che di età, conta che questa cosa qua è successa cinque anni fa, io avevo ventisette anni, questo uomo aveva cinquant’anni e si vedeva, praticamente si è trovato davanti delle ragazzine per cui anche scoppiare a piangere di fronte a noi...ci sono tutta una serie di implicazioni. (Intervista Linda)

La frequentazione del *Punto di Domande* e il tipo di lavoro di ricostruzione che viene fatto al suo interno, costituisce un processo di apprendimento della modalità di inserimento delle vicende vissute nel canone narrativo che il sistema amministrativo si attende; la persona si trova a dover “imparare una parte che ha come protagonista lui stesso e come sceneggiatura la sua stessa storia, o meglio ciò che può essere raccontato per rispondere alle richieste di verosimiglianza poste dalla Commissione” (Manocchi, 2012 : 111). Infatti, come racconta Shaba:

Alle volte ti ricordi esattamente cosa è successo, ma delle volte non ti ricordi, quindi pensi devo dirla questa cosa o no, perché se la dico cosa pensano? Pensano “questo qua sta mettendo a posto le cose”. (Intervista Shaba)

Una delle questioni fondamentali che ritorna nelle parole delle persone che ho incontrato è legata alla difficoltà di ricordare:

L'unica cosa è che io dimentico, è passato tanto tempo, tante cose e il mio cervello ha cancellato tante cose, non tutto ma tante, a volte non mi ricordo neanche dei miei fratelli, è passato tanto tempo. E poi situazione dura e dopo una ancora più dura e poi un'altra, e allora tu non stai lì a pensare che quella prima è stata più dura di questa e così... e quindi tu dimentichi, il tuo cervello cancella. E quindi vai avanti così. Anche le correzioni che facciamo qui è perché io non mi ricordo e quindi dico una cosa, e poi ci penso e era un'altra. (Intervista Mohamed)

Anche nella mia storia, mi ricordo dopo che c'erano tante altre cose che sono accadute, ma io non mi ricordo più, perché diciamo che se una volta uno mi dà un pugno io me lo ricordo, la seconda anche, ma cinque, dieci, io non mi ricordo più poi quante erano, se erano cinque sei, dieci, quindici, quindi quando accade, non la stessa cosa ma lo stesso pericolo, per te o per qualcuno vicino per più di una volta, non riesci a ricordarti tutto, non riesci, per esempio ora mi ricordo di una volta...(Intervista Shaba)

All'insicurezza dettata dall'imperfetto lavoro della memoria e dallo sforzo che si deve fare per ricordare elementi che magari si preferirebbe dimenticare, si aggiunge la diffidenza:

all'inizio...sempre all'inizio non sei...non siamo tranquilli a raccontare tutto ma quando ci siamo abituati a venire qua, eravamo più...ci fidiamo di più con le persone, okay non è facile raccontare tutto, perché alla fine veniamo da un paese controllato dalla dittatura, abbiamo questo modo di dire "non devi fidarti neanche del muro della tua casa" perché sempre la prima cosa, pensiamo magari questo ha qualche collegamento con qualcuno. (Intervista Shaba)

La paura di cui parla Shaba è la stessa di Rose

Premièrement j'avais peur j'étais trop traumatisée, sortir de la prison et fuir jusqu'à là c'était trop risqué, j'étais trop traumatisée, même jusqu'à aujourd'hui, il y a des nuits où j'arrive pas à dormir, je suis trop traumatisée, même quand je suis venue ici la première fois j'avais peur, même quand j'étais en train de parler j'avais peur moi, je me disais, je suis en train de parler avec elles et je les connais pas, je suis en train de leur raconter ma vie, et si elles connaissent les gens là-bas pour m'accuser? Je ai recommandé tout à Dieu en tout cas, en espérant que lui-même puisse m'aider à me sortir de cette situation, mais après on a parlé, je vous ai expliqué et vous étiez très gentilles avec moi et on a parlé de tout, vous m'avez expliquée comment allait marcher à la commission et c'est bien passé. (Intervista Rose)

Questi sentimenti, che inizialmente venivano provati nei confronti di noi operatrici, con il tempo si sono dissolti; rispetto all'audizione in Commissione è invece rimasta sempre una forte ansia, dovuta al fatto che queste persone sono diventate coscienti dell'enorme prezzo del fallimento della loro performance:

Prima di andare in Commissione avevamo tanta preoccupazione e anche perché è la prima volta, sempre la prima volta, e quindi non sai come reagire, metti sempre in testa no non devo sbagliare, perché non ho altre opportunità. Diciamo che abbiamo iniziato la procedura da settembre, e la Commissione era a gennaio, e pensa che tutto il tempo noi [lui e la madre, anche lei richiedente asilo] pensavamo okay speriamo bene, stavamo togliendo i giorni dal calendario e aspettavamo e speravamo così, posso dire che la Commissione è andata bene, ma prima eravamo molto preoccupati...perché è come un esame senza nessun altro appello, tu lo devi fare senza fare nessuno sbaglio, perché...alla fine tu potresti dire le cose, ma non sai...questa persona può capire le cose che stai dicendo? (Intervista Shaba)

A differenza di Shaba, Rose era convinta che in qualche modo la persona avrebbe potuto capire che stava raccontando la verità e l'intervista ha costituito un momento di rivendicazione della propria esperienza:

Devant la femme à la commission c'était...comme vous m'avais déjà préparée vous m'avait dit que quand j'allais là je devais raconter mon histoire, j'étais assez tranquille [...] Je pense qu'il faut croire à quelqu'un qui te raconté son histoire... je pense que, si quelqu'un qui l'a pas passé te le dis tu peux aussi pas croire mais, si c'est la personne qui l'a passé tu vas le voir et tu dois croire.

Quand j'étais en train de leur explique je leur a dit que c'est ça que je viens de passer dans mon pays, c'est vrai que c'était dur pour moi, mais j'ai essayé de résister, j'ai traversé le fleuve Congo au bord d'une pirogue à une heure et trente, au bord d'une pirogue !!! j'ai risqué ma vie en tous cas, j'ai risqué. Et quand j'étais en train de leur parler je leur a dit, est-ce que vous pouvez accepter qu'une personne, comme moi que j'étais en train d'étudier et il sont venu me demander qu'est-ce que je pensais sur la mort de cet homme (Moloto) et moi j'ai juste relaté ce que j'avais entendu sur la mort de cet homme et je leur a dit qu'il y a même ma sœur qui est morte, elle avait rien fait, on la retrouvée tuée dans une brousse, et elle avait rien fait, on a rien retrouvé sur elle, ni son sac, ni le babouche, rien, elle était toute nue, a que ça sert le gouvernement de ce pays si il sait pas s'assumer les responsabilisées de ces choses! quand tu parles ils viennent te chercher, quand tu cherches d'intervenir sur quelque chose on vient te menacer, on vient t'enlever pour t'emmener dans un endroit que tu sais même pas, sans motif, ils sont venu, ils m'ont enlevée et ils m'ont même pas jugé, ils ont même pas chercher de comprendre ce qui c'était arrivée...est-ce que vous pouvez accepter ça? (Intervista Rose)

Rose e Shaba erano entrambi "preparati" ad affrontare la Commissione, avevano oramai ricostruito con precisione gli eventi salienti che avrebbero potuto costituire gli elementi fondamentali del riconoscimento; al contrario, per quanto riguarda l'esperienza di Fawad e Mohamed dobbiamo fare

considerazioni diverse. Entrambi si sono presentati al colloquio senza saper bene cosa sarebbe successo:

That time it was because I don't know what is that commission because I stress too much, I don't know what is the commission, I don't know what they will ask me okay, but when I enter in the commission I think that they will ask me something, but after 40 minutes she said finish. What is finish? I don't know, they did not ask me nothing! So okay, but she have no interest for the question, for the story I don't know...because we were three man, for the same day, three person waiting for commission in the same day. And we were all from Kashmir and she ask the same question for same interview for 40 minutes, and also same results. But after, the day we have the results, one of my friends said that want to apply for *ricorso* and they say to him that it is not possible that we give you more years, because you are from Kashmir, and in Kashmir there is no problem.

They said that where I live, in the Pakistan occupy Kashmir there were no problem. They don't listen all my story, what they ask to me? They ask nothing. (Intervista Fawad)

Sia Fawad che Mohamed parlano della loro audizione con un sentimento di impotenza dettato dal fatto che non si sono sentiti ascoltati:

Io parlavo ma vedevo che tutto finiva nel vuoto, una storia che non interessa a nessuno, una parola così, lasciata nel vuoto...[fa il gesto di allontanare qualcosa con la mano] finita. Il racconto di storia non andava da nessuna parte. [...] Qui io parlo e voi poi mi leggete e io posso correggere, si fa una domanda e si può ripetere, dire altre cose. Di là [Commissione] nessuno mi ha chiesto questo qui [indica le correzioni che avevamo fatto precedentemente alla sua storia] o a pensare se c'erano cose diverse. E così io raccontavo la storia e quella così, andava via. (Intervista Mohamed)

Dal mancato ascolto si origina un malessere per il fatto che l'audizione avrebbe dovuto costituire il momento del riconoscimento della propria esperienza di vita, mentre in realtà è diventata il contesto della sua delegittimazione:

I thanks you all for your help. The reason is that you have ...I think two months or more than two months that you have write my story, and until now it is not finish yet...she give me 40 minutes [...] when I go there I don't know what they want to know, and they don't make me questions so...it is different. (Intervista Fawad)

Così per Fawad il rifiuto della Commissione, e soprattutto il sentirsi dire che in Kashmir non vi è nessun problema, ha significato screditare la sua esperienza di attivista politico:

This is not my story, it is not the story of one person, because behind me there is a lot of other person, a lot of people are behind me because I represent my country not myself . This is our country problem, not myself, I am not one person, I am a lot of people behind me, like me. They want independent state. Because everybody want independence. There is not someone want... look [indicando noi due] you are not sitting on my feet, and me I am not sitting on your feet, because we are the same. We don't... Here I represent my country, not myself. One person no problem, you can go, you can leave your own life it does not matter, but we want independent country, independent Kashmir state, that is the problem. Kashmir have 6000 years of history and independence and how you can say that there is no problem!! This person they don't check the history, they don't know the history of Kashmir and they say there is no problem, how it is possible!! If you have to interview someone you have to check all the things, you take my interview and you have to check all the information from Kashmir, you have to know, to prepare you, it is properly. After you ask my interview. If you don't know about the things how do you ask the question, what is the meaning of this things?[indicando il verbale]. (Intervista Fawad)

Ciò che diviene fondamentale in questo caso è il riconoscimento:

You know, one time I was in the dormitory and some peoples arrive and I tell my story to a person and he cry. He was a young boy from Bruxelles so he speak English very well. He came in the dormitory bringing some thè for us, we were talking and he ask me my story and I tell him from my country and he was touched by this story, he said yes I know the situation of your country and this is difficult. So he have understand!

I want to do this, telling my story that it is also the story of my country because my life doesn't matter, you know how it is life, one day like this, another like this, life is life, one day is good and another is worst. But this is not only my story, this is the story of my country, so it is important that go in the good manner.(Intervista Fawad)

Il fatto di trovare davanti a sé un intervistatore interessato e informato sulla situazione del proprio paese di provenienza diventa una questione fondamentale nella valutazione che i richiedenti asilo fanno della Commissione

passo dopo passo la preoccupazione è andata via perché ho visto che questa persona, all'inizio pensavamo che questo qua sarebbe come una barriera per ottenere lo status o la protezione sussidiaria, ma alla fine sono riuscito a vedere che questa persona voleva sapere...lui già conosceva la situazione particolare dell'Iraq e mi ha detto prova quindi a spiegare perché è pericolosa per te e per la tua famiglia. Quindi ho spiegato la situazione, gli ho dato le foto, le cose...ho provato a dargli più prove, per fargli capire che sì, io sono questa persona, questa è la mia famiglia, abbiamo fatto così, gli ho spiegato che lavoravamo in

quest'ambito e in quest'altro, e quindi per noi questo era il pericolo, e così...e quindi questa persona era molto gentile e penso che ha fatto il suo lavoro in modo ottimo. (Intervista Shaba)

Right know my friend is in the Commission and say to me that this commission was two hours and half, This is properly, not like my commission. I mean, they ask a lot of questions, about yourself, about your party, about Kashmir and the problem for our country and they are all satisfied. They ask him very good questions, very good questions, and he answer very good. Is like 16 questions, but it was in details, it was not like mine. (Intervista Fawad)

In questo capitolo ho cercato di sottolineare alcuni dei diversi aspetti che entrano in gioco nel momento dell'udienza in Commissione, a partire dalla descrizione delle modalità con cui avviene l'intervista e dalla sua costruzione specifica da parte del commissario che traduce leggi e direttive nazionali e internazionali. Attraverso l'audizione le parole e la storia del richiedente asilo vengono costrette a conformarsi a dei criteri che le rendono accettabili o che, al contrario, ne depotenziano il significato.

Nel tentativo di far emergere la complessità della valutazione di una domanda di asilo ho cercato di dar voce sia a coloro che hanno la responsabilità di prendere le decisioni in merito alla future situazioni e definizioni della persona, sia a coloro che vengono definiti ottenendo una forma di riconoscimento della propria esperienza, o meglio della propria narrazione, o la sua delegittimazione. A tal fine credo che il percorso fatto al *Punto di Domande* costituisca un grande elemento di forza in quanto permette di "familiarizzare" con i canoni del discorso attesi dalla Commissione, di apprendere quali sono gli elementi di valutazione così da poter rendere significativa la propria partecipazione a uno scambio linguistico che è per sua natura impari.

CONCLUSIONE

Questa ricerca è nata con l'intento di descrivere la pratica quotidiana di uno sportello per i richiedenti asilo e rifugiati, che è diventato il palcoscenico in cui si incontrano e interagiscono diversi attori sociali, con i loro ruoli, azioni, racconti e emozioni. Il *Punto di Domande* è un contesto ricco di complessità, uno spazio che si situa a livello intermedio tra coloro che richiedono protezione e lo stato, le sue leggi e i suoi funzionari, in un continuo lavoro di traduzione che tenta di costituire un punto di incontro tra le politiche e le persone.

Il mio interesse per questo tipo di indagine è nato principalmente nel momento in cui mi sono trovata ad ascoltare le storie di persone che sono dovute fuggire dai loro paesi. Come afferma Roberto Beneduce (2008: 509), “if we listen to the stories told by asylum-seekers and victims and question ourselves about the dramatic experiences and needs of legal immigrants, we do not have many possibilities: we simply cannot just observe, like inattentive onlookers, from a safe distance”. Al disagio e al profondo turbamento che questi racconti mi causavano per la loro intrusività, ha fatto seguito la riflessione su come, nel corso della procedura di richiesta di asilo, queste storie vengono raccolte attraverso modalità istituzionali che le rendono, dopo vari passaggi, svuotate di senso.

Uno degli elementi significativi di questo lavoro che ha permesso di trovare una particolare prospettiva è legato alla mia presenza all'interno dello sportello come operatrice, poiché, come scrive Marc Abélès (1995: 70), nel momento in cui l'etnografo fa ricerca all'interno di un contesto istituzionale, “l'ethnologue lui aussi est pris à ce jeu, il est partie prenante d'un intrigue qu'il ne maîtrise pas et [...] il en sortira pas indemne”. Questa forte partecipazione al contesto ha suscitato il mio interesse per ciò che avviene dall'altra parte, dalla parte delle operatrici, portandomi a indagare cosa si prova a dover essere traduttori di un sistema di cui non si condividono le regole. Inoltre questa posizione mi ha permesso di provare “sulla mia pelle” come, in uno spazio collegato alle istituzioni, avviene un processo di addomesticamento anche dell'operatore, non solo rispetto all'appropriazione degli strumenti lessicali e operativi necessari per lavorare nello sportello, ma anche rispetto alle risposte emotive appropriate che in esso possono dispiegarsi e alle conseguenze emozionali indotte nella persona. L'indagine che si è andata a configurare è quindi l'intreccio di diversi piani di riflessione: il primo si riferisce all'esperienza delle persone come richiedenti asilo e ai processi burocratici a cui sono obbligati a conformare i propri racconti; il secondo è legato agli

operatori che si fanno traduttori di un complesso sistema di leggi e di procedure; il terzo è quello delle narrazioni, del carattere censorio che su di esse ha il processo di richiesta di protezione, del peso della loro valutazione operata dai membri della Commissione, e dello sforzo che comporta la loro elaborazione da parte delle persone che ne sono protagoniste. Per analizzare questi diversi elementi ho suddiviso la tesi in quattro capitoli, di cui i primi due di carattere principalmente introduttivo, mentre gli altri si rivolgono nello specifico al lavoro quotidiano svolto con i richiedenti asilo.

Nel primo capitolo ho tratteggiato alcuni elementi storici e legislativi legati al fenomeno delle migrazioni forzate. Riprendendo Sassen ho cercato di far emergere il carattere storico della figura del rifugiato e del richiedente asilo, che non costituisce “un’umanità in esubero” (Van Aken, 2010) ma il prodotto stesso della nostra storia politica, economica e sociale. In un secondo momento, seguendo la riflessione di Zetter, ho analizzato le differenti etichette che vengono attribuite ai migranti forzati e il processo per cui la denominazione di queste persone attraverso categorie burocratiche contribuisce a frammentare l’esperienza dei richiedenti asilo e ad acuire la liminalità della loro situazione rispetto allo stato. Infine ho indicato alcuni dei principali orientamenti degli studi che l’antropologia ha condotto sul tema dei rifugiati, sottolineando la grande risorsa insita nella pratica etnografica, la capacità, cioè, di misurare lo scarto tra i discorsi e le leggi a livello transnazionale e la pratica quotidiana.

Nel secondo capitolo ho fornito alcuni dati relativi alle presenze dei rifugiati e dei richiedenti asilo a livello mondiale, europeo e nazionale. Da queste considerazioni generali sono passata all’analisi del contesto cittadino, alla descrizione del luogo in cui si è svolta la ricerca e della procedura burocratica per domandare asilo. I caratteri principali che ho cercato di mettere in risalto in questa sezione sono due: innanzitutto l’incontro/scontro con le forme di categorizzazione burocratiche che guidano il nostro ordinamento statale, quindi la perpetuazione della condizione di liminalità della persona costretta a rimanere negli interstizi della quotidianità e ridotta a una costante condizione precaria, di cui sono esempi sia la questione abitativa sia quella sanitaria, le quali mostrano alcune delle contraddizioni del nostro sistema che, nonostante riconosca formalmente i diritti di coloro che ottengono una protezione, nella pratica li svuota di significato non offrendo i mezzi per esercitarli.

Nel terzo capitolo si entra nel vivo della questione legata alle narrazioni, intese come modalità di organizzare l’esperienza conferendole un significato. A questo proposito ho analizzato come all’interno del *Punto di Domande* vengono create delle storie di vita che sono il frutto di una co-costruzione a cui partecipano sia la persona che le ha vissute (in questo caso Rose, Shaba, Mohamed e Fawad), sia le operatrici, che attraverso un’opera di “regia” non solo le traducono in italiano, ma gli conferiscono anche una forma e una sequenzialità che si adatta maggiormente alle

aspettative della Commissione che dovrà valutarle. Questo tipo di lavoro pone l'ulteriore questione del rapporto che si instaura tra chi racconta e chi prende appunti che si differenzia da quello che generalmente si realizza tra operatore-utente dal momento che la narrazione di eventi intimi e tragici costruisce una particolare relazione, certo non scevra di dinamiche di potere asimmetriche, che implica la forte partecipazione emotiva, sia di chi racconta la storia, sia di chi ascolta, che, appunto, non ne esce indenne.

Nel capitolo conclusivo, l'analisi si è spostata alla Commissione Territoriale che decide della legittimità o meno della domanda di protezione e che, attraverso un'intervista con il richiedente, valuta la credibilità della sua storia. Questo contesto molto particolare è fortemente marcato da relazioni di potere, che si accentuano ancora di più se il richiedente asilo non si è rivolto ad associazioni o a servizi in grado di fornirgli gli strumenti per capire come avviene il colloquio. Solo conoscendo ciò che viene richiesto dalla procedura, infatti, la persona può mettere in gioco strategie e cercare di adattare la propria verità per incontrare le aspettative del Commissario. In questo senso, il prezzo della disinformazione e della non conoscenza dei propri diritti può essere enorme poiché, come dimostrano i verbali relativi alle commissioni di Fawad e Mohamed, non si ha l'opportunità di sfruttare al meglio quella che è concretamente la sola occasione per ottenere la legittimazione istituzionale della propria storia, purtroppo necessaria per ottenere una protezione internazionale. Infine l'attenzione si è rivolta a quelli che sono i protagonisti di questa ricerca, cercando di mettere in luce cosa significa, per loro raccontare a noi la loro storia, quali sono le difficoltà, le aspettative; così come il peso che ha il riconoscimento o la delegittimazione delle proprie parole.

Un'attenzione particolare all'interno del lavoro è stata riservata alla modalità attraverso cui abbiamo riscritto le parole di Rose, Mohamed, Fawad e Shaba per inserirle in quella che Cabot (2013) chiama "the social aesthetics of eligibility", per mettere in risalto, cioè, gli elementi che possono costituire un motivo "valido" per essere ascritti alla protezione. A questo proposito ho svolto un lavoro analogo sui verbali delle audizioni, sottolineando i grandi limiti che essi hanno nel carpire il senso delle storie personali, sia per la sterilità della loro struttura "chiusa", sia per l'inadeguatezza di questo strumento, frutto del nostro sistema amministrativo, che si dimostra incapace di cogliere la verità di vite differenti.

La scelta di riportare le storie delle persone con cui ho lavorato ha permesso di riaffermare l'unicità della loro esperienza di migranti forzati, difficilmente collocabile all'interno dell'etichetta generalizzante di rifugiato, e di sottolineare la necessità di quello che Malkki (1996), in opposizione all'*umanitarismo*, definisce un *umanesimo* storicizzante, che non riconosca solamente la sofferenza, ma anche l'autorità narrativa, l'agentività storica e la memoria politica delle persone.

La domanda che rimane in sospeso è quale sarà il futuro di queste persone: potrà l'Italia, oltre a garantirgli un documento, anche offrirgli l'opportunità di scegliere una vita in questo paese? Intanto Fawad ha deciso di rivolgersi a un'agenzia di micro-credito per avviare un'attività in proprio; Mohamed spera che l'azienda di macchine agricole dove sta svolgendo un tirocinio gli rinnoverà il contratto; Shaba ha vinto un dottorato all'Università di Reggio Calabria ma non può spostarsi da Torino altrimenti lui e sua madre perderebbero l'alloggio Sprar che hanno atteso per mesi; Rose sta cercando un modo per far venire il nipote in Italia e l'unico lavoro che le hanno proposto è quello di diventare la "badante" di un signore anziano. Così si conclude l'esperienza di richiedente asilo e inizia quella di rifugiato.

APPENDICE I

Verbale Rose

VERBALE DELLE DICHIARAZIONI RESE NELL'AUDIZIONE PERSONALE

Nella riunione del giorno xx febbraio 2014, alle ore 09.25, viene esaminata la richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato presentata da Rose, nata il giorno 1993 in Repubblica Democratica del Congo, di cittadinanza congolese.

L'audizione dell'interessato viene resa in lingua francese, d'intesa con lo stesso e con la collaborazione dell'interprete Sig./Sig.ra XX.

Interpellato, il richiedente riferisce quanto segue:

D. Comprende bene l'interprete?

R. Sì.

D. Preferisce essere intervistato da un solo componente della Commissione Territoriale oppure da tutti i suoi membri?

R. Concordo che l'audizione si svolga con un solo componente della commissione.

D. Presso la polizia, ha compilato un modulo di domanda di riconoscimento dello status di rifugiato. Le sue generalità sono riportate esattamente nel relativo verbale?

R. Le mie generalità sono corrette ma io sono partita il 7/10/2013 e non il 6 dal mio paese.

D. Ha ulteriore documentazione, di qualsiasi tipo, oltre a quella già consegnata, utile a supportare la sua domanda di protezione internazionale e che intende produrre in data odierna? Se sì, possiamo prenderne copia?

R. Esibisco la mia memoria personale redatta con l'aiuto del "Punto di domande".

D. Lei aveva già chiesto asilo in Italia o in altri Stati, in precedenza?

R. E' la prima volta che chiedo protezione.

D. Quale è stato l'itinerario seguito per venire in Italia e quali le modalità ed i tempi del viaggio?

R. Io sono partita dalla prigione di Kinshasa la prigione si chiama "la prigione centrale di Makala". Sono partita il 7 di notte abbiamo attraversato il fiume Congo per arrivare nel Congo Brazzaville, abbiamo preso l'aereo Air France alle 9 di sera. Siamo arrivati a Parigi alle 6.40 del mattino e abbiamo preso la corrispondenza per arrivare qui a Torino.

D. Lei con chi ha viaggiato?

R. Con un amico della guardia che mi ha aiutato ad uscire dalla prigione.

D. Ha pagato qualcuno per effettuare questo viaggio? Se sì che cifra ha pagato? Si trattava di denaro di sua proprietà?

R. Ho pagato 3500 dollari. Io avevo una sorella che è morta l'anno prima, era il denaro che avevo a casa e che custodivo. Quando la polizia era venuta a cercarmi a casa io avevo consegnato questo denaro alla vicina di casa.

D. Per quale motivo secondo lei la guardia l'ha aiutata a fuggire e come si chiama questa guardia?

R. Questa persona mi ha chiesto cosa facevo lì, io ho pensato di raccontare la mia storia, ma non credevo che mi avrebbe aiutato, questa guardia mi ha detto se lo prendevo in giro e invece io gli ho detto che ho detto la verità. Io la guardia lo chiamavo zio.

D. Se la sente di dirci per quale motivo lei è stata detenuta e da quando?

R. Il 15 agosto dei giornalisti sono venuti ad intervistarci all'università e ci chiedevano che cosa pensavamo della morte del cantante Alain Moloto. Ci hanno chiesto cosa ne pensavamo, degli studenti non volevano parlare, io ho detto di sì che volevo parlare, mi hanno chiesto se ero certa, io ho detto di sì, che volevo che si

sapesse cosa accadeva nel suo paese. Io ho detto che il cantante è morto perché il Presidente lo ha ucciso. Io ho raccontato come avevamo saputo che il cantante era morto. Era morto il 2 agosto e dicevano che era stato ucciso dal presidente, tutti lo sapevano che è morto assassinato. Ne ho approfittato per raccontare anche della morte di mia sorella l'anno prima. Ho detto che mia sorella è morta il xxx dell'anno 2013, io l'avevo aspettata a casa, ma lei non tornava, ho aspettato fino alle 10 di sera, io tenevo suo figlio. Ci siamo addormentati e alle 5 del mattino hanno bussato alla porta. Erano persone del quartiere che mi hanno informata che hanno trovato nuda mia sorella in un bosco. Io ho preso mio nipote e siamo usciti fino ad andare al luogo dove si trovava mia sorella. Ho visto che mia sorella era per terra denudata, le hanno sparato in testa e nella parte intima aveva dei segni di violenza. Quando siamo arrivati lì c'era tanta gente lì, io ho messo l'orecchio sul suo cuore per vedere se respirava ancora, aveva ancora gli occhi aperti, ma mia sorella non respirava più e le ho chiuso gli occhi. C'erano delle persone lì che mi avevano detto che l'avevano vista il giorno prima che lei stava con dei poliziotti. I poliziotti hanno intimato alla gente di andarsene di lasciarli stare, stavano discutendo con mia sorella. Io la guardavo, non respirava più, non sapevo che cosa fare, la guardavo, la gente mi chiedeva che cosa avrei fatto e io ho detto che non sapevo. Io avevo solo lei, mi rimaneva solo lei perché i miei genitori sono deceduti nel 2007 nel corso di un incidente. Siamo rimasti là. La gente del quartiere è andata a dire ai poliziotti di dire che c'era un caso di morte. Siamo rimasti lì dalle 5 del mattino fino alle 9 del mattino ma nessun poliziotto era venuto. Sono andati ad allertare la polizia, ma loro non volevano scendere fino al posto e dunque la gente del quartiere mi ha aiutata a portarla alla cella mortuaria. Non c'è stata nessuna inchiesta, la polizia non è mai venuta a vedere. La gente del quartiere era andata ad informare la polizia, ma la polizia non è venuta avevano visto mia sorella con un gruppo di poliziotti che discutevano per lei, forse per questo non sono venuti. Quando siamo arrivati poi alle celle mortuarie hanno chiesto di un membro della famiglia e la gente del quartiere ha detto che lei vive con la sorella più piccola. Volevano che ci fosse una persona grande non la sorella più piccola ma la gente del quartiere ha risposto che lei viveva solo con sua sorella minore.

Io sono andata con la gente del quartiere, alla cella mortuaria i medici hanno detto che prima di essere uccisa mia sorella è stata violata, hanno fatto uscire delle cose dalla sua parte intima che poi mi hanno fatto vedere. La gente del quartiere mi ha detto che mia sorella è nella cella mortuaria ma che doveva uscire da lì perché altrimenti sarebbe stata gettata in una fossa comune.

Hanno deciso di raccogliere del denaro per non lasciare mia sorella per non lasciarla lì perché altrimenti il costo sarebbe aumentato, il giorno dopo l'abbiamo fatta uscire e l'abbiamo seppellita. Io poi sono vissuta con mio nipote fino ad agosto. Mio nipote si chiama xxx è nato il 12 dicembre 2004, avrà dieci anni questo dicembre.

Poi come vi ho detto il 15 agosto ho rilasciato quelle dichiarazioni. Il 20 agosto ho sentito bussare alla porta e mi chiedevo chi mi bussasse alla porta. Mi hanno detto che era la polizia, che se non avessi aperto mi avrebbero sparato. Io ho aperto la porta mi hanno spinta e hanno detto che dovevo seguirli. Io ho detto che vivevo con mio nipote, ho detto dove potevo lasciarlo se li seguivo? Mi hanno detta che potevo lasciarlo alla vicina e io dunque l'ho portato alla vicina con il denaro di mia sorella. Mi hanno presa e portata con la forza in una specie di commissariato. Mi hanno fatto delle domande "perché io insultavo il presidente?", perché stimolavo la popolazione alla rivolta? Quando io volevo rispondere mi hanno dato un pugno qui sul naso. Non mi hanno neanche lasciato il tempo di parlare, mi hanno picchiata, picchiata seriamente. Io ho perso conoscenza e quando mi sono svegliata il giorno dopo mi sono trovata in una grande sala con tanta gente. Non sapevo a chi parlare a chi chiedere dove fossi. C'era una ragazza alla quale ho chiesto dove mi trovassi, la ragazza non voleva rispondere poi mi ha detto che ero nella prigione centrale di Makala. Io non sapevo cosa fare a chi chiedere, io sapevo che non avevo fatto nulla di male, avevo solo rilasciato delle dichiarazioni contro il presidente che è un omicida che ha fatto uccidere il cantante. Dopo un po' di tempo ci hanno detto di andare a lavarci, siamo usciti e lì ho visto la guardia, era la prima volta che lo vedevo. Nella sala dove eravamo tantissimi e c'erano poche toilette, eravamo più di 50 persone e però non si poteva sopportare l'odore.

D. Lei quanto è stata detenuta?

R. Sono venuti a casa mia il 20 agosto e poi sono fuggita di prigione il 7 ottobre 2013.

D. Lei sa dire perché sua sorella è stata uccisa?

R. Non sapevo tanto, la gente del quartiere ha detto che il giorno prima l'avevano vista con dei poliziotti che litigavano. Mia sorella vendeva gli abiti al mercato.

D. Per quale motivo lei personalmente ha rilasciato le dichiarazioni contro il presidente?

R. Io ero tristissima per quanto accaduto a mia sorella, il presidente non fa nulla contro le violenze e gli abusi che si perpetuano contro le donne, anche all'est del paese dove è presente l'M23 la gente lì muore ogni giorno, le donne sono violentate. Il presidente non fa nulla per il nostro paese.

D. Quale è la situazione a Kinshasa?

R. La situazione è molto grave non esiste la libertà di espressione, nessuno è libero di parlare contro il presidente, io sono stata spinta dalla morte di mia sorella, non è venuto nessuno a vedere, ad investigare la situazione di mia sorella, per capire cosa fosse accaduto. Non c'era nessuno della polizia o del governo che abbia indagato o sia venuto a vedere quello che avevano fatto a mia sorella.

D. Lei cosa sa dire del cantante Alain Moloto?

R. Quando il presidente faceva la sua propaganda aveva chiesto al cantante Alain Moloto di cantare per lui, ma il cantante si è rifiutato di cantare per lui, ogni volta che Alain Moloto parlava parlava contro il presidente.

D. Lei ha viaggiato con un passaporto?

R. L'amico della guardia ha organizzato tutto, questa persona aveva preso i 3500 dollari e ha organizzato tutto e lungo il viaggio mi diceva di stargli sempre vicino e io dovevo sempre passare dopo di lui che faceva vedere i documenti. Mentre ero detenuta la guardia mi ha detto che sapeva che avevano deciso di uccidermi per istigazione di rivolta contro il governo, contro il Presidente. Ero considerata fra le persone che spingono la popolazione alla rivolta, e all'odio e alla ribellione verso la rivolta.

D. Lei si ricorda a chi ha rilasciato l'intervista?

R. Era un giornalista del CCTV. Sicuramente quanto ho detto è stato trasmesso perché, sono venuti a cercarmi a casa.

D. Per quale motivo lei è arrivata proprio a Torino e che fine a ha fatto l'altra persona che l'ha accompagnata?

R. Questa persona mi ha detto che la destinazione finale era l'Italia, io non sapevo che cosa fare ero sconvolta e il signore mi ha detto di riposarmi. Alle 9 di sera abbiamo preso l'aereo Parigi-Torino e il signore mi diceva di seguirlo sempre. Il signore mi ha chiesto di aspettarlo all'interno, lui sarebbe andato ad informarsi e poi sono uscita con lui è ho preso un taxi e siamo arrivati a Porta Susa, un po' dietro esattamente. Siamo scesi, il signore mi ha detto di andare e chiedere dove fosse la polizia. Lui mi ha detto mi aveva portata qui per salvarmi.

D. Aveva mai lasciato il suo Paese di origine, prima del suo ultimo espatrio?

R. No, era la prima volta.

D. Dove ha il domicilio attualmente?

R. Al Sermig.

D. Quale è la sua religione?

R. Sono cristiana cattolica.

D. A quale gruppo etnico appartiene?

R. Bahavu.

D. Sia suo padre che sua madre erano Bahavu?

R. Mio padre è bahavu e mia madre era bassonko-fonetico-.

D. Può specificare dove è nato e dove ha vissuto fino alla partenza dal suo Paese di origine ?

R. Sono nata a Kinshasa e sono-sempre vissuta lì fino alla partenza, abitavo al Comune di XXX.

D. Da chi era composta la sua famiglia di origine, ossia, con quali persone è cresciuto da bambino?

R. Mia madre e mio padre che sono morti nel 2007 e poi sono rimasta solo io con mia sorella.

D. Sua sorella era sposata?

R. No.

D. I suoi genitori che lavoro fanno/facevano?

R. Mio padre vendeva il legno, vivevamo di questo.

D. Che studi ha fatto, che livello di istruzione ha?

R. Io sono iscritta all'università a Scienze Commerciali al primo anno di università, non ho finito. Io pagavo l'Università con i vestiti che aveva lasciato mia sorella, vendevo anche le bibite dolci e anche con i soldi che aveva lasciato mia sorella.

D. Quali lingue o dialetti parla/conosce?

R. Francese, swahili e lingala.

D. E' sposato ? Se sì quando si è sposato ?Ha figli?

R. non sono sposata, non ho figli, vivevo solo con mio nipote.

D. Ha mantenuto i contatti con qualcuno dei suoi familiari nel suo Paese di origine o altrove?

R. Dopo la prigione non so più nulla di nessuno, io sono dovuta fuggire dalla prigione, non ho più avuto contatti con nessuno, non so nulla di mio nipote. Quando era morta mia sorella la vicina di casa mi diceva sempre che mio nipote è come suo figlio io dunque spero che mio nipote stia bene con la vicina di casa.

D. Che documenti di identità aveva nel suo Paese?

R. Non avevo il passaporto, la carta di identità che utilizzavo era la carta dell'università, avevo perso la carta di identità. Al Comune avevano fatto una dichiarazione di smarrimento.

D. Ha una seconda cittadinanza, o potrebbe averla?

R. Sono solo cittadina della Repubblica Democratica del Congo.

D. Lei e/o componenti della sua famiglia sono/erano iscritti a qualche partito o gruppo politico? Se sì, con che ruolo e che attività ha/avete svolto?

R. No

D. Lei e/o membri della sua famiglia avete mai subito arresti, detenzioni o denunce da parte delle autorità del suo Paese di origine ? Se sì, quante volte, quando ed in quali circostanze?

R. La detenzione della quale vi ho parlato.

D. Per quali motivi ha lasciato il suo Paese?

R. La guardia è venuta a dirmi che era pronto a farmi uscire dal paese perché le autorità avevano deciso di uccidermi per le parole che ho detto ai giornalisti, per quello che ho detto contro il presidente, ho detto che il presidente è un genocida. All'inizio io avevo detto che avevano ucciso mia sorella e la guardia mi informava di quella decisione io all'inizio avevo detto che se volevano uccidermi mi dovevano uccidere, ma la guardia mi ha detto di no che lui voleva che io uscissi da lì, che io sopravvivessi. Dopo che io ho indicato il posto dove viveva la vicina per prendere il denaro quando la guardia è andata lì la vicina si è rifiutata di dare il denaro perché si chiedeva di provare che ero stato io ad inviarlo. Lui ha risposto che era stato mandato da me. La guardia è tornata a dirmi che la vicina si era rifiutata di dargli il denaro perché non credeva che fossi stata io a mandarlo. La guardia dunque mi ha detto di scrivere un foglio per la vicina e io l'ho fatto. Io ho detto ai giornalisti che il presidente è genocida, per colpa sua nulla accade di buono nel paese, ci sono ripetute violenze e che lui non fa nulla e con la guerra a Goma non fa nulla.

D. Mentre lei parlava cosa le diceva il giornalista?

R. Sei certa di quello che stai dicendo, delle parole che stavo dicendo, mi hanno chiesto se le parole che stavo dicendo provenivano proprio da me. Io ho risposto di sì, che vi sono molte cose che accadono nel paese, come la morte di mia sorella, io ho detto che non hanno fatto nulla, che non c'è stata nessuna indagine. Il giornalista mi ascoltava e mi registrava con una piccola telecamera che filmava.

D. Lei sa cosa è accaduto ad altri che hanno osato pubblicamente di parlare contro il presidente?

R. Si certo che altri lo avevano detto quello che ho detto io, da noi però non c'è la libertà di espressione, se tu contrasti il presidente puoi sparire, ci sono rapimenti senza motivo.

D. Nel corso della sua detenzione lei ha avuto la possibilità di incontrare un giudice, un avvocato?

R. No, nessuno solo guardie e detenuti.

D. A quali pericoli o conseguenze lei andrebbe incontro tornando nel suo Paese di appartenenza o di provenienza ?

R. Io rischio di essere uccisa, io rischio la mia vita, se mi cercano mi uccideranno. Visto il modo in cui sono venuti a prendermi per inviarmi in prigione sarei uccisa.

D. E' a conoscenza di modificazioni rilevanti, migliorative o peggiorative, della situazione del suo Paese o della sua zona di origine dal momento del suo espatrio ad oggi, anche con riferimento alla sua storia personale ?

R. No perché sono fuggita dalla prigione e non ho più contatti con nessuno, non ho altre notizie.

D. Ha altro da aggiungere?

R. Non ho niente da aggiungere

Al termine, il richiedente viene reso edotto del contenuto del presente verbale mediante lettura e traduzione dello stesso, da parte dell'interprete, nella lingua in cui l'audizione è stata resa e una copia del verbale viene consegnata al richiedente, che sottoscrive in calce anche per ricevuta.

L'audizione ha termine alle ore 11.20.

Letto, confermato e sottoscritto.

[seguono firme]

APPENDICE II

Verbale Shaba

VERBALE DELLE DICHIARAZIONI RESE NELL'AUDIZIONE PERSONALE

Nella riunione del giorno XXX alle ore 9,20, viene esaminata la richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato presentata da Shaba, nato il giorno 30 marzo 1985 di cittadinanza Irakena. Si precisa la grafia della città natale.

L'audizione dell'interessato viene resa in lingua araba e italiana, d'intesa con lo stesso e con la collaborazione dell'interprete Sig./Sig.ra XX.

Interpellato, il richiedente riferisce quanto segue:

D. Comprende bene l'interprete?

R. Sì.

D. Preferisce essere intervistato da un solo componente della Commissione Territoriale oppure da tutti i suoi membri ?

R. Va bene con lei solo.

D. Presso la polizia, ha compilato un modulo di domanda di riconoscimento dello status di rifugiato. Le sue generalità sono riportate esattamente nel relativo verbale ?

R. Solo Baghqad si scrive con la "h"

D. Ha ulteriore documentazione, di qualsiasi tipo, oltre a quella già consegnata, utile a supportare la sua domanda di protezione internazionale e che intende produrre in data odierna? Se sì, possiamo prenderne copia ?

R. Presento una Memoria in italiano; la stesura di queste pagine è stata fatta grazie alle interpreti della pastorale Migranti di Torino. Esibisco in originale la tessera di ingegnere informatico della Università XXX. Passaporto (in originale di mio padre, scaduto da molto) Tessere del Comitato XXX Irakeno e un suo biglietto da visita; Fotografie che dimostrano il ruolo di mio padre sia nel Comitato XXX, nel partito di Governo e anche la funzione di supporto "militare" che i professori erano chiamati a svolgere. Mio padre aveva un ruolo importante nel partito Baath. Una mia tessera degli Ingegneri Irakeni. Una mia foto che dimostra la mia partecipazione ad attività culturali del partito Baath. Nella memoria c'è fotocopia dei documenti di mio fratello e di mia sorella. Mio fratello ha il riconoscimento di rifugiato negli USA.

D. Lei aveva già chiesto asilo in Italia o in altri Stati, in precedenza?

R. No.

D. Quale è stato l'itinerario seguito per venire in Italia e quali le modalità ed i tempi del viaggio ?

R. Sono arrivato in aereo a Milano con un visto per motivi di studio il 20 agosto 2010.

D. Mi dice perché ha fatto domanda solo recentemente?

R. Sia perché ho finito il mio percorso di studi che perché ora tutta la mia famiglia è fuori dal paese. Mia sorella fa un dottorato in Australia.

D. Sua, madre è arrivata recentemente?

R. Sì ad agosto del 2013.

D. Aveva mai lasciato il suo Paese di origine, prima del suo ultimo espatio?

R. Nel 1993 con la famiglia siamo andati in Algeria (mio padre era professore universitario in tale paese) dal settembre 1994, sino ad ottobre 1997 eravamo in Libia per lo stesso motivo. Poi siamo rientrati e io sono arrivato in Italia nel 2010.

D. Dove ha il domicilio attualmente?

R. XXX

D. Quale è la sua religione?

R. Musulmano sunnita.

D. A quale gruppo etnico appartiene?

R. Arabo sunnita.

D. Da chi era composta la sua famiglia di origine, ossia, con quali persone è cresciuto da bambino?

R. Mio padre è morto nel 2004, di malattia, mia madre che attualmente è con me, un fratello negli Stati Uniti ed una sorella in Australia.

D. Era il figlio più grande ?

R. Il minore.

D. I suoi genitori che lavoro fanno/facevano?

R. Docente universitario, e funzionario di partito.

D. Che studi ha fatto, che livello di istruzione ha?

R. Laurea in Ingegneria.

D. Quali lingue o dialetti parla/conosce ?

R. Arabo, inglese, italiano.

D. E' sposato? Se sì quando si è sposato?

R. Non sono sposato.

D. Se tra i suoi figli vi sono minori presenti attualmente in Italia mi dica per favore di ognuno cognome, nome, data di nascita, luogo di nascita e sesso;

R. Non ho figli.

D. Ha mantenuto i contatti con qualcuno dei suoi familiari nel suo Paese di origine o altrove ?

R. Ho solo uno zio vivo e pure malato. La mia famiglia si può dire che sia tutta all'estero.

D. Che documenti di identità aveva nel suo Paese ?

R. Passaporto e carta di identità e documenti relativi alla mia professione.

D. Ha una seconda cittadinanza, o potrebbe averla?

R. No.

D. Lei e/o componenti della sua famiglia sono/erano iscritti a qualche partito politico? Se sì, con che ruolo e che attività ha/avete svolto?

R. Mio padre era membro attivo del partito Baath, mia madre e io eravamo a un livello di partecipazione che si può definire di supporto a manifestazioni ma non ad essere incaricati di compiti specifici. Anche il fratello di mio padre era un dirigente del partito della parte Ovest di Baghdad prima della guerra del 2003.

D. Lei e/o membri della sua famiglia avete mai subito arresti, detenzioni o denunce da parte delle autorità del suo Paese di origine ? Se sì, quante volte, quando ed in quali circostanze?

R. No.

D. Lei è stato mai arrestato, fermato o denunciato in Italia? Se sì, quando, quante volte e per quali motivi?

R. No.

D. Per quali motivi ha lasciato il suo Paese?

R. Come ho detto la mia famiglia è di origine musulmano sunnita e poi eravamo iscritti al partito Baath, dopo la guerra del 2003, e il successivo cambiamento il governo è stato costruito principalmente da persone di origine arabo sciita o curda, si sono costituiti i cosiddetti "Squadroni della morte" che avevano il compito di uccidere gli ex membri del partito Baath e non solo, anche professori universitari e persone di alto livello dell'ambito universitario. Dopo la guerra del 2003 questa si è trasformata in guerra di religione, per chi era sunnita la situazione è più grave ancora di chi è sciita o curdo. Chi era membro del partito Baath ma era di origine curda o sciita veniva "graziato" come il padre di un mio amico che ha ricevuto un attestato di "reinserimento". Quando mio fratello si è laureato in odontoiatria è rimasto all'università e nello stesso tempo faceva la specialistica, nel 2009 è andato a fare una ricerca all'università di Harvard (USA), mentre era lì la sua relatrice gli ha consigliato di non tornare perché all'università (in un ospedale) c'erano delle milizie sciite che erano estremisticamente antiamericane e avrebbe trovato difficoltà.

D. Che livello di difficoltà pensava di incontrare suo fratello, che livello di pericolo?

R. La sua relatrice gli ha detto che avrebbe perso il lavoro e che sarebbe stato anche preso e torturato o addirittura ucciso. Ha riferito questo perché aveva sentito dei discorsi su mio fratello. Per questo mio fratello ha chiesto ed ottenuto, nell'aprile del 2010 asilo negli USA, ora lui lavora per il governo e è in procinto di entrare come dentista dell'aeronautica militare americana. Io per esempio lavoravo nell'università di xxx dal febbraio 2008 e facevo parte del centro xxx e per due anni non sono mai stato invitato a partecipare convegni o a corsi di formazione e aggiornamento. Invece colleghi che non avevano il mio stesso livello avevano queste possibilità. Io una volta mi lamentavo con un mio collega e lui mi ha detto che il problema era che io non ero "uno di noi". Dopo qualche giorno stavo parlando con un dirigente del centro, ed è anche il partito di governo religioso sciita, e mi ha fatto una battuta dicendo che noi sunniti eravamo come i cavalli da corsa, vi sfruttiamo finché siete utili poi c'è il colpo di grazia.

D. Lei era in Iraq quando suo fratello ha avuto l'asilo politico in America?

R. Lo abbiamo dovuto tenere nascosto, se si sapesse saremmo in pericolo.

D. Continui

R. Inoltre era difficile essere al sicuro sia nei quartieri a maggioranza sunnita che andare a lavorare luoghi governative, una volta che il bus ci ha scaricati un po' lontano da casa siamo incappati in uno scontro fra le forze di Al Qaida e truppe americane. Ero con altre persone, mia sorella ed un'altra ragazza, siamo stati

fermati da un'auto in cui c'erano persone di Al Qaida che hanno visto le ragazze con il velo (Hijab) allentato e dei pantaloni, hanno chiesto chi fossero e detto che non avevano un abbigliamento confacente e che la prossima volta avrebbero preso dei provvedimenti e dopo questo episodio siamo andati via dal quartiere e siamo andati da mia nonna che a quel tempo viveva in un quartiere ancora misto. Ci sono continui attentati di cui si riporta ormai solo il numero dei morti, una volta mia zia ed una cugina erano andate ad un mercato ad impronta sciita, e c'è stata un'esplosione, non riuscivamo a contattarle per telefono e quindi mia madre con un vicino sciita sono andati lì e i militari gli hanno detto che i corpi dei morti e dei feriti erano stati trasferiti in un ospedale in un quartiere 100% sciita, mia madre è andata lì e hanno trovato i corpi di mia zia e mia cugina e a quel punto nessuno altro di noi poteva andare perché rischiavamo di essere presi e portati in qualche posto e uccisi. Anche mia madre ha rischiato.

D. E' a conoscenza di modificazioni rilevanti, migliorative o peggiorative, della situazione del suo Paese o della sua zona di origine dal momento del suo espatrio ad oggi, anche con riferimento alla sua storia personale ?

R. Forse come sunniti abbiamo sbagliato a non partecipare alla politica nei primi anni, nel 2010 alle elezioni e la lista che aveva vinto una maggioranza relativa che non è servita a essere preponderante a causa dell'alleanza sciita e curda. Non è prevedibile che vi sia a breve una pacificazione.

D. Ha altro da aggiungere?

R. Chiedo protezione perché a questo punto il rimpatrio per me potrebbe essere pericoloso e discriminato ed anche a rischio di persecuzione.

Al termine, il richiedente viene reso edotto del contenuto del presente verbale mediante lettura e traduzione dello stesso, da parte dell'interprete, nella lingua in cui l'audizione è stata resa e una copia del verbale viene consegnata al richiedente, che sottoscrive in calce anche per ricevuta.

L'audizione ha termine alle ore 11.30.

Letto, confermato e sottoscritto.

[seguono firme]

BIBLIOGRAFIA

Abélès M., 1995, *Pour une anthropologie des institutions*, L'Homme, 35e Année (135): 65-85.

Agamben G., 1995, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la vita nuda*, Einaudi, Torino.

Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, Consiglio d'Europa, 2013, *Manuale sul diritto europeo in materia di asilo, frontiere e immigrazione*.

Ajana B., 2013, *Asylum, Identity Management and Biometric Control*, Journal of Refugee Studies, 26(4): 576-595.

Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M., Marchetti C. (a cura di), 2008, *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, Franco Angeli, Milano.

Augé M., 2009, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Bellagamba A., 2013, *Passando per Milano. Kebba Suwareh, immigrato dal Gambia e le conseguenze dell'illegalità* in Pinelli B. (a cura di), *Migrazioni e asilo politico*, Annuario di antropologia, XIII, n.15, Ledizioni, Milano.

Beneduce R., 2008, *Undocumented Bodies, Burned Identities: Refugees, Sans Papiers, Harraga – when Things Fall apart*, Social Science Information, 47(4): 505-527.

Blommaert J., 2009, *Language, Asylum, and the National Order*, Current Anthropology, 50(4): 415-441.

Bourdieu P., 1991, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Editions Fayard, Paris.

- Cabot H., 2012, *The Governance of Things: Documenting Limbo in the Greek Asylum Procedure*, *Political and Legal Anthropology Review*, 35(1): 11–29.
- Cabot H., 2013, *The Social Aesthetics of Eligibility: NGO Aid and Indeterminacy in the Greek Asylum Process*, *American Ethnologist*, 40(3): 452-466.
- Camino L. A, Krulfeld M.R. (a cura di), 1994, *Reconstructing Lives, Recapturing Meaning : Refugee Identity, Gender, and Culture Change*, Gordon and Breach, Amsterdam.
- Castles S., Miller J. M., 2003, *The Age of Migration*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Centro Astalli, 2013, *La protezione interrotta. L'impatto del Regolamento di Dublino sulla vita dei richiedenti asilo*, Centro Astalli, Roma.
- Centro Astalli, 2011, *Terre senza promesse. Storie di rifugiati in Italia*, Avagliano, Roma.
- Clifford J., 1997, *Introduzione. Verità parziali*, in Clifford J., Marcus G.E.(a cura di), 1997, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma.
- Clifford J., Marcus G.E. (a cura di), 1997, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma.
- Colson E., 2003, *Forced Migration and the Anthropological Response*, *Journal of Refugee Studies*, 16(1): 1-18.
- Dal Lago A., 1999, *Non-persone, l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Dei F. (a cura di), 2005, *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma.
- Douglas M., 1990, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Eastmond M., 1996, *Luchar y sufrir. Stories of life and exile. Reflection on the ethnographic process*, *Ethnos*, 61 (3): 231-250.

- Eastmond M., 2007, *Stories as Lived Experience: Narratives in Forced Migration Research*, *Journal of Refugee Studies*, 20(2): 248-264.
- Essed P., Frerks G., Schrijvers J. (a cura di), 2005, *Refugees and the Transformation of Societies : Agency, Policies, Ethics and Politics*, Berghahn Books, Oxford.
- Essed P., Wesenbeek R., 2005, *Contested Refugee Status: Human Rights, Ethics and Social Responsibilities*, in Essed P., Frerks G., Schrijvers J. (a cura di), *Refugees and the Transformation of Societies : Agency, Policies, Ethics and Politics*, Berghahn Books, Oxford.
- Farah N., 2003, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma.
- Farmer P., 2006, *Un'antropologia della violenza strutturale*, in Quaranta. I. (a cura di), *Sofferenza sociale*, *Annuario di antropologia*, 6, n.8, Meltemi, Roma.
- Fassin D., 2006, *Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica*, in Quaranta. I. (a cura di), *Sofferenza sociale*, *Annuario di antropologia*, 6, n.8, Meltemi, Roma.
- Fassin D., D'Halluin E., 2005, *The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers*, *American Anthropologist*, 107(4): 597-608.
- Franceschi, Z. A., 2006, *Storie di vita. Percorsi nella storia dell'antropologia americana*, CLUEB, Bologna.
- Fresia M., 2007, *Les réfugiés comme objet d'étude pour l'anthropologie: enjeux et perspectives*, *Refugee Survey Quarterly*, 26(3): 100-118.
- Geertz C., 1998, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Ghorashi H., 2007, *Refugee Voice, Giving Silence a Chance: The Importance of Life Stories for Research on Refugee*, *Journal of Refugee Studies*, 21(1): 117-132.

- Gozzi G., 2010, *I rifugiati e i richiedenti asilo tra integrazione e criminalizzazione*, in Gozzi G., Sorgoni B. (a cura di), *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, Il Mulino, Bologna.
- Gozzi G., Sorgoni B. (a cura di), 2010, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, Il Mulino, Bologna.
- Graham M., 2002, *Emotional Bureaucracies: Emotions, Civil Servants, and Immigrants in the Swedish Welfare State*, *Ethos*, 30(3): 199-226.
- Griffiths M., 2012, *Vile Liars and Truth Distorters. Truth, Trust and the Asylum System*, *Anthropology Today*, 28(5): 8-12.
- Harrell-Bond B., 2002, *Can Humanitarian Work with Refugees be Humane?*, *Human Rights Quarterly*, 24(1): 51-85.
- Harrell-Bond B., 2005, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto*, in Van Aken M. (a cura di), *Rifugiati*, *Annuario di antropologia*, V, n. 5, Meltemi, Roma.
- Harrell-Bond B., Voutira E., 1992, *Anthropology and the Study of Refugees*, *Anthropology Today*, 8(4): 6-10.
- Harrell-Bond B., Voutira E., 2007, *In Search of 'Invisible' Actors: Barriers to Access in Refugee Research*, *Journal of Refugee Studies*, 20(2): 281-298.
- Herzfeld M., 1992, *The Social Production of Indifference : Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Jacquemet M., 2009, *Transcribing Refugees: the Entextualization of Asylum Seekers' Hearings in a Transidiomatic Environment*, *Text & Talk*, 29(5): 525-546.
- Jubany O., 2011, *Constructing Truths in a Culture of Disbelief: Understanding Asylum Screening from within*, *International Sociology*, 26(1): 74-94.

- Kilani M., 1997, *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Bari.
- Long K., 2013, *When Refugees Stopped Being Migrants: Movement, Labour and Humanitarian Protection*, *Migrations Studies*, 1(1): 4–26.
- Maher V. (a cura di), 2011, *Antropologia e diritti umani nel mondo contemporaneo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Malkki L., 1992, *National Geographic: The Rooting of Peoples and the Territorialization of National Identity among Scholars and Refugee*, *Cultural Anthropology*, 7(1): 24-44.
- Malkki L., 1995, *Purity and Exile: Violence, Memory, and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, University of Chicago Press, Chicago.
- Malkki L., 1995, *Refugees and Exile: From "Refugee Studies" to the National Order of Things*, *Annual Review of Anthropology*, 24: 95-523.
- Malkki L., 1996, *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization*, *Cultural Anthropology* 11(3):377-404.
- Manocchi M., 2012, *Richiedenti asilo e rifugiati politici: percorsi di ricostruzione identitaria. Il caso torinese*, Franco Angeli, Milano.
- Merry S.E., 2006, *Transnational Human Rights and Local Activism: Mapping the Middle*, *American Anthropologist*, 108(1): 38-51.
- Olagnero M., Cavaletto G.M. (a cura di), 2008, *Transizioni biografiche : glossario minimo*, Libreria Stampatori, Torino.
- Omidian P., 1994, *Life out of Context. Recording Afghan Refugees' Stories*, in Camino L. A, Krulfeld M.R. (a cura di), *Reconstructing Lives, Recapturing Meaning : Refugee Identity, Gender, and Culture Change*, Gordon and Breach, Amsterdam.

- Ong A., 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaele Cortina Editore, Milano.
- Pandolfi M., 2003, *Le arene politiche del corpo*, in Mattalucci-Yılmaz C. (a cura di), *Corpi*, Annuario di Antropologia, 3, n. 3, Meltemi, Roma.
- Peacock J.L., Holland D.C., 1993, *The Narrated Self: Life Stories in Process*, Ethos, 21(4): 367-383.
- Piasere L., 2006, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Bari.
- Pinelli B. (a cura di), 2013, *Migrazioni e asilo politico*, Annuario di antropologia, XIII, n. 15, Ledizioni, Milano.
- Pinelli B., 2013, *Migrare verso l'Italia. Violenza, discorsi e soggettività*, in Pinelli B. (a cura di), *Migrazioni e asilo politico*, Annuario di antropologia, XIII, n. 15, Ledizioni, Milano.
- Pinelli B., 2013, *Silenzio dello stato, voce delle donne. Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza*, in Pinelli B. (a cura di), *Migrazioni e asilo politico*, Annuario di antropologia, XIII, n. 15, Ledizioni, Milano.
- Poggio B., 2004, *Mi racconti una storia. Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Pozzi S., 2011, *Raccontarci storie*, in Sorgoni B. (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza : rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.
- Quaranta. I. (a cura di), 2006, *Sofferenza sociale*, Annuario di antropologia, 6, n.8, Meltemi, Roma.
- Rastello L., 2010, *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Laterza, Roma-Bari.
- Refugee Studies Centre, 2013, *Annual Report 2011-2012*, University of Oxford, Oxford.
- Sassen S., 1999, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.

- Sayad A., 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Sayad A., 2008, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona.
- Scheper- Hughes N., 2005, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in Dei F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma.
- Sorgoni B., (a cura di), 2011, *Etnografia dell'accoglienza: rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.
- Sorgoni B., 2011, *Diritto umano e diritto d'asilo. Antropologi a giudizio*, in Maher V. (a cura di), *Antropologia e diritti umani nel mondo contemporaneo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Sorgoni B., 2013, *Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni*, in Pinelli B. (a cura di), *Migrazioni e asilo politico*, Annuario di antropologia, XIII, n. 15, Ledizioni, Milano.
- Sweeney J. A., 2009, *Credibility, Proof and Refugee Law*, *International Journal of Refugee Law*, 21(4): 700–726.
- Taliani S., Vacchiano F., 2006, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Milano.
- UNHCR, 1979, *Manuale sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello status di rifugiato*, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Ginevra.
- UNHCR, 1998, *Note on Burden and Standard of Proof in Refugee Claim*, United Nations High Commissioner for Refugees, Geneva.
- UNHCR, 2013, *Global Trends 2012: Displacement the New 21 Century Challenge*, United Nations High Commissioner for Refugees, Geneva.

UNHCR, 2014, *Asylum Trends 2013, Levels and Trends in Industrialized Countries*, United Nations High Commissioner for Refugees, Geneva.

UNHCR, s.d., *Intervistare i richiedenti asilo*, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Roma.

Urru R., 2001, *Pratiche dell'accoglienza*, in Sorgoni B. (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza : rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.

Vacchiano F., 2005, *Cittadini sospesi. Violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, in Van Aken M. (a cura di), *Rifugiati*, Annuario di antropologia, V, n. 5, Meltemi, Roma.

Van Aken M. (a cura di), 2005, *Rifugiati*, Annuario di antropologia, V, n. 5, Meltemi, Roma.

Van Aken M., 2005, *Il dono ambiguo. Modelli d'aiuto e rifugiati palestinesi nella valle del Giordano*, in Van Aken M. (a cura di), *Rifugiati*, Annuario di antropologia, V, n. 5, Meltemi, Roma.

Van Aken M. (a cura di), 2008, *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.

Van Aken M., 2010, *Spazi di asilo*, in Gozzi G., Sorgoni B. (a cura di), *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, Il Mulino, Bologna.

Williksen S., 2004, *On the Run: The Narrative of an Asylum Seeker*, *Anthropology and Humanism*, 29(2): 117-132.

Zetter R., 1991, *Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity*, *Journal of Refugee Studies*, 4(1): 39-62.

Zetter R., 2007, *More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization*, *Journal of Refugee Studies*, 20(2): 172-192.

Zincone G. (a cura di), 2009, *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola, casa*, Il Mulino, Bologna.